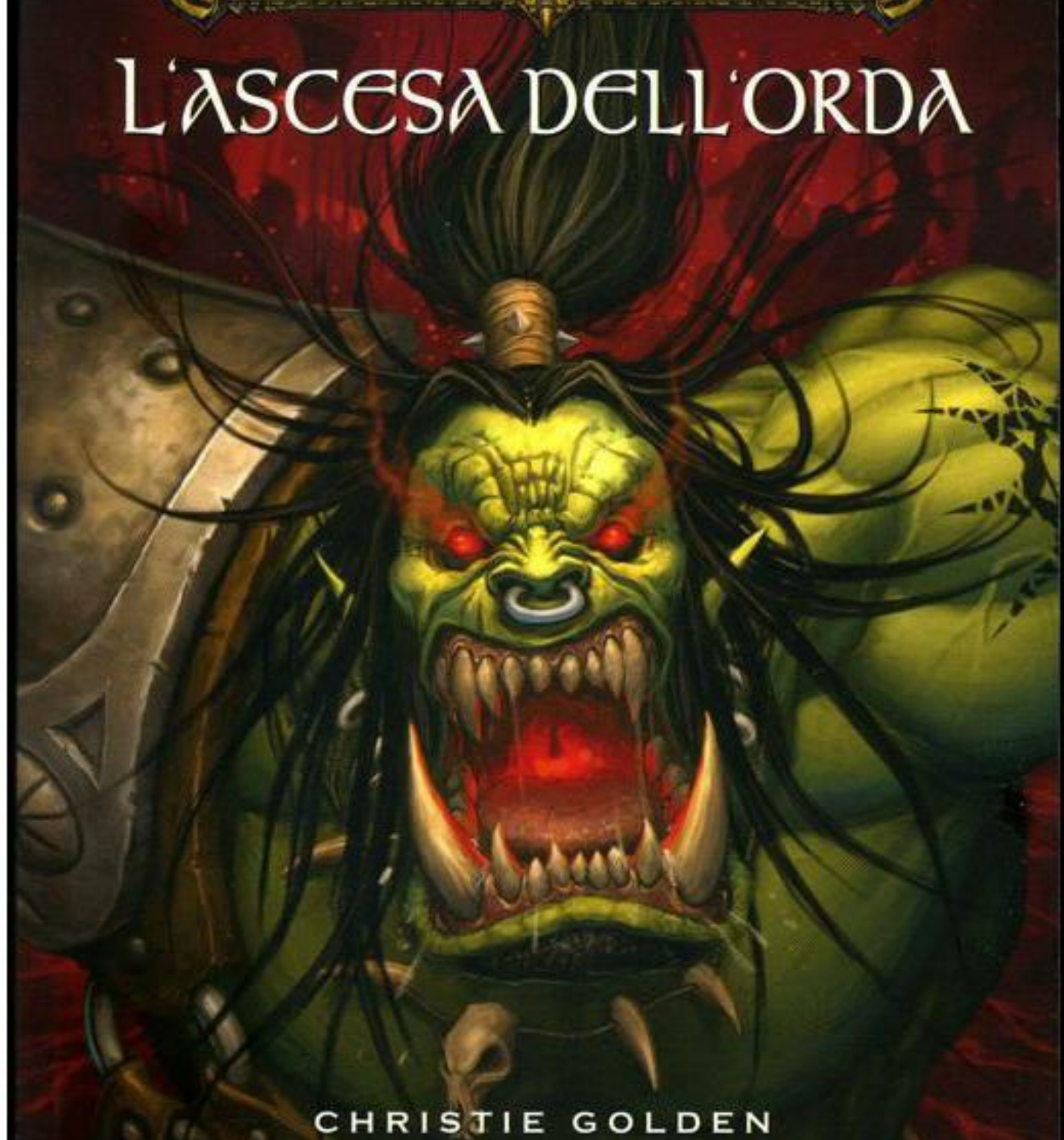
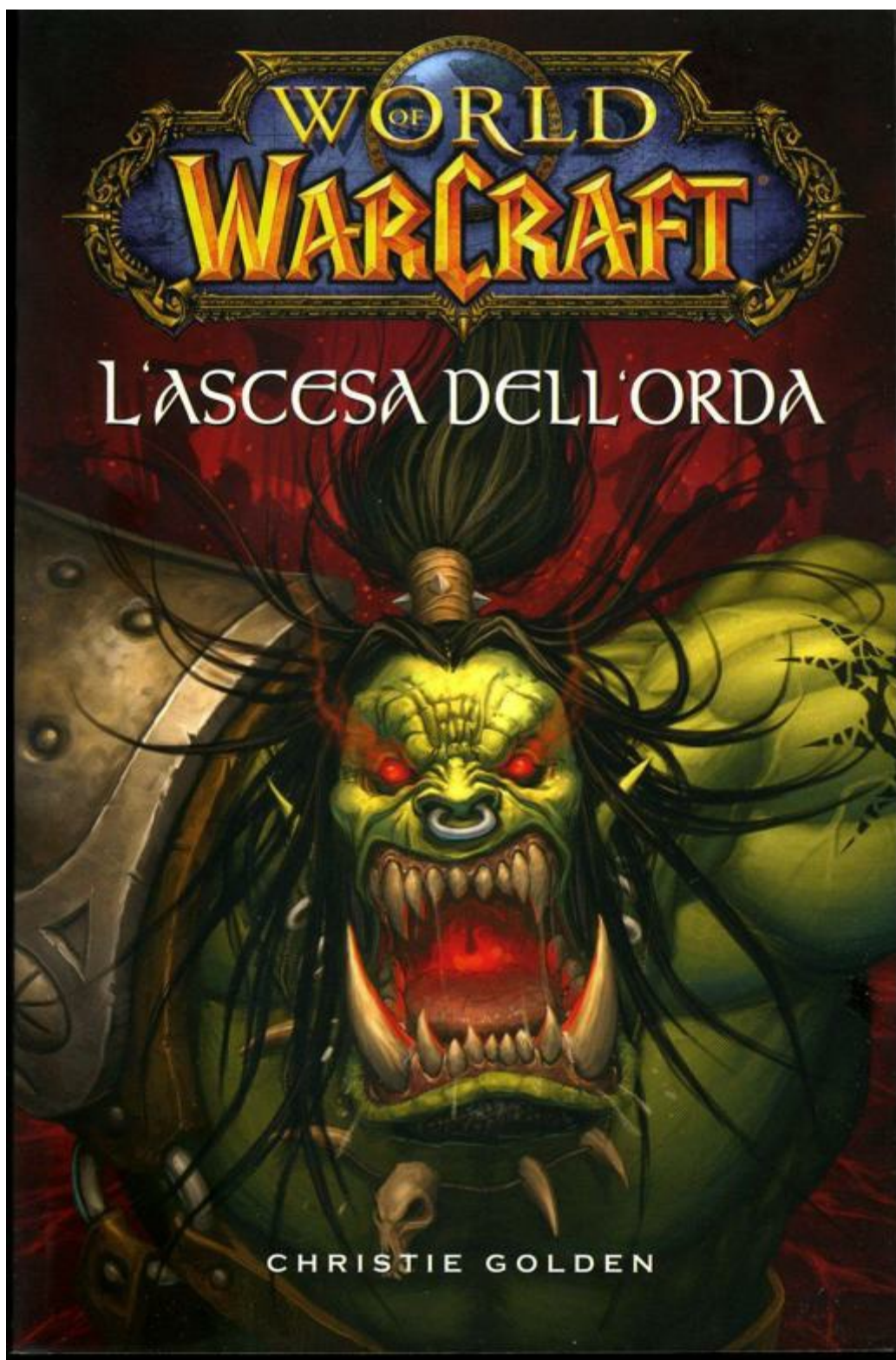


WORLD WARCRAFT

L'ASCESA DELL'ORDA



CHRISTIE GOLDEN



Anche se il giovane Signore Supremo della Guerra Thrall ha posto fine alla maledizione demoniaca che per generazioni aveva tormentato la sua gente, gli orchi devono ancora pagare lo scotto dei peccati del loro passato di sangue. Dopo essersi radunati nella feroce Orda, per innumerevoli volte hanno mosso guerra contro il loro eterno nemico...

l'Alleanza.

Ma la rabbia e la sete di sangue che spinsero gli orchi a distruggere tutto ciò in cui si imbattevano costarono loro un prezzo molto caro.

Molto tempo fa, sull'idilliaco mondo di Draenor, i nobili clan di orchi vivevano in pace con i loro enigmatici vicini, i draenei. Ma i malvagi agenti della Legione Infuocata avevano in mente altri piani per quelle ignare razze. Il signore demoniaco Kil'jaeden metterà in moto una serie di eventi che porteranno allo sterminio dei draenei e trasformeranno i clan degli orchi in un'unica, inarrestabile forza di odio e distruzione.

Una storia di magia, guerra ed eroismo basata sulla celebre e premiata serie di videogiochi della Blizzard Entertainment.

WORLD WARCRAFT®

L'ASCESA DELL'ORDA

Panini BOOKS

CHRISTIE GOLDEN

WORLD OF WARCRAFT: L'ASCESA DELL'ORDA

Un libro di Panini Comics, divisione editoriale di Panini S.p.A.

Redazione e direzione: Panini Comics, viale Emilio Po 380, 41126

Modena,

www.paninicomics.it

Stampa: Rotolito Lombarda - via Roma 115 - Pioltello (MI).

Distribuzione per il circuito librario: Pan Distribuzione, via Cesare Della Chiesa 219, 41126 Modena
(telefono 059.382.111).

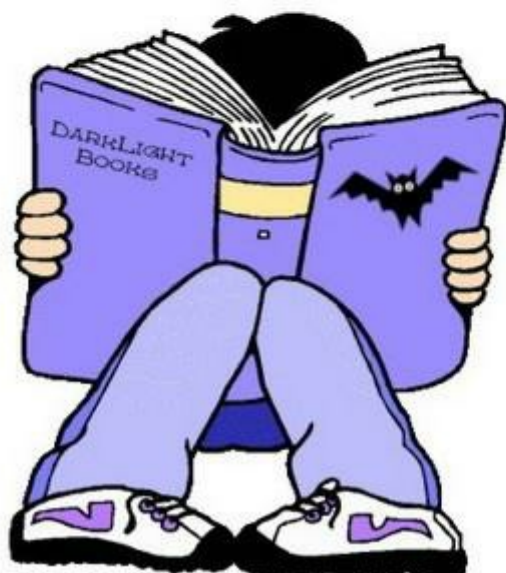
World of Warcraft: Rise of the Horde

© 2010 by Blizzard Entertainment. All rights reserved.

Warcraft, World of Warcraft and Blizzard Entertainment are trademarks and/or registered trademarks of Blizzard Entertainment, Inc., in the U.S. and/or other countries.

Per l'edizione italiana: © 2010 Panini S.p.A.
Direttore editoriale MARCO M. LUPOI
Direttore mercato Italia SIMONE AIROLDI
Marketing ALEX BERTANI
Publishing manager Italia SARA MATTIOLI
Redazione GIAN LUCA RONCAGLIA, GIULIA BALLESTRAZZI
Ufficio grafico PAOLA LOCATELLI
Ufficio produzione ALESSANDRO NALLI
Traduzione FABIO GAMBERINI
Cura editoriale MATTIA DAL CORNO
Copertina di GLENN RANE

DARKLIGHT BOOKS By ABUSSINIAN



Christie Golden

World of Warcraft

L'ascesa dell'orda



Trama

Il libro, quasi completamente ambientato sul pianeta di Draenor, narra gli eventi immediatamente precedenti la Prima Guerra, ovvero la corruzione degli orchi e lo sterminio dei draenei.

Nel capitolo iniziale è riportata la corruzione degli eredar da parte di Sargeras e la conseguente fuga dei draenei, guidati da Velen e dai naaru e braccati da Kil'jaeden. Giungono infine sul pianeta di Draenor dove vivono per un po' di tempo, prima di essere nuovamente individuati da Kil'jaeden: egli corrompe la razza pacifica degli orchi, prima manipolando come una pedina il grande sciamano Ner'zhul, quindi agendo tramite il volenteroso aiuto del suo ambizioso apprendista Gul'dan.

Istigate all'odio razziale e contaminate dopo aver bevuto il sangue del demone Mannoroth, le tribù di orchi si uniscono formando un'unica Orda alleandosi anche con gli ogre e dando il via allo sterminio dei draenei: unica eccezione costituisce la tribù Frostwolf, a cui il capo Durotan vieta categoricamente di bere il sangue di Mannoroth, oltre a sparuti individui quali Orgrim Doomhammer (che a sua volta rifiuta) e Griselda Blackhand (a cui il padre Blackhand lo impedisce).

Grazie al sacrificio di molti valorosi draenei a Shattrath, Velen e altri di quella razza riescono a fuggire e a nascondersi nelle Paludi di Zangar, al riparo dalla furia dell'Orda.

Christie Golden

autrice pluripremiata nel novero degli autori di best seller delle classifiche del New York Times, ha scritto trentacinque romanzi e svariati racconti brevi di fantascienza, fantasy e horror. Tra i suoi numerosi progetti figurano oltre una dozzina di libri di Star Trek e anche due brevi manga. Giocatrice di World of Warcraft, ha scritto alcuni apprezzati romanzi ambientati in quel mondo (Lord of the Clans, L'ascesa dell'Orda, Arthas - L'ascesa del Re dei Lich), a cui se ne aggiungeranno presto altri. Ha firmato la trilogia del templare oscuro di StarCraft: Firstborn, Shadow Hunters e Twilight. È in arrivo un secondo romanzo StarCraft, Devil's Due, incentrato sull'improbabile amicizia tra Jim Raynor e Tychus Findlay. La Golden è al lavoro anche sul terzo libro della serie principale di Star Wars, Fate of the Jedi, in collaborazione con Aaron Allston e Troy Denning. I primi due, Omen e Allies, sono già usciti. Attualmente vive in Colorado.

dedica

Questo libro è dedicato a Chris Metzen, per il suo incrollabile aiuto ed entusiasmo per questo progetto.

E anche a tutti i fantastici giocatori incontrati nei server RP di WoW con i quali ho avuto l'onore di giocare, tra cui (ma non solo loro!) Aron ed Erica Jolly-Meers, Lacey Coleman e, soprattutto, Sean Rich che mi ha introdotto al mondo del RP.

Concilio delle Ombre FTW!

NOTA SULL'ADATTAMENTO ITALIANO

Nel mondo di *World of Warcraft* praticamente ogni cognome è costruito con due o più termini inglesi che definiscono il carattere o la storia del personaggio. Nell'edizione italiana, in accordo con le direttive di Blizzard Entertainment, si è deciso di lasciarli sempre invariati in rispetto dell'originale, anche per evitare di generare confusione a chi, avendo giocato, conosce già questi personaggi. I nomi di alcuni oggetti sono stati tradotti seguendo le indicazioni forniteci dalla software house. A fine romanzo troverete comunque un glossario con le corrispondenze tra i termini italiani usati e gli originali inglesi.

PROLOGO

La potenza che lo straniero emanava era un vortice di sfumature e vibrazioni, fluttuava come un mantello dietro di lui e gli cingeva la testa come una corona. La sua voce risuonava nelle orecchie e nella mente; scorreva nel sangue come un dolce canto dimenticato da tempo e improvvisamente ricordato.

Ciò che lo straniero offriva era allettante, tanto da far piangere il cuore di desiderio. Ma c'era qualcosa di strano in lui. Qualcosa di sinistro.

Dopo che se ne fu andato, i condottieri degli eredar si consultarono a bassa voce, come se stessero riflettendo tra sé e sé. "Ciò che ci chiede è poco, se paragonato a ciò che ci offre," disse il primo. Distese i muscoli, nel mondo fisico come in quello metafisico e questo movimento inviò ovunque intorno echi della sua forza.

"Quanto potere," mormorò il secondo, perso tra i suoi pensieri. Tra tutti gli eredar era il bello, l'elegante; la sua essenza era gloriosa e raggiante. "E dice il vero. Ciò che ci ha mostrato avverrà *davvero*. Nessuno può mentire di fronte a una simile rivelazione!"

Il terzo rimase in silenzio. Le parole appena pronunciate erano cariche di verità. Eppure, quest'entità, questo... *Sarger*as... in lui c'era qualcosa che a Velen non piaceva.

Gli altri condottieri erano amici di Velen: era particolarmente affezionato a Kil'jaeden, il più potente e influente dei tre. Erano stati amici per lunghi anni, di cui quegli esseri fuori dalla portata del tempo non avevano accusato il passare. Il fatto che Kil'jaeden fosse incline ad accettare l'offerta aveva per Velen un peso maggiore delle opinioni di Archimonde che, benché di solito pertinenti, potevano essere facilmente ingannate dalla sua vanità.

Velen ripensò alle prospettive evocate da Sarger^{as}: mondi interi, sconfinati, ricchi, che avrebbero potuto conquistare, esplorare, investigare. Più di ogni altra cosa, era questo a stimolare la loro fantasia: gli eredar erano infinitamente curiosi. Per esseri così potenti, la conoscenza era l'equivalente di carne e acqua per le creature inferiori, e Sarger^{as} aveva mostrato loro uno scorcio di ciò di cui avrebbero potuto appropriarsi se solo...

Se solo gli avessero giurato fedeltà.

Se solo avessero imposto altrettanto alla loro gente.

"Come al solito, al nostro Velen piace essere prudente," disse Archimonde. Quelle parole potevano essere interpretate come un complimento, ma Velen si sentì trattato con condiscendenza. Capiva molto bene che Archimonde considerava la sua esitazione solo come un ostacolo.

Velen sorrise. "Sì, sono prudente, e a volte la mia prudenza ci è tornata utile quanto la tua risolutezza, Kil'jaeden, e la tua impetuosità, Archimonde."

Risero entrambi, e per un momento Velen si sentì confortato dal loro affetto. Nel silenzio che seguì Velen percepì che una decisione era già stata presa. Il cuore gli sprofondava in petto mentre li osservava allontanarsi, e pregò di saper prendere la decisione giusta.

Avevano sempre lavorato bene insieme, e le loro personalità tanto distinte si erano equilibrate a vicenda, garantendo alla loro gente pace e armonia. Sapeva che Kil'jaeden e Archimonde volevano il meglio non solo per loro stessi ma anche per i loro sottoposti. Velen condivideva quel sentimento, e in passato erano sempre riusciti a trovare accordi soddisfacenti per tutti. Ma ora tutto sembrava diverso, più complesso.

Velen si accigliò. Perché l'atteggiamento sicuro e affascinante di Sargerass l'aveva turbato tanto? Gli altri erano palesamente inclini ad accettare l'offerta. Gli eredar erano proprio ciò che Sargerass stava cercando: un popolo forte, appassionato e orgoglioso, pronto a servirlo e a portare avanti una causa che avrebbe unito tutti i mondi. Così aveva detto. Li avrebbe resi più forti, a sentire lui. Li avrebbe modificati, migliorati, avrebbe fatto loro doni che l'universo non aveva mai visto prima. Mai prima l'universo aveva assistito al congiungimento dei poteri che Sargerass sosteneva di avere con l'eccezionalità degli eredar. Le sue grandiose promesse, le sue visioni di gloria, tutte si sarebbero realizzate.

Eppure. Eppure...

Velen si recò al tempio, dove spesso andava quando era turbato. Altri erano presenti quella notte, seduti in cerchio intorno a una colonna sormontata dal prezioso cristallo Ata'mal. Un manufatto antico, così antico che nessuno tra gli eredar ne ricordava le origini più di quanto potesse ricordare le proprie. Secondo la leggenda, si trattava di un dono ricevuto in epoche lontane. Quel cristallo aveva permesso loro di accrescere abilità mentali e la conoscenza dei misteri dell'universo. Era stato usato per guarire, per pronunciare incantesimi e, com'era negli auspici di Velen per la serata, per accogliere visioni. Rispettoso, si fece avanti fino a sfiorare il cristallo triangolare. Il suo tepore era simile a quello di un cucciolo accoccolato nel

palmo della mano, dolce e rilassante. Trasse un respiro, profondo, lasciando che quel potere che conosceva bene si irradiasse in lui, poi abbassò la mano e chiuse gli occhi.

Aprì ogni suo recettore corporeo, spirituale e magico. Inizialmente, percepì soltanto conferme alle promesse di Sargerass: si vide insieme ad Archimonde e Kil'jaeden, signori non solo della loro gente orgogliosa e nobile, ma di innumerevoli altri mondi. Intorno a loro scintillava il potere, un potere che Velen sapeva essere inebriante quanto il più pregiato dei liquori. Ai loro ordini erano città splendide, ricche di torri, fontane, mura e palazzi. I loro abitanti si prostravano con grida di adorazione e devozione. Una tecnologia mai conosciuta attendeva di essere esplorata.

Tomi scritti in lingue sconosciute giacevano aperti ai suoi piedi, tradotti e disvelatori di una magia fino a quel momento impensabile.

Era una visione gloriosa e il suo cuore sussultò.

Nella visione, girò i suoi occhi su Kil'jaeden. Il vecchio amico gli sorrideva, mentre Archimonde gli posava una mano sulla spalla.

Poi Velen guardò se stesso, le sue mani.

Un grido lacerò l'immagine idilliaca che il sacro cristallo aveva costruito nella mente di Velen: terrore puro, orrore assoluto.

Il suo corpo era gargantuesco, deforme. La pelle, blu e liscia, era ora nera e marrone e nodosa, come un vecchio albero sfigurato dalla malattia.

Irradiava luce, ma non quella propria di un'energia potente e positiva, bensì di un colore verdastro. Si girò di scatto per osservare gli altri: anch'essi erano trasformati e non conservavano più nulla di ciò che erano un tempo. Erano altro, erano...

Man 'ari.

Questo termine spaventoso, che gli eredar usavano per indicare qualcosa di terribilmente *sbagliato*, qualcosa di contorto, innaturale e contaminato, colpì la sua mente con la forza di una spada affilata. Velen urlò ancora, e sentì le ginocchia cedergli. Distolse lo sguardo dal suo corpo tormentato, e tornò a cercare la pace, la prosperità e la conoscenza promessesgli da Sargerass. Ma vide soltanto atrocità.

Dove prima c'era stata una folla adorante, ora c'erano solo cadaveri mutilati e putrefatti, o corpi che, come il suo e quello dei suoi compagni, erano stati trasformati in mostri. Tra i defunti e i deformi saltellavano bestie che Velen non aveva mai visto prima. Bizzarri cani tentacolati, dalle schiene coperte di spire. Piccole figure d'incubo danzavano, facevano capriole e ridevano di quella carneficina. Creature ingannevolmente belle, con le ali tese

dietro le spalle, osservavano compiaciute e orgogliose quanto era stato compiuto.

Nei punti in cui posavano gli zoccoli spaccati, la terra moriva. Non solo l'erba, ma il terreno stesso: tutto ciò che poteva dare la vita era distrutto, prosciugato.

Ecco cosa intendeva fare Sargerass agli eredar. Ecco il "miglioramento" di cui aveva parlato con tanto entusiasmo. Se la gente di Velen si fosse alleata con Sargerass, si sarebbe trasformata in questi abomini, in questi man'ari. E, dentro di sé, Velen sapeva che ciò che la visione mostrava non era un incidente isolato. Non soltanto il mondo degli eredar sarebbe crollato. Quel destino non sarebbe toccato solo a una decina, a un centinaio, magari anche a un migliaio di mondi. No. Se avessero concesso il loro sostegno a Sargerass, tutto sarebbe andato distrutto. Questa legione di man'ari, aiutata da Kil'jaeden, Archimonde e Velen, avrebbe conquistato l'intero universo. I man'ari non si sarebbero fermati finché ogni forma di esistenza non fosse stata consumata e annerita, come il frammento di terra che Velen aveva davanti a sé nella sua visione. Pregò tutto ciò che esisteva di buono e puro di aiutarlo.

Sargerass era pazzo?

O, peggio, era consapevole di tutto e lo desiderava?

Sangue e fuoco liquido si riversarono su ogni cosa, caddero su di lui, lo bruciarono e lo schizzarono finché non cadde a terra piangendo.

La visione, fortunatamente, svanì, e Velen batté gli occhi, ancora tremante. Era rimasto solo nel tempio, e il cristallo luccicava di una luce rassicurante. Accolse quel sollievo con gioia.

Non era successo nulla. Non ancora.

Ciò che aveva detto Sargerass era vero. Gli eredar sarebbero stati trasformati, e ai loro tre condottieri sarebbe stato offerto potere, conoscenza, domino, quasi come fossero dei.

E, pur di ottenerli, essi avrebbero perso tutto ciò che di caro avevano al mondo, tradendo coloro che avevano giurato di proteggere.

Velen si passò una mano sul volto e fu sollevato nel sentire che era bagnato solo di lacrime e sudore, e non del fuoco e del sangue dell'incubo di poco prima. Non ancora, almeno. Era possibile arrestare questi eventi, o almeno contrastarne le distruzioni?

La risposta gli giunse corroborante e dolce come acqua nel deserto:
sì.

Gli amici e compagni di sempre giunsero immediatamente, in risposta alla

sua supplica mentale. Bastarono pochi secondi perché Velen entrasse nelle loro menti e condividesse con loro ciò che aveva visto e sentito: per un breve istante, lessero i suoi sentimenti colmandolo di speranza. Forse c'era ancora una possibilità.

Poi però Archimonde si accigliò. "Non c'è possibilità di verificare questa visione: non è il futuro, è solo una tua impressione."

Velen fissò il suo vecchio amico, poi si girò verso Kil'jaeden.

Quest'ultimo non era vittima della vanità quanto l'altro eredar. Era risoluto e saggio. "Archimonde ha ragione," disse a bassa voce. "Non c'è certezza in quanto abbiamo veduto. È soltanto un'immagine della tua mente."

Velen lo fissò, sentendo il dolore crescergli dentro. Con delicatezza e rammarico, smise di condividere i suoi pensieri con loro. Ora, ciò che era nella sua mente vi sarebbe rimasto. Non l'avrebbe mai più mostrato ad altri, nemmeno a chi un tempo era stato quasi un'estensione della propria anima.

Kil'jaeden interpretò il gesto dell'amico come una resa, e posò una mano sulla sua spalla.

"Non voglio rinunciare a un futuro di gloria e benessere per una semplice paura," disse. "Né, penso, lo vuoi tu."

Velen abbassò lo sguardo e annuì, una volta soltanto. Non poteva rischiare di mentire: tanto Kil'jaeden quanto Archimonde lo avrebbero scoperto immediatamente. Ma ora, i loro pensieri non erano concentrati su di lui. Stavano pensando al nuovo potere, apparentemente illimitato, che gli era stato promesso. Era troppo tardi per far cambiare loro idea: non più eredar illuminati, ora erano i giocattoli di Sargeras. Avevano già imboccato il sentiero che li avrebbe trasformati in man'ari. Velen capiva con terrificante certezza che se loro avessero sospettato del suo disaccordo, lo avrebbero attaccato, probabilmente ucciso. Doveva sopravvivere, almeno per tentare con tutte le sue forze di salvare la sua gente dalla dannazione e dalla distruzione.

Annuì e non disse nulla, sancendo così la nuova, nefasta alleanza tra gli eredar e il grande Sargeras.

Archimonde e Kil'jaeden partirono in fretta per occuparsi dei preparativi per accogliere il nuovo signore.

Velen, invece, non poté che dolersi della propria impotenza: avrebbe voluto salvare la sua gente, come aveva giurato di fare, ma sapeva che era impossibile.

Il suo popolo, o la maggior parte di esso, si sarebbe fidato di Kil'jaeden e di Archimonde e ne avrebbe condiviso le sorti. Ma non tutti.

Qualcuno pronto a rinunciare a tutto solo in nome della parola di Velen esisteva ancora. Qualcuno capace di guardare oltre le scintillanti promesse di un potente incantatore, qualcuno che voleva sopravvivere alla legione demoniaca. Di certo Argus, il loro mondo natale, stava per essere distrutto e chi voleva sopravvivere doveva fuggire.

Ma fuggire... *dove?*

Velen fissò il cristallo Ata'mal e sentì la disperazione scorrergli nelle vene. Sargerass stava arrivando e non esisteva luogo al mondo dove nascondersi.

Mentre fissava il cristallo, un velo di lacrime gli sfuocò la vista, e proprio alle lacrime, per un istante, affidò il merito di quel vago luccicore e scintillio della pietra.

Velen sbatté gli occhi.

No. Non era un gioco di luce distorto dalle lacrime. Il cristallo pulsava e, davanti ai suoi occhi increduli, si sollevò lentamente dal piedistallo fluttuando fino a portarsi davanti al suo viso. *Toccami*, sussurrò una voce nella sua mente. Tremante e pieno di soggezione, Velen allungò una mano blu e forte, aspettandosi di sentire il delicato calore del prisma.

Un'energia di intensità simile a quella che lo aveva sconvolto durante la visione di poco prima lo attraversò come una scarica, facendolo ansimare. Questa, però, era pura quanto quella era malvagia; luminosa quanto quella era buia. Un nuovo impeto di speranza e forza si accese in Velen.

Lo strano campo luminoso intorno al cristallo crebbe e si allungò in alto fino ad assumere una forma. Velen sbatté di nuovo gli occhi: quello splendore era quasi accecante, ma non voleva distogliere lo sguardo.

Non sei solo, Velen degli eredar, gli sussurrò la voce. Era rassicurante, dolce, come il suono dell'acqua che scorre o il soffio di un tiepido vento d'estate. La lucentezza svanì lentamente, e sospesa sopra il suo capo rimase una creatura diversa da tutte quelle che egli conosceva. Sembrava di luce viva, color oro nella parte interna, mentre quella esterna irradiava un viola luminoso e morbido.

Bizzarri glifi che sembravano fatti di metallo vorticavano intorno al suo centro, in una spirale ipnotica di colore e luce. Velen pensò, mentre la voce continuava nella sua mente: *Questa è la voce della luce.*

Anche noi abbiamo percepito l'imminente orrore che sta per precipitare su questo e altri mondi. Lottiamo per mantenere l'equilibrio e ciò che Sargerass progetta manderà tutto in rovina. Si scateneranno il caos e la rovina, e bontà e verità, purezza e sacralità, tutto sarà perduto per sempre.

Chi... cosa... Velen non riuscì nemmeno a formulare la domanda nella

sua mente, tanto era rapito dalla gloria di questo essere.

Noi siamo i Naaru, disse l'entità raggiante. *Puoi chiamarmi... K'ure.*

Le labbra di Velen si incresparono per formare quelle parole, e mentre le sussurrava: "Naaru... K'ure..." ne assaporò la dolcezza, come se pronunciare quel nome gli donasse parte della sua essenza.

Qui è dove tutto ha inizio, proseguì K'ure. *Non possiamo impedirlo, poiché i tuoi amici hanno il libero arbitrio. Ma tu sei carico d'angoscia e desideroso di salvare chi puoi. In nome di ciò, faremo tutto il possibile.*

Salveremo chi, tra voi, rifiuterà l'orrore dell'offerta di Sargerass.

Cosa devo fare? Di nuovo, le lacrime colmarono gli occhi di Velen.

Stavolta, però, erano lacrime di gioia e sollievo.

Raduna coloro che vorranno ascoltare la tua saggezza. Sali sulla montagna più alta del pianeta il giorno più lungo dell'anno e porta con te il cristallo Ata'mal. Molto, molto tempo fa noi ve lo donammo. Ecco come vi troveremo di nuovo. Verremo e vi porteremo via.

Per un momento un lampo di dubbio si accese nel cuore di Velen.

Non aveva mai sentito parlare di questi Naaru, esseri di luce, e ora questa entità, questo K'ure, gli chiedeva di rubare l'oggetto più sacro della sua gente. Non solo, sosteneva persino che erano stati *loro* a donarlo agli eredar! Forse Kil'jaeden e Archimonde avevano ragione. Forse la visione di Velen non era stata altro che una manifestazione della sua paura.

Una sola certezza lo accompagnava: nulla sarebbe mai più stato come prima. Tutto era destinato a cambiare: il suo mondo, la sua vita, i suoi giorni... Ciò che era prima era già soltanto un ricordo. Prima del dubbio, prima della paura, prima delle ingannevoli promesse. Prima di Sargerass.

Ora sapeva cosa doveva fare, e chinò il capo in segno di rispetto verso la creatura di luce danzante.

Il primo e più fidato degli alleati chiamati da Velen fu Talgath, un vecchio amico che in passato lo aveva aiutato spesso. Tutto dipendeva da lui, che si sarebbe potuto muovere senza destare sospetti, cosa impossibile per Velen. Non si lasciò convincere facilmente, ma quando Velen gli mostrò telepaticamente la sua oscura visione, Talgath fu lesto nell'accettare. Velen non parlò dei Naaru e della loro proposta di aiuto: nemmeno lui sapeva sotto quale forma sarebbe giunto.

Gli assicurò soltanto che, se si fosse fidato di lui, esisteva un modo per sfuggire a quel destino. Il giorno più lungo dell'anno si stava avvicinando. Con tutta la discrezione di cui era capace, mentre Archimonde e Kil'jaeden erano ossessionati dal pensiero di Sargerass, Velen parlò con la mente a coloro

di cui si fidava, chiamandoli a sé. Altri vennero radunati da Talgath: con incredibile velocità, ma anche grande fatica, seppero creare un'intricata ragnatela. Infine, quando giunse il giorno, gli eredar che avevano scelto di seguire Velen si radunarono in cima alla montagna più alta del loro antico mondo: il loro numero era spaventosamente limitato. Tra questi, Velen si fidava solo di poche centinaia: non osò nemmeno contare coloro che avrebbero potuto tradirlo.

Per poter rubare il cristallo Ata'mal, Velen aveva trascorso giorni a fabbricarne uno falso, in modo da non destare allarmi. L'aveva intagliato in una semplice roccia di cristallo, con la massima attenzione, e vi aveva applicato una magia che lo facesse luccicare. Ma al tatto restava inerte.

Se qualcuno avesse toccato questo falso si sarebbe accorto subito del furto.

Custodiva il vero cristallo vicino al cuore mentre guardava la sua gente salire sulla montagna. Molti erano già arrivati e lo guardavano: la domanda che si stavano ponendo era chiara nei loro occhi, se non sulle loro labbra. Come, si chiedevano, sarebbero potuti sfuggire a quel destino?

Anche Velen se lo chiedeva. Solo il ricordo della creatura raggiante di cui aveva condiviso i pensieri lo teneva lontano dalla disperazione.

Sarebbero venuti, lo sapeva. Nel frattempo, però, ogni momento che passava rischiavano di essere scoperti, e molti non erano ancora giunti, nemmeno Talgath.

Restalaan, un altro fidato amico di tempi lontani, sorrise a Velen.

"Arriveranno presto," gli disse con tono rassicurante. Velen annuì, perché con ogni probabilità Restalaan aveva ragione. Nulla lasciava presagire che Archimonde e Kil'jaeden fossero stati allertati del suo piano, intenti com'erano a pregustare il potere futuro.

Eppure, eppure...

Lo stesso istinto che lo aveva portato a non fidarsi di Sargerass ora gli solleticava di nuovo la mente: qualcosa non quadrava. Senza rendersene conto, si mise a camminare avanti e indietro.

E poi arrivarono.

Talgath e molti altri erano ai piedi di una collina e lo salutavano sorridenti. Velen sospirò sollevato e fece per scendere a salutarli. In quel momento il cristallo gli inviò una potente scarica attraverso tutto il corpo.

Le sue dita blu si strinsero salde intorno alla gemma e la sua mente si aprì a quell'avvertimento. Le ginocchia vacillarono: il piano di Sargerass aveva avuto inizio.

Appena oltre la portata dei suoi sensi si trovavano migliaia di man'ari di ogni forma e abilità, mostri spaventosi sorti dall'abominevole alleanza tra i suoi ormai non più amici Archimonde e Kil'jaeden e il diabolico Sargerass. Si nascondevano, ma stavano arrivando. Se non avesse avuto con sé il cristallo, non si sarebbe mai accorto della loro presenza finché non fosse stato troppo tardi.

Ma forse lo era già.

Rivolse uno sguardo sconvolto a Talgath, improvvisamente consapevole che la corruzione che percepiva era emanata tanto dal suo amico quanto dalla moltitudine - la Legione - di mostri invisibile ai suoi occhi. Dalle profondità della sua anima si levò una preghiera che salì tremando fino alla sua mente: *K'ure! Aiutaci!*

I man'ari stavano correndo sul fianco della montagna: percepivano di essere stati scoperti e si avvicinavano come predatori affamati.

D'improvviso avevano abbandonato ogni cautela, ogni nascondiglio. Si precipitavano sulle loro prede. Velen avrebbe preferito una morte immediata a quello che questi eredar distorti avrebbero fatto a lui e a coloro che lo seguivano: guidato dall'istinto, afferrò il cristallo Ata'mal e lo sollevò verso il cielo. Una luce bianca esplose in alto, spaccando in due il cielo e penetrando il cristallo. Il raggio si scompose in sette linee di diversi colori, con un sibilo potente.

Un dolore acuto trafisse Velen, quando il cristallo che teneva tra le mani si frantumò.

Le schegge affilate gli tagliarono le dita: ansimò e lasciò istintivamente la presa sulla pietra spezzata, osservando rapito i frammenti fluttuare nell'aria e trasformarsi in sfere perfette, fino ad assumere le sette sfumature che fino a poco prima costituivano il raggio di luce bianca. I sette cristalli - rosso, giallo, verde, blu, indaco e viola - sfrecciarono verso l'alto fino a formare un cerchio di luce intorno alle sagome spaventate degli eredar.

In quell'istante Talgath corse verso di lui, con gli occhi carichi di disgusto. Andò a sbattere contro il muro di luce che, come se fosse fatto di pietra, lo respinse indietro. Velen si girò e vide i man'ari avanzare ringhiando, sbavando e artigliando quella parete di luce che proteggeva Velen e la sua gente.

Un suono profondo, come di tamburi, scosse il crinale: in quel giorno di meraviglie ciò che si parava davanti agli occhi stupefatti di Velen superò persino il miracolo delle sette pietre di luce. Inizialmente credette che ciò che stava vedendo fosse una stella cadente, così luminosa che guardarla era quasi

doloroso. Mano a mano che questa si avvicinava si rese conto che non era affatto una stella, bensì un oggetto solido, dal centro morbido e rotondo come le sfere, adornato di triangoli sporgenti e cristallini. Velen pianse senza vergogna quando un pensiero gli carezzò la mente: *Sono qui, come avevo promesso. Preparati ad abbandonare questo mondo, profeta Velen.*

Velen tese le braccia verso l'alto, come un bambino che chieda ai genitori un abbraccio affettuoso. Il globo pulsò sopra di lui, mentre si sentiva sollevato in aria. Fluttuò verso l'alto e vide che anche gli altri stavano salendo verso la... nave? Ora Velen capiva che era proprio di questo che si trattava, nonostante vibrasse di un'energia viva che non riusciva a capire appieno. In mezzo a quella serena gioia, Velen udì gli strilli e le grida dei man'ari che vedevano le loro prede sfuggire. La base della nave di luce si aprì, e pochi secondi dopo Velen si trovò in piedi su qualcosa di solido. Si inginocchiò sul pavimento, se così si poteva chiamare, e osservò il resto della sua gente fluttuare verso la salvezza.

Quando anche l'ultimo fu arrivato, Velen pensò che di lì a poco la porta si sarebbe chiusa e che questo oggetto - questa nave fatta di un metallo che non era metallo, di una carne che non era carne, fatta forse della vera assenza di K'ure - sarebbe partita. Invece udì un sussurro nella mente: *I cristalli... dove un tempo era uno, ora sono sette. Recuperali, poiché ne avrai bisogno.*

Velen si piegò sull'apertura e tese le mani. Con incredibile velocità, i sette cristalli scattarono verso di lui, colpendogli il palmo della mano con una forza tale da farlo ansimare. Li radunò, cercando di ignorare il calore che emanavano, poi si gettò all'indietro. Improvvisamente, la porta scomparve come se non fosse mai esistita. Strinse a sé i sette cristalli e si chiese se non stesse impazzendo. Velen restò sospeso per un interminabile istante tra la speranza e la disperazione.

Ce l'avevano fatta? Erano riusciti a fuggire?

Dalla sua posizione in testa all'esercito, Kil'jaeden aveva scrutato a lungo la montagna coperta dai suoi schiavi. Per un glorioso momento aveva persino assaporato la vittoria, dolce quasi quanto la fame di conoscenza stimolata nella sua mente da Sargerass: Talgath aveva lavorato bene.

Velen era stato molto fortunato a impugnare il cristallo nel momento giusto. Se così non fosse stato, ora il suo corpo si sarebbe trovato sul campo di battaglia ridotto in brandelli.

Eppure Velen impugnava il cristallo Ata'mal, ed era stato *davvero* messo in guardia. Era successo qualcosa: una strana luce si era alzata intorno al traditore e qualcuno era venuto a prenderlo insieme al suo seguito. Mentre

Kil'jaeden stava a guardare, quella bizzarra nave luminosa scintillò e scomparve.

Era fuggito! Che fosse dannato, maledetto! Velen era fuggito!

I man'ari, la cui visione fino a un istante prima aveva deliziato Kil'jaeden, restarono costernati e delusi. Kil'jaeden toccò le menti di tutti loro, ma vide che non sapevano nulla. Cosa era venuto a salvare Velen dalla morsa di Kil'jaeden? Un brivido di paura lo scosse: il suo padrone non sarebbe stato contento di questi sviluppi.

"E adesso?" chiese Archimonde.

Kil'jaeden si girò verso il suo alleato. "Dobbiamo trovarli. Trovarli e distruggerli. Dovessero volerci mille anni."

UNO

Mi chiamo Thrall. Significa "schiavo" nella vostra lingua. Una lunga storia si cela dietro questo nome, una storia che ora non vi racconterò.

Per la grazia degli spiriti e il sangue degli eroi che mi hanno preceduto e che ora scorre nelle mie vene, io sono il Signore Supremo della Guerra della mia gente. Ai miei ordini è l'Orda. Orchi siamo, non dimenticatelo.

Come ciò sia accaduto, come io sia potuto divenire ciò che oggi sono, è un'altra storia ancora. Ciò che ora desidero imprimere sulla pergamena, prima che i vivi vadano a dimorare con gli antenati, è la storia di mio padre, di coloro che credevano in lui e di coloro che lo tradirono, insieme al resto della nostra gente.

Cosa sarebbe stato di noi se questi eventi non fossero accaduti, nemmeno Drek'Thar, nostro saggio sciamano, può dirlo. I sentieri del Fato sono innumerevoli, e nessuno sano di mente imboccherebbe l'ingannevole, seppur attraente, cammino marchiato dal "se solo..."

Ciò che è accaduto, è accaduto. La mia gente deve farsi carico tanto della vergogna quanto della gloria delle nostre scelte.

Questa non è la storia dell'Orda come essa esiste oggi: un'organizzazione caotica di orchi, tauren, reietti, troll ed elfi del sangue, ma della nascita della prima Orda. La sua nascita, come quella di ciascun infante, fu segnata dal sangue e dal dolore, e le acute grida con cui desiderava la vita significarono morte per i suoi nemici.

Anche se è una storia cupa e violenta, ha avuto inizio tra le verdi vallate e le dolci colline di una terra chiamata Draenor...

Il ritmo dei tamburi, simile al battito cardiaco, cullò i giovani orchi nel sonno, ma Durotan del clan Frostwolf era sveglio. Giaceva con gli altri sul pavimento affollato della tenda dormitorio; una generosa imbottitura di paglia e una spessa pelliccia lo proteggevano dal gelo della terra nuda. Le vibrazioni dei tamburi percorrevano la terra sotto di lui, scuotendogli le membra, mentre i carri si allontanavano accompagnati dal cupo rimbombo: quanto avrebbe voluto andare con loro!

Durotan avrebbe dovuto attendere un'altra settimana prima di poter

partecipare *all'Om'rigger*, il rito di ingresso nell'età adulta. Fino a che non fosse giunto quel giorno, si sarebbe dovuto accontentare di vivere insieme ai bambini in queste grandi tende di gruppo, mentre gli adulti sedevano intorno al fuoco e discutevano di argomenti al tempo stesso misteriosi e importantissimi. Sospirò e si girò sul pagliericcio. *Non è giusto*, pensò.

Gli orchi non combattevano tra loro, ma non erano nemmeno particolarmente socievoli. Ciascun clan se ne stava isolato, mantenendo le proprie tradizioni, abiti, storie e differenti sciamani. C'erano anche varianti del dialetto così diverse tra loro che alcuni orchi potevano capirsi solo ricorrendo alla lingua comune. Sembravano diversi tra loro non meno di quanto lo fossero rispetto all'altra razza senziente con cui condividevano campi, foreste e ruscelli: i misteriosi draenei, esseri dalla pelle blu.

Solo due volte all'anno, in primavera e in autunno, tutti i clan degli orchi si riunivano, come stava accadendo ora, per rendere onore a quel giorno in cui la luce e la notte avevano la stessa durata. La festività era iniziata la notte scorsa all'apparire della luna, per quanto fossero ormai giorni che gli orchi si radunavano in quel punto. I festeggiamenti del Kosh'harg si erano tenuti in questo luogo sacro della terra che gli orchi chiamavano Nagrand, la "Terra dei Venti", all'ombra protettiva di Oshu'gun, il "Monte degli Spiriti", fin da quando gli orchi avevano memoria.

Benché durante la festività non mancassero sfide e combattimenti, in questo luogo non c'erano mai stati episodi di vera violenza. Quando gli animi si infuocavano, come spesso succede quando molte persone sono riunite in un solo luogo, lo sciamano incoraggiava le parti coinvolte a risolvere la cosa amichevolmente, oppure ad abbandonare quel luogo sacro. Lì la terra era fertile, rigogliosa e trasmetteva un senso di pace. A volte Durotan si chiedeva se fossero gli orchi a donare la calma al luogo o se, al contrario, fossero loro a riceverlo da esso. Si poneva spesso domande del genere, ma le aveva sempre tenute per sé, non avendo mai sentito nessun compagno esprimere dubbi di quel tipo. Sospirò silenziosamente, mentre i suoi pensieri correvano veloci e il suo cuore batteva come in risposta al ritmo dei tamburi all'esterno. La notte scorsa era stata meravigliosa, e aveva smosso l'anima del giovane orco. Quando la Dama Pallida aveva illuminato la scura fila di alberi, nella sua fase calante ma ancora sufficientemente luminosa da rischiarare il manto di neve bianca, un grido di esultanza si era levato dalla gola di ognuno delle migliaia di orchi lì radunati: saggi anziani, guerrieri nel fiore dei loro giorni e persino i bambini ancora tra le forti braccia delle madri. I lupi, cavalcature, ma anche amici degli orchi, si erano uniti a loro con ululati d'esultanza. Il

suono, cupo e atavico, aveva vibrato nelle vene di Durotan come ora i tamburi: un grido di saluto, primitivo e profondo, rivolto alla sfera bianca che campeggiava nei cieli notturni. Durotan si era guardato intorno e aveva visto un mare di potenti creature che all'unisono alzavano le mani marroni, argentate da quella luce, verso la Dama Pallida. Se un ogre avesse osato attaccarli in quel momento sarebbe caduto nel giro di pochi istanti sotto i colpi di tanti determinati guerrieri.

Quindi erano iniziati i festeggiamenti. Prima che giungesse l'inverno avevano macellato decine di bestie, poi essiccate e affumicate; erano stati accesi falò, dalla luce tiepida che si fondeva con quella eterea della Dama Pallida, e da quel momento il suono dei tamburi non era più cessato. A lui, come a tutti gli altri giovani, era stato consentito di rimanere alzato finché lo sciamano non se ne fosse andato. Lo sciamano di ogni clan, infatti, una volta iniziati i festeggiamenti, partiva per salire su Oshu'gun, che vegliava sulla loro festività, entrava nelle caverne e riceveva consiglio dagli spiriti e dagli antenati. Oshu'gun era imponente anche vista da lontano. A differenza delle altre montagne, di forma irregolare, Oshu'gun spuntava dal terreno con la precisione di una punta di lancia. Sembrava un gigantesco cristallo conficcato nella terra, tanto era regolare il suo profilo e da come rifletteva la luce del sole e della luna. Alcune leggende narravano che era caduta dal cielo centinaia di anni prima: era una montagna talmente bizzarra che Durotan sospettava che quelle leggende potessero essere vere.

Per quanto interessante fosse Oshu'gun, Durotan aveva sempre trovato ingiusto che lo sciamano dovesse restarvi per tutta la festività di Kosh'harg. Il povero sciamano, pensava, si perdeva così tutto il divertimento. Lo stesso si sarebbe potuto dire dei bambini: durante le giornate si tenevano battute di caccia, giochi e lunghi racconti delle gesta degli eroici antenati. Ogni clan ne raccontava alcune, che si andavano ad aggiungere di volta in volta a quelle che Durotan aveva sentito già in altre occasioni, da bambino. Per quanto quelle storie gli piacessero, moriva dalla voglia di sapere di cosa discutessero gli adulti dopo che i più giovani erano andati a dormire, dopo che ottimo cibo era stato ingurgitato, le pipe fumate e vari boccali di birra trangugiati.

Non riusciva più a resistere. Senza fare rumore, Durotan si drizzò a sedere e tese le orecchie per cercare di capire se altri fossero svegli. Non udì nulla e, dopo un lungo minuto, si alzò in piedi e iniziò a procedere lentamente verso l'ingresso della tenda buia. Bambini di tutte le età e stazze erano stesi per tutta la superficie della tenda: sarebbe bastato un passo falso per svegliarli. Il cuore gli batteva forte per l'eccitazione; camminò con

prudenza tra quelle forme appena illuminate, e a ogni passo posava il piede con la stessa delicatezza degli uccelli dalle lunghe zampe degli acquitrini. Gli sembrò un'eternità il tempo impiegato a raggiungere l'ingresso della tenda. Cercò di calmarsi, poi allungò una mano e... toccò un corpo grosso e dalla pelle liscia che gli si trovava proprio accanto.

Ritrasse la mano con un sibilo di sorpresa.

"Cosa stai facendo?" sussurrò Durotan.

"Cosa stai facendo *tu*?" ribatté l'altro orco. Di colpo, Durotan si rese conto di quanto fossero ridicoli e ridacchiò.

"La stessa cosa tua," rispose Durotan a voce bassa. Tutto intorno a loro, gli altri continuavano a dormire. "Possiamo continuare a parlarne, oppure farlo una volta per tutte."

Dalle dimensioni della sagoma davanti a lui, Durotan decise che si trattava di un orco maschio bello grosso, probabilmente della sua età.

Non riconobbe la voce né l'odore, quindi non si trattava di un membro del clan Frostwolf. Quel che stava per fare era davvero audace: non solo avrebbe abbandonato la tenda dormitorio senza motivo, ma l'avrebbe anche fatto in compagnia di un orco di un altro clan.

L'altro orco esitò, sicuramente colto dagli stessi dubbi. "Molto bene,"

disse infine. "Facciamolo." Durotan allungò di nuovo una mano nell'oscurità e scostò un lembo della tenda: un attimo dopo i due orchi erano nel buio della gelida notte. Durotan si girò per guardare il suo compagno: era più muscoloso di lui, e anche un poco più alto. Nel suo clan, Durotan era il più massiccio tra i coetanei e non era abituato al fatto che ci fossero orchi più alti di lui. Lo metteva a disagio. Anche il suo complice si girò per vedere chi lo accompagnava in quell'avventura, poi annuì, apparentemente soddisfatto di quanto aveva visto. Non corsero il rischio di parlare. Durotan indicò un grande albero nei pressi della tenda, e silenziosamente i due avanzarono verso di esso. Per un istante che sembrò loro più lungo della sua reale durata, i due si trovarono in mezzo all'accampamento, e qualunque adulto che si fosse girato li avrebbe visti subito, ma non furono individuati. A Durotan sembrava di essere in pieno giorno, tanto intensa era la luce della luna, e il rumore della neve sotto i piedi suonava alle sue orecchie simile al grido di un ogre inferocito.

Finalmente raggiunsero l'albero e vi si nascosero dietro. Durotan sospirò di sollievo, e il suo respiro si condensò all'istante. L'altro orco si girò verso di lui e sorrise. "Mi chiamo Orgrim, della discendenza di Telkar Doomhammer, del clan Blackrock," disse con un sussurro orgoglioso.

Durotan rimase colpito da quell'affermazione: anche se la discendenza Doomhammer non era la discendenza di un capo clan, era ben conosciuta e onorata. "Io sono Durotan, della discendenza di Garad, del clan Frostwolf," replicò, curioso di vedere come avrebbe reagito Orgrim in presenza dell'erede di un altro clan. L'altro orco annuì in segno d'approvazione.

Per alcuni istanti rimasero seduti in silenzio, a godersi l'audacia del loro gesto, poi Durotan iniziò a sentire il freddo e l'umidità del terreno penetrare il suo spesso mantello di pelle, e si alzò in piedi. Indicò di nuovo in direzione della riunione degli adulti e Orgrim annuì. Con prudenza, scrutarono da dietro gli alberi, cercando di sentire qualcosa. Finalmente avrebbero scoperto i misteri che tanto li incuriosivano. Le voci giunsero a loro, superando il crepitio del fuoco e il ritmo costante dei tamburi.

"Gli sciamani hanno avuto molto da fare questo inverno, con la febbre," disse Garad, il padre di Durotan. Allungò una mano verso il basso e carezzò il grosso lupo bianco che sonnecchiava accanto al fuoco. La bestia, il cui pelo candido era una caratteristica tipica dei Frostwolf, grugnì di piacere. "Non appena uno dei giovani viene guarito, se ne ammala un altro."

"Io non vedo l'ora che arrivi la primavera," disse un maschio che si alzò per gettare un ceppo nel fuoco. "Anche gli animali non se la passano bene. Durante i preparativi per la festività, abbiamo avuto problemi a trovare dei cavungulati."

"Klaga prepara una deliziosa zuppa con le loro ossa, ma non vuole dirci quali erbe usa," disse un terzo, facendo un cenno verso una femmina che stava allattando un neonato. La femmina in questione, presumibilmente Klaga, ridacchiò.

"L'unica che avrà la ricetta è questa piccolina, non appena avrà l'età giusta," rispose Klaga con un sorriso.

Durotan era rimasto a bocca aperta. Si girò verso Orgrim, che sfoggiava una simile espressione di sbalordita delusione. *Questi* erano i discorsi così importanti che i bambini e i più giovani non potevano sentire? Chiacchiere su febbri e zuppe? Al chiaro di luna, Durotan vide Orgrim accigliarsi.

"Io e te possiamo inventarci discorsi più interessanti di questi, Durotan," disse con voce roca. Durotan fece un sorriso e annuì, assolutamente d'accordo con Orgrim.

La festività durò ancora due giorni e ogni volta che i due si incontravano, tanto di giorno quanto durante le fughe notturne, si sfidavano a diverse prove di abilità. Corse, arrampicate, prove di forza, di equilibrio e tutto quello che gli veniva in mente. E nessuno riusciva mai a prevalere in modo

deciso sull'altro, come se si fossero messi d'accordo di vincere e perdere una volta ciascuno. Quando, l'ultimo giorno, Orgrim chiese una quinta sfida di spareggio, qualcosa nell'animo di Durotan lo spinse a dire: "Basta con queste sfide comuni". Mentre pronunciava quelle parole, egli stesso si chiese perché mai le stesse pronunciando.

"Facciamo qualcosa di mai visto prima nella storia della nostra gente."

Gli occhi grigi di Orgrim luccicarono. "Cosa proponi?"

"Diventiamo amici, tu e io."

Orgrim spalancò la bocca. "Ma... ma non apparteniamo allo stesso clan!" disse, come se Durotan avesse proposto un'amicizia tra il grande lupo nero e il mite talbuk.

Durotan agitò una mano. "Non siamo nemici. Guardati intorno. I clan si riuniscono due volte all'anno e in questo non c'è nulla di male."

"Ma... mio padre dice che è *proprio* perché ci riuniamo così raramente che riusciamo a mantenere la pace," proseguì Orgrim, ancora accigliato.

Il dispiacere colorò di amarezza le parole di Durotan. "Molto bene. Ti credevo più coraggioso degli altri, Orgrim della discendenza di Doomhammer, ma non sei affatto migliore di loro... timido e schivo, senza alcun desiderio di guardare oltre le abitudini quotidiane, verso ciò che potrebbe essere fatto."

Erano parole pronunciate d'impulso, ma anche se le avesse preparate e soppesate per settimane, non avrebbe potuto sceglierle meglio. Orgrim arrossì e spalancò gli occhi.

"Non sono un codardo!" ringhiò. "Non mi sono mai tirato indietro di fronte a una sfida, brutto Frostwolf venuto su dal nulla!"

Saltò addosso a Durotan, gettandolo a terra, e i due si azzuffarono per un po', finché non fu necessario l'intervento degli sciamani, perché li fermassero e insegnassero loro che era sbagliato lottare sul suolo sacro.

"Ragazzo impetuoso," disse il capo sciamano dei Frostwolf, un anziano orco femmina che chiamavano *Madre* Kashur. "Non sei ancora abbastanza grande da evitarti un paio di schiaffi come si fa con i bambini disobbedienti, giovane Durotan!"

Orgrim stava subendo un trattamento simile. Ma, mentre il sangue gli usciva copioso dal naso, Durotan sorrise. Orgrim incrociò il suo sguardo e ricambiò il sorriso.

La sfida era iniziata. La sfida finale, molto più importante del lancio di pietre o delle corse, e nessuno dei due era pronto ad accettare la sconfitta, ammettere cioè che l'amicizia tra due giovani di clan diversi era sbagliata.

Durotan aveva la sensazione che questa sfida avrebbe potuto proseguire fino alle estreme conseguenze, persino fino alla morte di uno di loro... e forse nemmeno allora si sarebbe conclusa.

DUE

Ricordo il nostro primo incontro con i tauren. Ricordo la voce profonda e l'espressione calma di Cairne Bloodhoof. Ricordo che ero seduto per terra, in una tenda che poteva essere montata e smontata in pochi istanti, eppure mi sentivo a casa. Fumavamo insieme la pipa, dividevamo le provviste, ascoltavamo i tamburi farci tremare le ossa e parlavamo. All'inizio mi sembrarono bestie, bruschi e violenti, ma scoprii presto che in loro c'erano saggezza e onestà, e quando la prima serie di negoziati si chiuse pensai che gli orchi avevano trovato rari alleati in questi esseri per metà bovini.

Mentre parlavamo scese la notte, una notte morbida, com'è tipico di questa splendida terra. Uscimmo dalla tenda per guardare le stelle, troppo numerose per essere contate, mentre un vento delicato ci carezzava i volti. Mi girai verso Drek'Thar, per chiedergli consiglio e, con stupore, sul suo volto vidi lacrime scintillare al chiaro di luna.

"Ecco come eravamo un tempo, mio condottiero," disse con voce spezzata. Sollevò le braccia e inclinò la testa all'indietro, come a chiedere al vento di abbracciarlo e asciugare le lacrime sul suo forte volto verde.

"Vicini alla terra. Vicini agli spiriti. Forti nella caccia, gentili con i più giovani, consapevoli e soddisfatti del nostro posto nel mondo.

Comprendevamo l'equilibrio e la pace. "

Pensai alla richiesta di aiuto dei tauren per combattere il loro nemico, i vili e disgustosi centauri.

"Sì... provo pena per loro. Sarà bello poterli aiutare," dissi.

Drek'Thar rise, mi rivolse il suo sguardo cieco, con il quale riusciva comunque a vedere meglio di chiunque altro.

"Oh, mio giovane Thrall," disse, senza smettere di ridacchiare, "ancora non capisci. Saranno loro ad aiutare noi."

Durotan corse con tutta la velocità che gli consentivano le sue giovani gambe. Aveva il fiato corto e il sudore imperlava la sua pelle rossiccia, ma si costrinse ad andare avanti. Era estate e l'erba era morbida sotto i suoi grandi piedi piatti scalzi, che di tanto in tanto calpestavano il bocciolo viola di un fiore. Il profumo di quella pianta, solitamente coltivata a scopo curativo, gli

saliva alle narici e gli dava forza, spingendolo a correre ancora più veloce.

Una volta giunto al limitare della foresta di Terokkar, quando stava per immergersi nelle sue profondità, fresche e grigioverdi, si trovò costretto a rallentare per non inciampare nelle nodose radici di albero che spuntavano dal terreno. Nel cuore verde della selva filtrava soltanto una luce debole, portatrice di pace, in netto contrasto con l'ardente desiderio di trionfo di Durotan. Aumentò di nuovo il passo, superò a salti tronchi caduti ricoperti di muschio e si abbassò per passare sotto i rami più bassi con la grazia di un talbuk. I suoi capelli neri, folti e lunghi fino a metà della schiena, gli svolazzavano alle spalle come un mantello.

Polmoni e muscoli delle gambe gli bruciavano per lo sforzo, ma strinse i denti e ignorò le suppliche del suo corpo. Era un Frostwolf, erede alla guida del clan, e nessun Blackrock avrebbe mai potuto avere la meglio su di lui: Durotan udì un debole grido di rabbia dietro di lui e il suo cuore ebbe un sussulto. La voce di Orgrim era molto simile al profondo mugghio che contraddistingueva un maschio adulto, e dovette ammettere che era davvero notevole e spaventosa. Costrinse le sue gambe a correre ancora più forte, ma le sentì pesanti e immobili, come se fossero divenute all'improvviso di pietra. Con la coda dell'occhio vide Orgrim avvicinarsi e, pochi istanti dopo, superarlo.

L'orco dei Blackrock tese un braccio e toccò l'albero al centro della radura, la meta designata della loro corsa, prima di Durotan, ma continuò a correre ancora per molti passi, come se le sue gambe, una volta messe in movimento, fossero restie a fermarsi. Quelle di Durotan, invece, reagirono nel modo contrario e l'erede dei Frostwolf cadde vergognosamente in avanti, riuscendo a malapena a puntellarsi con le braccia, per poi giacere a faccia in giù sulla terra fresca e odorosa di muschio. Ansimava e sapeva che si sarebbe dovuto alzare per sfidare di nuovo Orgrim, ma era troppo esausto e rimase lì sdraiato a riposare.

Sentì Orgrim fare lo stesso accanto a lui, poi questi si girò sulla schiena e iniziò a ridere. Durotan non seppe trattenersi. Gli uccelli e gli altri animalotti che popolavano la foresta di Terokkar rimasero in silenzio mentre i due orchi emettevano quei versi di gioia. Durotan arricciò le labbra intorno alle zanne non ancora del tutto formate e pensò che fossero più simili alle grida di guerra che anticipavano una battuta di caccia che a un'esplosione di felicità.

"Ah," grugnì Orgrim, poi si alzò in piedi e diede un buffetto amichevole a Durotan. "Non ci vuole molto a battere un giovincello come te."

"Hai talmente tanti muscoli che il tuo cervello si sta avvizzendo,"

ribatté Durotan. "L'intelligenza è tanto importante quanto la forza. Ma queste cose il clan Blackrock non le capisce di certo." Non c'era cattiveria nel loro canzonarsi. All'inizio i loro clan erano stati turbati dalla loro amicizia, ma Durotan si era dimostrato cocciuto e aveva sostenuto con insistenza che non era giusto proibire una cosa solo perché non era mai stata fatta prima, divertendo e stupendo i condottieri di entrambe le parti. Fortunatamente, sia i Blackrock che i Frostwolf erano di indole pacifica: se Durotan avesse proposto una simile amicizia con un membro del clan Warsong o del clan Bonechewer, per esempio, la diffidenza e l'orgoglio tipico di quelle comunità avrebbero sicuramente estinto in fretta quella scintilla di amicizia. E così, invece, gli anziani erano rimasti a guardare, sicuri che presto quella novità sarebbe stata dimenticata e i due giovani sarebbero tornati ciascuno al proprio posto e avrebbero ristabilito l'ordine delle famiglie. Un ordine che esisteva sin da quando gli orchi avevano memoria.

Ma non andò così.

Il gelo dell'inverno aveva lasciato posto alla primavera e poi al calore dell'estate, ma l'amicizia tra i due aveva proseguito il suo cammino.

Durotan sapeva che gli anziani li tenevano d'occhio, ma poiché nessuno interferiva nel loro rapporto la cosa non gli importava.

Chiuse gli occhi e passò le dita sul muschio. Lo sciamano gli aveva insegnato che tutte le cose avevano una vita, un potere, uno spirito. Gli sciamani erano legati agli spiriti degli elementi - terra, aria, fuoco e acqua - e allo Spirito della Natura - e sostenevano di poter percepire la forza della vita nella terra e anche nella roccia, in apparenza morta. Durotan però riusciva solo a sentire il muschio freddo e leggermente bagnato e il terreno sotto di esso.

La terra tremò e il giovane orco spalancò gli occhi.

Si drizzò a sedere di scatto e le sue mani impugnarono istintivamente la mazza chiodata che portava sempre con sé. Orgrim preferiva invece un pesante martello di legno e metallo, l'arma tradizionale dei Blackrock - una versione semplificata del leggendario martello che secondo le loro credenze un giorno avrebbero ricevuto in dono. I due ragazzi si scambiarono un'occhiata. Non c'era bisogno di parlare. La creatura che aveva fatto tremare la terra era un enorme cavungulato, dalla cui pelliccia si ricavano eccellenti coperte e la cui carne rossa poteva sfamare quasi tutto il clan. O forse era qualcosa di più pericoloso?

Cosa viveva davvero nella foresta di Terokkar? Dopotutto, era solo la seconda volta che vi entravano...

Si alzarono in piedi contemporaneamente, e con i piccoli occhi neri scrutarono tra gli alberi fitti, che avevano assunto improvvisamente un'aria minacciosa, nel tentativo di identificare la fonte di quel rumore.

Boom. La terra tremò di nuovo. Il cuore di Durotan prese a battere più forte. Se era un cavungulato, forse insieme sarebbero riusciti a ucciderlo e avrebbero diviso la preda tra i due clan. Durotan guardò Orgrim, e vide gli occhi dell'altro scintillare per l'eccitazione.

Boom.

Boom.

Crash.

Il rumore si avvicinava. Entrambi gli orchi ansimarono per lo spavento e indietreggiarono. Un albero, a pochi metri da loro, andò in frantumi davanti ai loro occhi. Poi, videro la creatura che aveva provocato quel rumore e che senza fatica aveva abbattuto un albero secolare. Era enorme, armata di una mazza grande quanto i due orchi, e senza dubbio non era un cavungulato.

E la creatura vide loro.

Spalancò la bocca e mugghiò qualcosa di vagamente comprensibile, ma Durotan non voleva perdere tempo a cercare di capire cosa avesse detto.

Come se le loro menti fossero una soltanto, i due ragazzi si girarono e fuggirono.

Durotan si pentì di aver sfidato l'amico a una corsa dalla quale le sue gambe non si erano ancora del tutto riprese. Nonostante questo, l'istinto di sopravvivenza diede loro abbastanza energia per correre.

Come avevano fatto a spingersi così tanto nel territorio di un ogre? E dov'era il suo gronn? I gronn troneggiavano sugli ogre come gli ogre sugli orchi, e Durotan immaginò il padrone della belva, fatto di terra più che di carne, ordinare con occhi iniettati di sangue alla sua creatura malvagia di uccidere Durotan e Orgrim.

Fino a quel momento i due giovani orchi avevano partecipato soltanto a battute di caccia di talbuk e altre prede deboli, considerate meno pericolose dai clan. Durotan, in verità, aveva sempre sognato il giorno in cui gli avrebbero permesso di affrontare creature più temibili, per guadagnare onore per sé e il suo clan.

Ora quel sogno era diventato un incubo. La terra continuava a tremare, e le grida dell'ogre erano più comprensibili.

"Schiaccia piccoli orchi! Me schiaccia!" Il ruggito che seguì per poco non fece sanguinare le orecchie ai due giovani. La creatura stava guadagnando terreno: nonostante il cervello gli imponesse di correre più veloce - *corri*,

maledetto, corri! - Durotan non riusciva a incrementare la distanza tra lui e l'essere mostruoso, al punto che un'ombra nera continuava a incombere sul terreno che precedeva la sua corsa. L'ogre era vicino, maledettamente vicino.

Gli alberi si diradarono e la luce si fece più intensa: ormai erano prossimi al limitare della foresta. Durotan continuò a correre e dopo poco i suoi piedi calpestarono la morbida erba di un prato. Orgrim era più avanti, ma non di molto. Durotan provò un impeto di disperazione, seguito subito da una nera ondata di furia.

Non erano ancora adulti! Non avevano preso parte a una vera caccia, non avevano danzato intorno al fuoco con le femmine, non avevano intinto i volti nel sangue ancora bollente della loro prima preda. C'erano molte cose che non avevano mai fatto: morire con gloria in battaglia era una cosa, ma cadere per mano di quella mostruosa creatura sarebbe stato molto più ridicolo che onorevole.

Consapevole di sacrificare preziosi secondi, ma incapace di resistere all'impulso, Durotan girò la testa per lanciare almeno una maledizione contro l'ogre prima di essere abbattuto dalla sua mazza.

Ciò che vide lo lasciò a bocca aperta. I suoi salvatori non avevano detto una parola: si erano mossi in silenzio, un'onda blu, bianca e argentea che pareva essersi materializzata dall'aria e dal cielo.

Durotan udì il sibilo di frecce che fendevano l'aria e un istante dopo le grida dell'ogre non erano più colme di ferocia e rabbia ma di dolore e disperazione. Dozzine di frecce, che su quel gigantesco corpo sembravano ancora più piccole, fermarono la corsa della belva, che cercava urlando di strapparsele dalla carne.

Poi una voce parlò. Anche se Durotan non conosceva quella lingua, sapeva riconoscere parole di potere quando le sentiva, e la pelle gli formicolò tutta. Improvvisamente, e senza alcun preavviso, il cielo si riempì di fulmini. Non erano però quegli stessi fulmini che Durotan aveva visto più volte invocati dagli sciamani della sua razza: energia blu, bianca e argentea crepitò intorno all'ogre e gli si strinse intorno come una rete. Il mostro gridò di nuovo e cadde, facendo tremare la terra.

L'attacco non era ancora terminato: i draenei, vestiti di placche metalliche così lucide da riflettere il bagliore delle scariche magiche, si lanciarono sulla belva abbattuta. Sfoderarono le spade e si avventarono in massa sull'ogre. Durotan chiuse gli occhi, temendo che il ricordo della mattanza che stava avendo luogo davanti a lui potesse infestare ogni notte per il resto dei suoi giorni. '

Infine tornò il silenzio. Riaprì gli occhi e vide la creatura morta, con gli occhi ancora spalancati, la lingua fuori dalla bocca aperta e il corpo, squartato, coperto di sangue rosso e bruciature nere. Il silenzio era tale che si udiva solo il respiro affannato dei due orchi, che si guardarono esterrefatti e increduli.

Entrambi avevano già visto i draenei, naturalmente, ma solo da lontano. Di tanto in tanto queste creature si recavano in visita ai vari clan per scambiare i loro manufatti, armi e oggetti ornamentali, in cambio di calde pelli ricavate dagli animali della foresta, coperte dai colori sgargianti e altri materiali grezzi che gli orchi prendevano dalla terra e dalla pietra.

Per i clan erano sempre state occasioni di grande interesse, ma gli scambi duravano solo poche ore. Né i draenei - dalla pelle blu, la voce sommessa e un fascino misterioso - né i capi dei clan avevano mai fatto nulla per stringere i rapporti, che restavano cordiali ma freddi.

Una delle creature si avvicinò al giovane orco: le sue gambe, come quelle dei suoi simili, non andavano dal torso fino a terra, ma si curvavano all'indietro, come quelle di un talbuk, terminando in zoccoli divisi al centro e protetti da una sorta di calzatura di metallo. In fondo alla schiena ondeggiava una grossa coda senza peli. Il draenei tese una forte mano blu verso Durotan, che lo guardava perplesso dall'insolita forma del suo piede e da quella coda da rettile. Il volto della creatura recava strane placche di metallo, come se vi fosse cresciuta sopra un'armatura. Capelli neri e una lunga barba scendevano su una cotta d'arme colorata, mentre gli occhi penetranti e carichi di vita erano del colore di un lago invernale. "Sei ferito?" chiese il draenei in orchesco comune, anche se era evidente che la sua lingua faticava a pronunciare le sillabe gutturali.

"Solo nell'orgoglio," mormorò Orgrim nel dialetto del suo clan. Anche Durotan si sentiva umiliato: i draenei li avevano allontanati entrambi da una morte certa. Erano naturalmente grati ai loro salvatori, ma rimanevano comunque due giovani orchi fuggiti innanzi al pericolo. Certo, si era trattato di un pericolo non indifferente, ma questo non cambiava lo stato delle cose.

Forse il draenei non aveva sentito o compreso le parole di Orgrim, ma Durotan pensò di vedergli incresparsi le labbra in un sorriso. Il draenei guardò verso il cielo e, con dispiacere, Durotan si rese conto che il sole stava per tramontare.

"Voi due vi siete allontanati parecchio da casa e ora il sole sta per andare a dormire. Da quale clan provenite?"

"Io sono Durotan del clan Frostwolf e lui è Orgrim del clan Blackrock."

Il draenei parve sorpreso. "Due clan diversi? Vi stavate sfidando, per esservi allontanati tanto da casa?"

Durotan e Orgrim si scambiarono un'occhiata. "Sì... e no. Siamo amici," dichiarò Durotan.

Il draenei spalancò gli occhi. "Amici... di due clan diversi?"

Orgrim annuì. "Sì." Poi, come a volersi giustificare, aggiunse:

"Sappiamo che non è tradizione, ma non è nemmeno proibito".

La creatura annuì, ma sembrava ancora molto sorpresa. Li studiò entrambi per un istante, poi si girò verso due dei suoi compagni e mormorò qualcosa nella loro lingua, musicale come il suono di un torrente che serpeggia tra le rocce o il richiamo di un uccello. Gli altri ascoltarono con attenzione, poi annuirono. Uno dei due prese una borraccia in pelle dalla cintura, bevve un lungo sorso e iniziò a correre con un passo leggero e veloce come quello di un talbuk, diretto a sud verso le terre dei Frostwolf. Il secondo, invece, partì verso la costa, verso le terre dei Blackrock.

Il draenei che aveva parlato tornò a girarsi verso di loro. "Avviseranno le vostre famiglie che siete sani e salvi, e domani tornerete a casa. Nel frattempo, sono felice di offrirvi la nostra ospitalità. Mi chiamo Restalaan.

Sono il capo delle guardie di Telmor, la città in cui i vostri clan vengono spesso a commerciare. Mi duole dover ammettere che non ricordo di avervi mai visto, ma è anche vero che i giovani orchi tendono a essere un poco guardinghi nei nostri confronti, quando veniamo nelle vostre terre."

Orgrim reagì stizzito. "Io non ho paura di niente e di nessuno."

Restalaan accennò un sorriso. "Eppure sei scappato dall'ogre."

Il volto marrone di Orgrim si rabbuiò e i suoi occhi scintillarono per la rabbia. Durotan abbassò leggermente la testa. Come aveva temuto, i draenei avevano assistito alla loro umiliazione e ora li avrebbero derisi.

"Quello," proseguì Restalaan, come se non si fosse accorto della reazione suscitata nei due dalle sue parole, "è stato un comportamento saggio. Se non foste fuggiti, domani avremmo dovuto mandare alle vostre famiglie due cadaveri. Non c'è niente di sbagliato nella paura, Orgrim e Durotan. Soltanto permettere alla paura di impedire di fare la cosa giusta è un errore. E, nel vostro caso, la fuga è stata senza dubbio la cosa giusta."

Durotan tese il mento in avanti. "Un giorno saremo grandi e forti.

Allora saranno gli ogre ad avere paura di noi."

Restalaan gli rivolse un'espressione comprensiva e, con sorpresa di Durotan, annuì. "Sono assolutamente d'accordo. Gli orchi sono temibili cacciatori."

Orgrim strinse gli occhi a fessura, cercando un sarcasmo nascosto in quelle parole, ma non ce n'era.

"Venite," proseguì Restalaan. "Di notte, nella foresta di Terokkar ci sono pericoli che nemmeno le guardie di Telmor affronterebbero di propria volontà. Andiamocene."

Benché fosse esausto, Durotan trovò la forza di tenere un passo sostenuto: non avrebbe accettato due motivi di vergogna in uno stesso giorno. Il gruppo avanzò di corsa per un po', poi il sole si immerse finalmente nell'orizzonte, tingendo il cielo di un colore cremisi, poi oro e infine viola. Con discrezione, di tanto in tanto Durotan alzava lo sguardo per studiare meglio le caratteristiche di quelle creature che fino ad allora aveva visto solo da molti metri di distanza. Si aspettava di scorgere i segni di una città da un momento all'altro - strade formate dal passaggio di innumerevoli piedi, fuochi lungo la strada per indicare un sentiero, le ombre degli edifici stagliate contro il cielo scuro - ma non vide nulla.

Mentre procedevano, fu assalito da un pensiero spaventoso. E se i loro salvatori non avessero avuto alcuna intenzione di aiutarli? E se li avessero rapiti per ottenere un riscatto? E se avessero fatto loro qualcosa di terribile - come un sacrificio a un oscuro dio - o se...

"Eccoci," disse Restalaan, poi si inginocchiò e scostò delle foglie e degli aghi di pino. Orgrim e Durotan si scambiarono occhiate confuse.

Erano ancora nel bel mezzo della foresta e non c'erano né città né strade.

Gli orchi, nonostante fossero in grande svantaggio numerico, decisero che non si sarebbero arresi senza combattere.

Ancora inginocchiato sul tappeto d'aghi di pino, Restalaan scoprì uno splendido cristallo verde. Era stato ben nascosto sotto il manto naturale prodotto ogni giorno dalla foresta. Durotan lo fissò, rapito dalla bellezza di quell'oggetto. Lo si poteva tenere nel palmo di una mano, e Durotan lo toccò, percependo la superficie liscia e pulsante. La calma che quel contatto gli trasmise non aveva precedenti, nella sua esperienza.

Restalaan pronunciò una sequenza di sillabe che si impressero nella mente di Durotan: "*Kehla men samir, solay lamaa kahl*".

La foresta iniziò a scintillare, come se fosse il riflesso sulla superficie di un lago, scosso dal lancio di una pietra. Durotan, involontariamente, emise un grido di stupore. Il luccichio crebbe d'intensità, finché intorno a loro non ci furono più alberi, ma solo una grande strada pavimentata che saliva lungo il fianco della montagna fino a un luogo che Durotan non sarebbe mai stato capace di immaginare.

"Siamo nel cuore della regione degli ogre, anche se non era così quando la città fu costruita, molto tempo fa," spiegò Restalaan mentre si rimetteva in piedi. "Se gli ogre non possono vederci, non possono attaccarci."

Durotan riuscì a superare lo sbigottimento e chiedere: "Ma... come?".

"Una semplice illusione, tutto qui. Un... gioco di luci."

Ci fu qualcosa, nel modo in cui lo disse, che procurò la pelle d'oca a Durotan. Restalaan vide l'espressione confusa sul volto dell'orco, così proseguì con la spiegazione. "Non sempre ci si può fidare dell'occhio."

Pensiamo che ciò che vediamo sia reale, che la luce riveli sempre nello stesso modo ciò che illumina, ma la luce e l'ombra possono essere manipolati da coloro che li comprendano appieno. Pronunciando quelle parole e toccando il cristallo, ho modificato il modo in cui la luce raggiunge le rocce, gli alberi e tutto il resto. E così il tuo occhio percepisce qualcosa di completamente diverso da ciò che pensavi fosse qui."

Durotan si rese conto dell'espressione intontita che aveva dipinta in faccia e Restalaan ridacchiò. "Venite, miei nuovi amici. Venite in un luogo in cui la vostra gente non è mai stata. Percorrete le strade della mia casa."

TRE

Drek'Thar non aveva visto le città dei draenei quando essi vivevano in pace. Le vide soltanto quando... Ma, forse sto correndo troppo. Mi disse che mio padre aveva percorso le scintillanti strade dei draenei, aveva mangiato il loro cibo, dormito nelle loro case e conversato amichevolmente con loro. Era per lui quasi impossibile descrivere a parole un mondo così differente dal nostro, più alieno persino delle terre dei Kaldorei. Drek'Thar mi raccontò che Durotan non era neppure in grado di trovare le parole per descrivere ciò che aveva visto. Forse oggi, se visse in questa terra che porta il suo nome e avesse visto ciò che ho visto io, ci riuscirebbe. Amaro è il sapore del rimpianto.

Durotan non riusciva a muoversi. Era come se la misteriosa rete di energia scintillante gli si fosse avvolta intorno e fosse per lui del tutto impossibile resistere. La bocca leggermente aperta, gli occhi spalancati nel tentativo di capire cosa gli stessero mostrando. La città dei draenei era una visione incredibile! Edificata sulle pendici del monte, era un perfetto connubio di pietra e metallo, natura e artificio. Il giovane orco non capiva bene cosa stesse vedendo, ma ne percepiva la naturale armonia: la città sembrava quasi sorta dal cuore stesso della montagna, figlia di rocce e forre, di picchi e gole. Ora che l'incantesimo che la nascondeva era stato spezzato, la città si rivelava in tutta la sua placida magnificenza. Era uno spettacolo da restare a bocca aperta, scalinate di pietra bianca, dritte verso il cielo, salivano fino ad abitazioni sferiche. Una di queste ricordò a Durotan la forma di un guscio di lumaca, un'altra quella di un fungo. La combinazione di forme era incredibile. Incendiate dalla luce del tramonto, le cupole abitate dai draenei apparivano ancora più rotonde e accoglienti.

Durotan si girò e vide sul volto dell'amico la stessa espressione di meraviglia, mentre un lieve sorriso increspava le labbra di Restalaan.

"Qui siete i benvenuti, Durotan e Orgrim," disse il draenei. Quelle parole parvero spezzare un incantesimo, e l'orco fece un passo avanti, un po' impacciato. Le pietre che formavano la strada erano state smussate, anche se Durotan non sarebbe riuscito a dire se dal tempo o da mani draenei. La città

si inerpicava lungo il fianco della montagna ripetendo la struttura architettonica fatta di ampie scalinate dirette a cupole soprelevate. Erano presenti lunghe strade, costruite con lo stesso materiale bianco di quella che stavano percorrendo. Era un materiale che non sembrava sporcarsi, nonostante qui avessero vissuto generazioni di draenei. Non c'erano pelli di animale o corna recise a ingentilire le facciate degli edifici, come in un qualunque insediamento orchesco, ma gemme scintillanti collocate ovunque, e quel metallo marrone chiaro che Durotan non aveva mai visto prima. Gli orchi conoscevano i metalli e sapevano lavorarli; ascia e spada li accompagnavano sempre a caccia e in guerra. Ma questo era diverso, era puro.

"Di cosa è fatta la città?" chiese Orgrim. Era la prima frase che aveva pronunciato dall'inizio del viaggio in compagnia dei draenei.

"Di molte cose," rispose Restalaan. In quel momento stavano attraversando un cancello, ricevendo occhiate curiose, ma non ostili, dagli abitanti del luogo. "Siamo viaggiatori giunti da poco nel vostro mondo, e non lo conosciamo ancora bene."

Durotan spalancò gli occhi. "Da poco? Sono passate più di duecento estati da quando la vostra gente è arrivata qui. A quel tempo eravamo diversi da ciò che siamo adesso."

"Hai ragione, giovane orco," convenne Restalaan. "Abbiamo visto il vostro popolo crescere in forza, talento e intelligenza. Ci avete colpito profondamente."

Durotan sapeva che era un complimento, ma trovò il commento goffo e presuntuoso: era come se i draenei si considerassero migliori di loro. Il pensiero fu molto rapido, fugace come un battito d'ali di farfalla.

L'orco continuò a guardarsi intorno, e con vergogna si chiese se il timore di un momento prima non fosse fondato: nessuna dimora orchesca era tanto ricca, tanto elaborata. Gli orchi non erano però draenei; non avevano bisogno di vivere come loro, né avevano scelto di farlo.

"Per rispondere alla tua domanda, Orgrim, posso dirti che quando siamo arrivati qui abbiamo usato tutto ciò che avevamo portato con noi.

So che la tua gente ha costruito delle navi per attraversare fiumi e laghi. Ecco, noi siamo giunti a bordo di una nave in grado di solcare il cielo. Era fatta di metallo e altri materiali. Quando abbiamo capito che questa terra sarebbe diventata la nostra nuova casa, abbiamo preso una parte della nave e l'abbiamo inserita nella nostra architettura."

Ecco cos'era quello strano metallo che sembrava fatto al tempo stesso di

rame e di pelle. Durotan rimase senza fiato. Accanto a lui, Orgrim si accigliò. "Menti! Il metallo non può volare!"

Un orco avrebbe ringhiato e mollato un ceffone - e anche bello forte - davanti a una simile insolenza, mentre il draenei si limitò a ridacchiare.

"È quello che verrebbe da pensare normalmente. Ma verrebbe anche da pensare che è impossibile evocare gli elementi per sconfiggere un ogre, eppure è successo."

"Questo è diverso," ribatté Orgrim. "Quella è magia."

"E lo è anche questa, in un certo senso," disse Restalaan. Con un cenno chiamò uno dei suoi uomini e gli disse qualcosa nella loro lingua madre. L'altro annuì e corse via.

"C'è una persona che vorrei farvi conoscere, se non ha troppo da fare," disse Restalaan, poi si zittì. Durotan avrebbe voluto fargli mille domande ma non trovò il coraggio di parlare, temendo di fare la figura dello sciocco. Orgrim, intanto, sembrava aver accettato la spiegazione di Restalaan riguardo la magia, ed entrambi i giovani continuavano a guardarsi intorno incuriositi.

Lungo la bianca strada molti draenei si affrettavano in tutte le direzioni; tra questi, videro una femmina che aveva all'incirca la loro età.

Era di corporatura gracile, ma alta, e quando Durotan incrociò il suo sguardo, lei sembrò spaventarsi, ma si affrettò a sorridere con gentilezza e inclinare la testa in segno di saluto.

Durotan ricambiò il sorriso e senza pensare disse: "Nel nostro accampamento ci sono molti bambini. Dove sono i vostri?".

"Non ne abbiamo molti," rispose Restalaan. "La nostra gente è molto longeva, e per questo non ci riproduciamo spesso."

"Quanto vivete?" chiese Orgrim.

"Molto. Vi basti sapere che ricordo il nostro arrivo in questo luogo."

Orgrim fissò apertamente Restalaan. Durotan avrebbe voluto dargli una leggera gomitata per farlo smettere, ma era troppo lontano. In quel momento, il compagno con cui Restalaan aveva confabulato poco prima tornò e parlò in fretta. Restalaan sembrò compiaciuto dalle notizie che aveva ricevuto, e si girò sorridente verso i due orchi.

"Colui che ci ha portato su questo mondo, il nostro Profeta Velen, si trova qui da alcuni giorni e ho pensato che gli avrebbe fatto piacere vedervi. Non ci capita spesso di avere ospiti come voi. Sono molto felice, perché ha accettato di incontrarvi e vi invita a restare con lui questa sera.

Cenerete insieme al Profeta e dormirete nella dimora del Magister. È un grande onore," concluse con solennità. Entrambi i ragazzi erano senza parole.

Avrebbero cenato con il Profeta, il capo di tutti i draenei?

Durotan, emozionato e spaventato all'idea, si chiese se non fosse stato meglio farsi schiacciare dalla mazza dell'ogre.

Seguirono Restalaan attraverso l'intrico di strade e salirono il fianco della montagna, fino a raggiungere l'edificio collocato più in alto. Gli scalini, perfettamente quadrati e solidi, sembravano non finire mai e a Durotan venne presto il fiatone. Arrivato in cima, si mise ad ammirare la struttura a forma di guscio di lumaca, quando Restalaan disse: "Guardate dietro di voi".

Durotan e Orgrim ubbidirono, e il respiro gli si bloccò in gola. Sotto di loro, colorata come gioielli su un prato, la città si distendeva alle ultime luci del tramonto. Dopo che il sole fu scomparso dietro l'orizzonte, nelle case si accesero le luci, e a Durotan sembrarono stelle che dal cielo erano cadute sulla Terra.

"Non voglio vantarmi, ma sono molto orgoglioso della mia gente e della nostra città," disse Restalaan. "Abbiamo lavorato duramente in questo luogo. Amiamo Draenor e non avrei mai pensato di avere la possibilità di condividere questo panorama con un orco. Le vie del destino sono davvero bizzarre."

Dopo aver pronunciato queste parole, una tristezza profonda, quasi antica, parve invadere i suoi lineamenti blu. Scosse la testa, come a scrollarsi di dosso quell'umore e sorrise. "Venite, vi stanno aspettando."

Davanti a loro, la dimora del Magister; nei loro occhi, la magnificenza della città aliena, i suoi colori, i suoi profumi. Furono accompagnati attraverso stanze adorne e scintillanti, ma opprimenti come una gabbia: le pareti ricurve, per quanto affascinanti, facevano mancare loro l'aria.

Furono offerti loro strani indumenti, frutta fresca e al centro di una stanza trovarono una vasca d'acqua così calda da emanare vapore.

"Quell'acqua è troppo calda per essere bevuta e in quantità eccessiva per immergervi le foglie," commentò Durotan.

"Serve per farsi il bagno," rispose il draenei.

"Il *bagno*?"

"Per togliersi la sporcizia dal corpo," spiegò Restalaan. Orgrim gli lanciò un'occhiata dubbiosa, ma sembrava che Restalaan non stesse scherzando.

"Noi non ci facciamo il bagno," grugnì Orgrim.

"D'estate nuotiamo nei fiumi " puntualizzò Durotan. "Forse è una cosa simile..."

"Non siete obbligati a fare nulla che vi metta a disagio. Il cibo, il bagno e i vestiti sono qui per rendere il vostro soggiorno più piacevole. Il Profeta

Velen vi aspetta tra un'ora. Verrò a prendervi io. Nel frattempo avete bisogno di qualcosa?"

Entrambi scossero la testa. Restalaan si accomiatò con un breve cenno del capo e chiuse la porta. Durotan si girò verso Orgrim e chiese:

"Secondo te siamo in pericolo?"

Orgrim studiò gli strani materiali e l'acqua bollente. "No, ma ho la sensazione di essere dentro una caverna. Preferirei stare in una tenda."

"Anche io." Durotan andò alla parete e, un po' incerto, passò una mano sulla parete, liscia e fredda al tatto. Si aspettava di sentirla più calda e, in qualche modo, viva.

Si girò verso l'amico e indicò l'acqua. "Vuoi provare?"

"No," rispose Orgrim. Entrambi gli orchi scoppiarono a ridere, poi finirono con lo schizzarsi l'acqua in faccia e si resero conto che l'acqua calda procurava una sensazione più piacevole di quanto si fossero aspettati. Mangiarono la frutta, bevvero l'acqua e decisero che le vesti messe a loro disposizione erano abiti più idonei a quel luogo rispetto alle loro tuniche sporche e sudate, ma che avrebbero comunque tenuto i pantaloni di pelle.

Il tempo passò più in fretta del previsto e, mentre erano impegnati in Una sfida nel tentativo di piegare la gamba di una sedia di metallo, udirono qualcuno bussare alla porta. Scattarono in piedi, carichi di senso di colpa: Orgrim era riuscito a curvare il pezzo di metallo e ora la sedia appoggiava un po' di traverso.

"Il Profeta è pronto per incontrarvi," disse Restalaan.

È un antenato, fu la prima cosa che pensò Durotan quando posò gli occhi sul Profeta Velen.

Vedere i draenei da vicino era stato sorprendente. Vedere Velen fu un'esperienza ancora diversa.

Il Profeta era più alto degli abitanti della città, ma non altrettanto possente. Il suo corpo, avvolto in morbide vesti rosse, sembrava meno muscoloso. E la sua pelle era di una delicata tinta bianca, simile all'alabastro. I suoi occhi, scavati e carichi di saggezza, scintillavano di un blu brillante, incorniciati da fitte rughe, che rivelavano non solo la sua anzianità, ma forse qualcosa di ancora più antico. I suoi capelli argentei non erano sciolti come quelli degli altri, ma raccolti in una treccia ordinata che lasciava scoperto il cranio. La sua barba sembrava un'onda argentea che scendeva fin quasi alla cintura.

Non è un antenato, nemmeno un Antico, pensò Durotan quando gli occhi blu, profondi e scintillanti di Velen si volsero verso di lui e parvero sondargli

l'anima. *Sembra quasi fuori dal tempo.*

Pensò a Restalaan che aveva visto più di duecento estati: Velen era senza dubbio molto più anziano di lui.

"Benvenuti," disse il Profeta con voce suadente. Si alzò e inclinò la testa in segno di saluto. Le trecce parvero improvvisare una danza per accompagnare quel movimento. "Io sono Velen. Sono felice che la mia gente vi sia stata d'aiuto oggi, anche se non dubito che nel giro di qualche anno riuscirete senza fatica a difendervi da un ogre e persino da un gronn."

Ancora una volta, Durotan si chiese come faceva a essere così sicuro di quella previsione, ma non si trattava di un complimento di circostanza.

Lo percepì anche Orgrim, che drizzò la schiena e fissò il Profeta negli occhi. Velen fece loro segno di sedersi e i due orchi ubbidirono. Durotan si sentiva goffo e sgraziato, seduto a quel sontuoso tavolo su sedie riccamente ornate. Quando venne servito il cibo, si rilassò un poco, dato che si trattava di pietanze a lui note: coscia di talbuk, arrosto, generose fette di pane e piatti ricchi di verdure. Si aspettava portate completamente diverse, ma si rese conto dell'assurdità di quel pensiero.

Anche se i draenei vivevano secondo abitudini e in abitazioni molto diverse da quelle degli orchi, si nutrivano comunque dei frutti della stessa terra. La preparazione era leggermente diversa - gli orchi tendevano a bollire il cibo o a cuocerlo sopra una fiamma libera, quelle rare volte che non divoravano la carne cruda - ma, in generale, il cibo era pur sempre cibo, e questo era delizioso.

Velen era un eccellente ospite. Faceva parecchie domande e sembrava sinceramente interessato alle risposte: quanti anni avrebbero dovuto avere i due ragazzi prima di poter cacciare degli ogre o prima di scegliere una compagna? Qual era il loro piatto preferito? E la loro arma?

Orgrim si dimostrò il più ciarliero dei due e tenne viva la conversazione parlando del proprio valore. Fu sincero e non ingigantì gli aneddoti.

"Quando mio padre non ci sarà più, io eredito il Martello del Fato," disse con orgoglio. "È un'arma antica e rispettabile, tramandata di padre in figlio."

"Sei molto abile nell'usarlo," disse Velen. "Ma immagino ci vorranno molti anni prima che tu possa assumere il nome di Doomhammer."

Sembrava che il giovane orco non si fosse reso conto che suo padre sarebbe dovuto morire prima che lui potesse diventare Orgrim Doomhammer, e per un momento si incupì. Durotan credette di vedere Velen sorridere con una punta di dispiacere, disegnandosi in volto lievi rughe,

come una leggera tela di ragno su una superficie bianchissima.

"Ma descrivimi questo martello. Deve essere un'arma imponente."

Orgrim si illuminò di nuovo. "È enorme! La pietra è nera, levigata e durissima, e il manico è fatto di legno attentamente lavorato. Nel corso degli anni è stato necessario sostituirla, ma la pietra non ha perduto nemmeno una scheggia. Si chiama Martello del Fato perché quando il suo padrone lo porta in battaglia segna il destino dei propri nemici."

"Capisco," disse Velen, senza smettere di sorridere.

Orgrim cominciava a sentirsi decisamente a suo agio in quel dialogo.

"Ma c'è anche un'altra profezia. Si dice che l'ultimo della stirpe dei Doomhammer lo userà per portare prima la salvezza poi la distruzione al popolo degli orchi. Allora il martello passerà a qualcuno che non è del clan Blackrock, e tutto cambierà di nuovo e il martello sarà usato ancora per portare giustizia."

"È una profezia molto importante," disse Velen. Non aggiunse altro, ma Durotan provò comunque un brivido. Quest'uomo era chiamato

"Profeta" dalla sua gente. Sapeva se la profezia del Martello del Fato si sarebbe avverata? Durotan avrebbe voluto trovare il coraggio per chiederglielo.

Orgrim proseguì, descrivendo il Martello del Fato con dovizia di particolari. Durotan, che conosceva bene l'arma in questione, smise di ascoltare Orgrim e concentrò la sua attenzione su Velen. Perché quest'uomo era così interessato a loro?

Durotan era un giovane sensibile e sapeva di esserlo. Certe volte aveva sentito i suoi genitori parlare di questo, preoccupati da tanta sensibilità, con Madre Kashur, che li aveva tranquillizzati dicendo loro di preoccuparsi delle cose importanti e di "lasciare il ragazzo al suo destino".

Durotan sapeva riconoscere un interesse simulato, persino in un draenei. Ma gli occhi blu di Velen erano concentrati, il suo volto gentile - benché brutto - bendisposto e le sue domande gentili. Era davvero incuriosito dagli orchi, anche se ciò che sentiva sembrava renderlo sempre più triste.

Quanto vorrei che qui ci fosse Madre Kashur, e non io, pensò Durotan. Lei saprebbe apprezzare questa opportunità meglio di me e Orgrim.

Quando Orgrim ebbe finito di descrivere il Martello del Fato, Durotan chiese: "Potete parlarci della vostra gente, Profeta? Sappiamo così poco di voi. Nelle ultime ore credo di aver appreso più di quanto il mio popolo abbia fatto nell'ultimo secolo".

Velen guardò Durotan: uno sguardo forte, profondo indagatore, che lo

scavò dentro. L'orco abbassò lo sguardo: mai prima di allora si era sentito così indagato. "I draenei non hanno mai tenuto nascosto nulla, giovane Durotan. Ma credo che tu sia il primo ad aver posto questa domanda. Dimmi, cosa desideri sapere?"

Tutto, avrebbe voluto rispondere Durotan, ma cercò di limitare la propria domanda. "Gli orchi hanno incontrato i draenei appena duecento anni fa, ma Restalaan mi ha detto che siete giunti a bordo di una grande nave in grado di solcare i cieli. Potete dirmi di più?"

Velen bevve un sorso di quella bevanda che per Durotan aveva il sapore dell'estate, e sorrise. "Per iniziare, 'draenei' non è il nostro vero nome. È un termine che significa esiliati."

Durotan era a bocca aperta.

"Nel nostro mondo natale siamo entrati in contrasto con altri.

Abbiamo scelto di non condannare la nostra gente alla schiavitù, e per questo subiamo da allora l'esilio. Abbiamo impiegato molto tempo per trovare un luogo dove poter vivere... una terra che avremmo potuto considerare nostra. Ci siamo innamorati di questo paese, che chiamiamo Draenor."

Durotan annuì. Aveva già sentito questo termine e gli piaceva pronunciarlo. Gli orchi, per contro, non avevano altro nome per questo luogo se non "mondo".

"È un termine nostro. Non abbiamo l'arroganza di pensare che anche gli orchi si mettano a usarlo. Ma così l'abbiamo chiamato, e ora amiamo il Draenor con tutto il cuore. È un mondo splendido, e noi ne abbiamo visti molti..."

"Avete visto altri mondi?" esclamò Orgrim, sorpreso.

"Naturalmente. E abbiamo incontrato molte genti."

"Genti come gli orchi?"

Velen sorrise con gentilezza. "Non esiste nessun altro popolo come gli orchi," disse, con voce carica di rispetto. "Voi siete unici."

Durotan e Orgrim si scambiarono un'occhiata, poi si sedettero più composti.

"Però sì, abbiamo viaggiato a lungo prima di trovare questa terra. E ora eccoci qui, e qui rimarremo."

Durotan moriva dalla voglia di saperne di più: quanto a lungo avevano viaggiato, com'era il loro mondo natale e perché lo avevano lasciato. Sul volto senza tempo di Velen, però, vide qualcosa che gli suggerì che, nonostante la disponibilità a rispondere, il capo dei draenei non avrebbe

gradito troppe domande su quell'argomento.

Così, ripiegò e chiese come fossero riusciti a impadronirsi della magia.

"La nostra magia viene dalla terra," aggiunse poi, quasi a titolo di scusa.

"Dagli sciamani e dagli antichi."

"La nostra magia proviene da una fonte diversa," disse Velen. "Anche se ve la spiegassi, non credo la capireste."

"Non siamo mica stupidi!" esclamò Orgrim, indignato.

"Perdonami, non intendevo questo," si affrettò a dire Velen. Era una scusa sincera ed elegante, e Durotan ne fu colpito. "La vostra gente è saggia, e voi due siete senza dubbio molto svegli. Ma non sono sicuro di conoscere le parole adatte nella vostra lingua. Senza dubbio, se avessi un vocabolario e il tempo necessario, potreste capirmi benissimo."

Anche nel fornire quella giustificazione, sembrò che a Velen mancassero le parole giuste. Durotan pensò a una magia in grado di nascondere una città, all'incredibile metallo morbido in qualche modo fuso con le gemme della terra e con la pietra solida e capì che Velen aveva ragione. Non c'era orco che avrebbe potuto comprendere tutto questo in una sera soltanto, tranne forse Madre Kashur, e si chiese come mai le due razze non interagissero di più.

La conversazione, a quel punto, virò su argomenti più leggeri. I due giovani appresero che nel cuore della foresta di Terokkar si trovava un punto, chiamato Auchindoun, sacro per i draenei. In quel luogo i defunti andavano a riposare, sepolti nel terreno anziché bruciati sulle alte pire orchesche. Durotan trovò insolita quest'usanza, ma tenne a freno la lingua. Telmor, la città in cui si trovavano in quel momento, non era lontana dalla "città dei morti": Velen avrebbe dovuto seppellire alcuni guerrieri del suo popolo morti nel combattere lo stesso ogre che aveva attaccato poche ore prima Orgrim e Durotan. Abituamente, però, alloggiava in uno splendido luogo chiamato Tempio di Karabor. Inoltre, come spiegò loro, c'erano altre città draenei. La più grande si trovava a nord e si chiamava Shattrath.

Quando il pasto fu concluso, Velen sospirò e posò gli occhi sul piatto vuoto, ma Durotan era certo che non era quello ciò che il Profeta stava guardando.

"Vi chiedo di scusarmi," disse Velen, alzandosi. "È stata una lunga giornata, e devo meditare prima di andare a dormire. È stato un onore incontrarvi, Durotan del clan Frostwolf e Orgrim del clan Blackrock. Sono sicuro che tra queste pareti, dove nessuno della vostra gente è mai entrato, dormirete un sonno profondo e ristoratore."

Durotan e Orgrim si alzarono insieme agli altri e si inchinarono. Velen

sorrise con una punta di quell'insolito dolore che Durotan aveva già visto sul suo volto.

"Ci incontreremo di nuovo. Buona notte." Poco dopo i due orchi furono scortati nelle loro stanze, dove dormirono effettivamente molto bene. Durotan sognò di avere un vecchio orco seduto al proprio fianco, e si chiese cosa significasse.

"Portalo," disse il vecchio orco a Madre Kashur.

Madre Kashur, lo sciamano più anziano del clan Frostwolf, stava dormendo profondamente. La sua tenda era seconda in lusso solo a quella di Garad, il capo del clan. Spessi tappeti di cavungulato la proteggevano dal freddo della terra e una fedele nipote esaudiva ogni suo desiderio: cucinava, puliva e nei giorni più freddi attizzava il fuoco per la "sacra madre" del clan. Ogni notte, il compito dell'anziana era di ascoltare il vento, l'acqua, il fuoco, l'erba e inghiottire l'amara bevanda a base di erbe che apriva la sua mente alle visite degli antenati. In questo modo raccoglieva informazioni, così come gli altri membri del clan raccoglievano frutta e legna da ardere. E le informazioni e i vaticini di Madre Kashur non erano meno preziosi dei frutti della terra.

Il vecchio orco non era presente, eppure lei sapeva che era reale. Egli era nel suo sogno e questo le bastava. In questo stato onirico, Kashur era giovane e scattante, agile e fresca: la sua pelle rossa vibrava di salute e sapeva di essere snella e muscolosa. Il vecchio orco del sogno era pervenuto all'età della morte, l'età in cui la saggezza aveva raggiunto il massimo. In vita si era chiamato Tal'kraa, ma ora, nonostante le molte generazioni che li separavano, Kashur lo chiamava solo Nonno.

"Hai ricevuto il messaggio," disse alla giovane Kashur. Lei annuì, facendo oscillare i lunghi capelli neri.

"Lui e il ragazzo dei Blackrock sono con i draenei," gli disse. "Saranno al sicuro. Lo sento."

Nonno Tal'kraa annuì. Le sue zanne erano ingiallite per l'età e una si era spezzata durante una battaglia da tempo dimenticata.

"Sì, sono al sicuro. Portalo!"

Era la seconda volta che pronunciava quell'ordine, e Kashur non sapeva con certezza cosa volesse dire.

"Tra alcuni mesi giungerà alla montagna, quando gli alberi mandano le proprie foglie a dormire," disse lei. "Sì, lo porterò."

Tal'kraa scosse la testa con convinzione e strinse gli occhi in un gesto seccato. Kashur soffocò un sorriso: di tutti gli spiriti che la onoravano della loro presenza, Tal'kraa era uno dei meno pazienti.

"No, no," ringhiò Tal'kraa. "Portalo da noi! Portalo nelle caverne di Oshu'gun! Lì mi occuperò di lui."

Kashur ispirò rapidamente. "Tu vorresti che lo portassi a incontrare gli antenati?"

"Non è forse ciò che ho appena detto? Sciocca ragazza! Ma cosa succede agli sciamani, di questi tempi?"

Tal'kraa era solito inveire in quel modo, e Kashur non si fece per nulla turbare. Era troppo scioccata dalla portata di quanto aveva sentito. Era già capitato che gli antenati volessero vedere un bambino; non succedeva spesso, ma a volte sì. Di solito significava che il bambino in questione era destinato a intraprendere il sentiero degli sciamani. Kashur non aveva pensato che i piedi di Durotan avrebbero percorso quel sentiero, poiché era raro che uno sciamano fosse anche il capo del clan. Avrebbe avuto troppo da fare per essere un buon condottiero. Solo un orco davvero eccezionale sarebbe riuscito ad ascoltare e onorare gli spiriti e al tempo stesso guidare la sua gente.

Poiché Kashur tardava a rispondere, Tal'kraa picchiò a terra il bastone e grugnì qualcosa, che fece sobbalzare lo sciamano.

"Il giorno della sua iniziazione lo porterò da voi," assicurò infine al suo antenato.

"Finalmente," disse Tal'kraa, agitando il suo bastone contro di lei. "E se mi deluderai, picchierò questa verga sulla tua testa, anziché sulla terra innocente."

Mentre lo diceva non riuscì a celare completamente un sorriso, e Kashur lo imitò. Nonostante tutte quelle sfuriate, Tal'kraa era buono e saggio, e le era profondamente affezionato. A Kashur sarebbe piaciuto conoscerlo mentre era in vita, ma il saggio era morto quasi cento anni prima.

Gli occhi dello sciamano si riaprirono lentamente e lei sospirò mentre il suo spirito tornava nel suo vero corpo... vecchio come quello di Tal'kraa al momento della morte: mani e piedi Pagati dai dolori reumatici, un corpo fragile e i capelli radi e bianchi. In cuor suo sapeva che presto sarebbe giunto il momento in cui avrebbe potuto lasciare quel corpo, quel guscio, per l'ultima volta e raggiungere gli antenati sulla sacra montagna.

Drek'Thar, il suo apprendista, sarebbe divenuto allora il consigliere di Garad e del resto del clan Frostwolf. Lei aveva completa fiducia in lui e aspettava con impazienza il giorno in cui si sarebbe trasformata in pura energia spirituale.

Ma, mentre il sole filtrava nella tenda e il canto degli uccellini le carezzava

le orecchie, pensò che avrebbe sentito la mancanza delle sensazioni proprie della vita mortale, cose semplici come il canto degli uccelli, il sapore del cibo caldo e il tocco amorevole di sua nipote.

Portalo, aveva ordinato il Nonno.

E così lei avrebbe fatto.

QUATTRO

La notte scorsa, la luna piena a illuminare la terra e le stelle in cielo, scintillanti testimoni del rito, un giovane maschio è entrato nell'età adulta.

È stata la prima volta in cui ho avuto la possibilità di prendere parte a questo rituale, l'Om'riggor. Quando ero più giovane, fui escluso dai riti e dalle tradizioni della mia gente. E, a dire la verità, tutti gli orchi erano stati esclusi da queste cerimonie troppo a lungo. Dopo il primo passo sul sentiero del mio destino, non mi sono più districato da battaglie e massacri: la guerra mi ha consumato. Ironicamente, la necessità di proteggere la mia gente dalla Legione Infuocata e dare loro un luogo dove le nostre tradizioni potessero fiorire nuovamente mi allontanò dalla vita di ogni giorno e dalla sua dolcezza. Ma ora Durotar e Orgrimmar sono state fondate. Ora c'è la pace, per quanto precaria possa essere. Ora ci sono sciamani che restaurano le antiche usanze, giovani maschi e femmine che, se gli spiriti lo vorranno, non dovranno mai più conoscere il cinereo sapore della guerra.

La notte scorsa ho partecipato a un rituale senza tempo che era stato negato a un'intera generazione.

La notte scorsa il mio cuore si è colmato di quella gioia e di Quel senso di appartenenza che da tempo desideravo.

Il cuore martellava nel petto di Durotan mentre fissava il talbuk. Era una bestia possente, una degna preda; le sue corna non erano semplici decorazioni, ma erano appuntite e pericolose. Durotan aveva visto almeno un guerriero morire impalato su quelle dodici punte, acuminate come lance, rapide come proiettili di una ballista.

E ora sarebbe toccato a lui uccidere il talbuk, con una sola arma e senza alcuna armatura.

Mentre aspettava che arrivasse il momento del compimento del rituale, chiuso nella tenda, qualcuno gli aveva sussurrato all'orecchio:

"Qualunque talbuk andrà bene per soddisfare i requisiti della cerimonia.

Sono tutti combattenti accaniti, ma in questa stagione i maschi hanno già perso le corna". Qualcun altro gli aveva sussurrato, con circospetta cautela:

"Puoi portare solo un'arma, Durotan, figlio di Garad, ma puoi nascondere

un'armatura in mezzo alla foresta e nessuno lo saprà". Il suggerimento più tentatore di tutti arrivò però per ultimo: "Per determinare il tuo successo, lo sciamano assaggerà gli schizzi di sangue che troverà sul tuo volto. E il sangue di un talbuk morto da tempo ha lo stesso sapore di quello di uno appena ucciso".

Durotan ignorò ogni tentazione. Altri in precedenza vi avevano forse fatto ricorso, ma lui non avrebbe ceduto. Durotan avrebbe cacciato una femmina, che in questo periodo dell'anno era ancora dotata di corna; l'avrebbe uccisa con l'unica arma che gli era concessa e si sarebbe bagnato le guance del suo sangue ancora caldo.

In quel momento, in mezzo a una nevicata imprevista, Durotan sentì l'ascia diventargli sempre più pesante tra le mani ed ebbe un brivido, ma non esitò nemmeno per un momento: erano due giorni che seguiva il branco di talbuk. Mangiava ciò che riusciva a raccogliere, accendeva deboli fuochi al crepuscolo che tingevano la neve di una sfumatura lavanda, e dormiva nei ripari e negli anfratti in cui incappava sulla via.

Orgrim aveva già completato il suo rito di passaggio, e Durotan invidiava l'amico, nato in estate. L'inizio dell'autunno era un periodo ancora accettabile per quella caccia, ma l'inverno, molto rigido, era sfortunatamente arrivato prima del tempo.

Inoltre, sembrava che la mandria lo stesse deridendo: il giovane orco riusciva senza fatica a individuarne tracce ed escrementi, così come i punti nei quali avevano smosso la neve per brucare l'erba ormai secca o dove avevano rimosso la corteccia dagli alberi. Eppure riuscivano sempre a sfuggirgli. Alla fine del pomeriggio del terzo giorno, però, gli antenati ricompensarono la sua determinazione. Si approssimava ormai il crepuscolo, e Durotan iniziava a pensare che avrebbe dovuto cercare un rifugio per concludere un'altra infruttuosa giornata. Poi si rese conto che le palline di sterco a terra non erano congelate, ma passandoci sopra la mano le sentì tiepide, quasi calde.

Erano vicini.

Iniziò a correre sulla neve morbida, spronato da un nuovo entusiasmo. Seguì le tracce come gli era stato insegnato, superò una salita e d'improvviso eccola: una mandria di quelle splendide creature.

Nascosto dietro un masso, indugiò a lungo a osservare i talbuk: non avevano ancora sviluppato la pelliccia invernale, e il marrone del loro pelo si stagliava contro la neve. Erano almeno due dozzine, forse di più, in prevalenza femmine. Era una fortuna aver trovato la mandria, ma ora si

poneva un nuovo problema: come fare a ucciderne uno soltanto? I talbuk, a differenza di molte prede, proteggevano sempre il resto del branco.

Attaccarne uno avrebbe significato immediatamente richiamare tutti gli altri in sua difesa.

Di solito gli sciamani accompagnavano i cacciatori per distrarre gli animali, ma il rito aveva imposto a Durotan la totale solitudine. Sentirsi molto vulnerabile fu un attimo. Corrugò la fronte e si concentrò. Aveva cercato questi animali per quasi tre giorni, ed erano a un passo. Il tramonto avrebbe donato a un giovane orco affamato una coscia di carne fresca, o al contrario avrebbe visto il suo cadavere irrigidirsi nella neve.

Rimase a guardarli per un po'; era consapevole che le ombre si stavano allungando, ma agire di impulso avrebbe potuto significare compiere errori fatali. I talbuk erano creature diurne, e ora erano occupati a scavare buche nella neve dove ripararsi durante la notte, gli uni vicini agli altri. Come avrebbe fatto ad allontanarne uno?, si chiese Durotan.

In quel momento vide un movimento con la coda dell'occhio. Una delle femmine, giovane e in buona salute grazie a una florida estate passata a brucare erba e bacche, sembrava particolarmente esuberante.

Scalpitava e scuoteva la testa - sulla quale troneggiavano splendide corna - e sembrava danzare intorno agli altri. Sembrava non volersi unire a loro ma, come anche un altro paio di esemplari, pareva preferire una notte all'esterno dell'ammasso di pellicce.

Un ghigno si allargò sul volto di Durotan. Che grande dono degli spiriti era quello! La bestia più vivace e in salute del branco, quella che non seguiva ciecamente gli altri ma che preferiva fare di testa sua. Un atteggiamento che le sarebbe probabilmente costato la vita, ma che avrebbe permesso a Durotan di guadagnare l'onore e il diritto dell'età adulta. Gli spiriti comprendevano l'equilibrio di queste cose. Almeno, così gli era stato insegnato.

Attese. La luce andava e veniva, mentre il sole sprofondava dietro le montagne. Con il sole se ne andò anche il debole calore che fino ad allora aveva donato alla radura innevata. Attese con la pazienza del predatore.

Dopo un tempo che gli era parso eterno, anche il più restio dei talbuk piegò le lunghe zampe e si accovacciò accanto agli altri.

Durotan si mosse. Aveva gli arti intorpiditi, quasi rigidi, ma uscì lentamente da dietro il suo riparo e discese il pendio, senza togliere gli occhi dalla femmina sonnecchiante, che teneva la testa piegata sul lungo collo e respirava regolarmente. Durotan vedeva dei piccoli sbuffi d'aria condensarsi davanti al suo muso.

Lentamente, con passi prudenti, avanzò verso la sua preda.

Non sentiva il freddo: il calore della trepidazione e della concentrazione allontanava ogni sensazione di disagio. Si avvicinò ancora di più, mentre la bestia continuava a dormire.

Sollevò l'ascia e l'abbatté sulla preda.

Aprì gli occhi, di colpo, una furia cieca le riempì le pupille.

Cercò di rimettersi in piedi, le zampe scattanti ma prive di controllo, un'improvvisa bava biancastra alle fauci. Il colpo mortale era già stato assestato. Durotan avrebbe voluto lanciare il grido di battaglia che tante volte aveva sentito da suo padre, ma si trattenne. Non avrebbe avuto senso uccidere la talbuk nel sonno solo per essere massacrato pochi istanti dopo dal suo branco. Aveva affilato con cura la lama dell'arma, che tagliò la carne del collo e le vertebre come fossero burro. Il sangue schizzò copioso e bagnò l'orco, che sorrise compiaciuto. Ungersi con il sangue della preda era un'altra parte del rituale, a cui aveva provveduto la recisione delle arterie della bestia, senza che lui facesse niente: un altro buon segno.

Nonostante avesse agito in silenzio, Durotan sentì che il resto del branco iniziava a svegliarsi. Si girò di scatto, con il respiro pesante, e scatenò il grido di battaglia che la sua gola bramava di urlare. Sollevò l'ascia, la cui lama era nera del sangue della femmina, e gridò di nuovo.

I talbuk esitarono. Gli era stato detto che di fronte a un loro simile già sgozzato avrebbero preferito la fuga all'attacco, come se si rendessero conto che non potevano fare più nulla per aiutarlo. Durotan pregò che fosse davvero così: forse sarebbe riuscito a ucciderne uno o due, ma alla fine sarebbe caduto sotto i loro attacchi.

Come fossero una sola creatura, le bestie indietreggiarono, si girarono e fuggirono via. Durotan restò a guardarli mentre salivano lungo il pendio e scomparivano oltre il crinale: in pochi secondi l'unica testimonianza della loro presenza in quel luogo erano le impronte sulla neve immacolata.

Durotan abbassò l'ascia, ansimante per la stanchezza. Poi la sollevò ancora una volta e gridò il suo trionfo. La sua pancia si sarebbe presto saziata del corpo della talbuk, e il suo spirito avrebbe animato i suoi sogni.

E l'indomani sarebbe tornato dalla sua gente come maschio adulto, cacciatore e guerriero, pronto a servire il clan.

E, un giorno, a diventarne il condottiero.

"Perché non cavalchiamo?" chiese petulante Durotan, corrucciato come un bambino caparbio.

"Perché non è così la tradizione," tagliò corto Madre Kashur. Irritata,

diede uno scappellotto al ragazzo. Durotan era giovane e in buona salute: la lunga scalata alla sacra montagna degli antenati non avrebbe dovuto costituire un problema per lui. Lei, d'altra parte, sarebbe stata felice di poter salire fino alla cima sulla schiena del suo grande lupo nero Camminasogno. Ma le tradizioni erano antiche e severe e, finché fosse stata in grado di salire a piedi, così avrebbe fatto. Durotan chinò la testa rassegnato e proseguirono la marcia.

Anche se ogni viaggio la sfiniva più del precedente, Kashur provava ogni volta un'eccitazione che la aiutava a sopportare dolore e stanchezza.

Molti giovani - sia maschi sia femmine, considerati di uguale importanza nella loro società - avevano compiuto quel cammino con lei, sui sentieri che li avrebbero condotti all'età adulta. Mai prima di allora, però, le era stato chiesto di portare un giovane al cospetto degli antenati, e non era ancora così vecchia da aver perso ogni curiosità.

Un giovane avrebbe potuto compiere quel viaggio in poche ore, mentre le sue vecchie ossa avevano bisogno di quasi un giorno intero. La sera si stava avvicinando, così come la meta. Madre Kashur alzò gli occhi verso la familiare sagoma della montagna e sorrise. A differenza degli altri monti, il cui profilo sembrava disegnato a caso, la cima di Oshu'gun era un triangolo perfetto, scintillante come un cristallo. Le sue pareti riflettevano la luce del sole, come uno specchio: la montagna non sembrava affatto composta dello stesso tipo di roccia che costituiva il paesaggio circostante. Oshu'gun era arrivata dal cielo, molto tempo prima, e gli spiriti erano stati attirati a essa. Ecco perché gli orchi si insediarono qui, protetti dalla sua ombra. Qualunque bisticcio o divergenza li avesse allontanati finché erano in vita, nella montagna tornavano a essere una creatura sola, unica. Kashur sapeva che presto sarebbe ritornata ancora una volta alla sua cima, ma non più come anziana zoppicante: l'avrebbe raggiunta in forma di spirito, fluttuando nell'aria come un uccello, con il cuore leggero, sereno e rinnovato.

"Qualcosa non va, Madre?" chiese Durotan con voce preoccupata. Lei sbatté gli occhi, si distolse da quelle fantasticherie e sorrise.

"Nulla," lo rassicurò.

Quando giunsero ai piedi della montagna, le ombre avevano già oscurato la luce del sole. Per la notte avrebbero dormito qui, e avrebbero ripreso la scalata all'alba. Durotan si addormentò per primo, avvolto nella pelle della talbuk uccisa poco prima, mentre Madre Kashur lo guardava orgogliosa. Lei non avrebbe sognato nulla: la sua mente doveva essere sgombra per poter ricevere al meglio le visioni, l'indomani.

La scalata fu lunga e faticosa, molto più difficile della semplice camminata che li aveva condotti ai piedi della montagna, e Kashur fu grata di poter contare sul sostegno del suo resistente bastone e della forte mano di Durotan. Oggi, però, Kashur sentiva che i suoi piedi si muovevano con maggiore sicurezza e i suoi polmoni respiravano meglio.

Era come se gli antenati la stessero spingendo in avanti, aiutando il suo corpo con il loro spirito.

Si fermarono davanti all'ingresso della caverna sacra. Era un ovale perfetto sulla superficie liscia della montagna e, come sempre, Kashur ebbe la sensazione di entrare nel grembo della terra stessa. Durotan cercò di mostrarsi coraggioso, ma finì solo con l'apparire leggermente nervoso. Madre Kashur non gli sorrise.

Era *giusto* che fosse nervoso. Stava per entrare in un luogo sacro, dietro esplicita richiesta dei suoi antenati. Nemmeno lei riusciva a stare del tutto calma.

Kashur accese un fascio di erba secca che emanò un profumo dolciastro e spinse il fumo verso Durotan per purificarlo. Poi lo marchiò con il sangue che suo padre aveva conservato appositamente per questo momento, conservato in una piccola borsa di pelle, sigillata. Kashur gli posò una mano rugosa sulla fronte, mormorò la sua benedizione e annuì.

"Sai bene che pochi, tra coloro che non percorrono il cammino degli sciamani, sono chiamati al cospetto degli antenati," gli disse con tono grave. Durotan spalancò gli occhi marroni e annuì. "Non so cosa accadrà.

Forse nulla. Ma qualunque cosa dovesse succedere, ricordati di comportarti con rispetto per i cari defunti."

Durotan deglutì e annuì di nuovo. Poi trasse un respiro profondo e drizzò la schiena: in quel momento, nel corpo non ancora del tutto plasmato del giovane, Kashur vide un accenno del capo che sarebbe divenuto.

Entrarono insieme, Madre Kashur in testa per accendere le torce lungo le pareti. La tremolante luce arancione mostrò un sentiero tortuoso che scendeva nel cuore della montagna, levigato da anni di calpestio di orchi, scalzi o con stivali chiodati. Di tanto in tanto nella roccia erano stati scavati scalini per rendere più sicuro il passo del pellegrino. Dentro questa galleria la temperatura era sempre mite, e durante l'inverno più calda che all'esterno. Kashur carezzò le pareti della caverna e ricordò della prima volta in cui, molti anni prima, era venuta in questo luogo: aveva sul volto il sangue ancora caldo di sua madre, gli occhi spalancati e il cuore che le batteva all'impazzata.

Finalmente la lunga discesa terminò. Sulle pareti non c'erano più torce da

accendere, e Durotan guardò perplesso lo sciamano.

"Al cospetto degli antenati non avremo bisogno del fuoco," spiegò Kashur. Continuarono a camminare su un terreno in piano, addentrandosi nell'oscurità. Durotan non era spaventato, ma lasciarsi alle spalle la sicurezza del fuoco lo disorientava.

Il buio era completo, totale. Kashur tese una mano e prese quella di Durotan per guidarlo. Le sue dita forti e tozze si strinsero intorno a quelle della donna. *Persino ora, quando dovrebbe stringermi la mano per la paura, non dimentica il dolore che mi causerebbe e ha una presa leggera*, pensò lei. Il prossimo condottiero dei Frostwolf avrebbe avuto un buon cuore.

Proseguirono senza parlare. Poi, lievemente, come un'alba dopo una lunga notte buia, la luce iniziò a crescere intorno a loro. Kashur riusciva quasi a indovinare il contorno della figura del maschio accanto a lei: molto giovane, eppure già dotato di un corpo adulto. Mentre avanzavano continuò a guardarlo. Kashur conosceva bene il miracolo della caverna degli antenati, ma voleva vedere la reazione di Durotan.

Il ragazzo spalancò gli occhi e ispirò profondamente mentre si guardava intorno. Il luore era emanato da una vasca al centro della caverna, che illuminava ogni cosa di una debole luce bianca. Tutto era liscio e delicato: non c'erano né angoli né superfici grezze o taglienti. Una sensazione di pace e gioia pervase Kashur, che lasciò a Durotan tutto il tempo di studiare il luogo, a occhi sbarrati e bocca spalancata dallo stupore. La caverna era immensa, molto più grande dell'area della musica e delle danze durante il festival di Kosh'harg, e numerose gallerie serpeggianti portavano a luoghi che persino Kashur non aveva mai avuto il coraggio di esplorare. Non a caso aveva simili dimensioni: solo così avrebbe potuto contenere gli spiriti di tutti gli orchi che erano vissuti ed erano morti. Kashur andò alla pozza e Durotan la imitò, senza mai perderla di vista. La donna si tolse lo zaino che trasportava e gli fece segno di fare lo stesso. Lentamente, Kashur estrasse numerose borracce di pelle, le aprì, poi recitò una preghiera a bassa voce, versando l'acqua che contenevano nel liquido luminoso.

"Quando siamo partiti mi hai chiesto il motivo delle borracce," sussurrò a Durotan. "L'acqua che vedi non nasce in questo luogo. Molto tempo fa, abbiamo iniziato a offrire acqua agli spiriti. Ogni volta che veniamo, portiamo un contributo alla sacra vasca. Non conosco la ragione, ma l'acqua non evapora come in una pozza normale: tale è il potere della Montagna degli Spiriti."

Dopo aver vuotato le borracce, Kashur si sedette e scrutò le profondità luminose. Durotan fece lo stesso. Lo sciamano si collocò in modo da vedere bene il proprio riflesso e quello di Durotan: all'inizio, infatti, i due volti erano la sola immagine che si riuscisse a scorgere sulla superficie. I loro lineamenti, riflessi in quel liquido chiaro, avevano un'aria spettrale.

Poi una terza figura si unì a loro, come se Nonno Tal'kraa fosse accanto a Kashur, il suo riflesso chiaro quanto il loro. Incrociarono lo sguardo, e lo sciamano sorrise.

Inclinò il collo per guardare Durotan, che invece continuava a scrutare l'acqua come se contenesse tutte le risposte. Kashur si dispiacque per un attimo, ma si riscosse subito: se Durotan non era destinato a diventare uno sciamano, non c'era niente di male. Senza dubbio il suo destino di condottiero del clan sarebbe stato altrettanto degno di onore.

"Salute a te, mia nipote," disse Tal'kraa con più gentilezza di quanta Kashur ricordava di aver mai sentito in lui. "L'hai portato, come ti ho chiesto." Lo spirito dell'anziano si piegò leggermente sul bastone, inconsistente quanto lui, poi girò lentamente intorno a Durotan che continuava a fissare l'acqua. Kashur li osservò entrambi con attenzione.

Durotan ebbe un brivido e si guardò intorno, senza dubbio interrogandosi sulla fonte di quel brivido. Kashur sorrise tra sé e sé. Il ragazzo non riusciva a vedere lo spirito del suo antenato, ma in qualche modo era consapevole della sua presenza.

"Non puoi vederlo," disse Kashur con una punta di tristezza.

Durotan sollevò la testa e allargò le narici. In un batter d'occhio, fu in piedi. In quella fioca luce, le sue zanne sembravano blu e la sua pelle aveva una sfumatura verde.

"No, Madre, non ci riesco. Ma un antenato è con noi?"

"In effetti sì," disse lo sciamano, poi rivolse l'attenzione al fantasma.

"L'ho portato qui come richiesto. Come lo trovi?"

Durotan deglutì rumorosamente, ma rimase immobile in piedi mentre lo spirito gli girava intorno, pensoso e attento.

"Ho percepito... qualcosa," disse Tal'kraa. "Credevo che fosse uno sciamano, ma se non può vedermi ora, allora non ci riuscirà mai. Tuttavia, anche se non è in grado di vedere gli spiriti o evocare gli elementi, lo attende comunque un grande destino. Sarà una risorsa importante per il clan Frostwolf... e per tutta la sua gente."

"Sarà... un eroe?" osò chiedere Kashur, trattenendo poi il respiro.

Tutti gli orchi lottavano per vivere all'altezza di un codice di onore e

coraggio, ma pochi compivano gesta tali da essere ricordate dai loro discendenti. All'udire quella domanda, Durotan trasse un breve respiro e riconobbe la speranza sul volto dello sciamano.

"Non posso dirlo," rispose Tal'kraa, leggermente accigliato.

"Addestralo bene, Kashur, poiché una cosa è certa: dalla sua stirpe giungerà la salvezza."

Tal'kraa allungò una mano incorporea e carezzò una guancia di Durotan, in un'esternazione d'affetto che Kashur non aveva mai visto prima di allora. Gli occhi del ragazzo si spalancarono e dovette resistere all'istinto naturale di fare un passo indietro, ma non si fece spaventare da quella carezza spettrale.

Poi, come nebbia in un giorno caldo, Tal'kraa sparì e Kashur barcollò leggermente. Si dimenticava sempre quanto l'energia degli spiriti le era di sostegno. Durotan si affrettò a prenderla per un braccio e lei accolse di buon grado quell'aiuto.

"Madre, state bene?" le chiese. Lei gli strinse il braccio e annuì. La prima preoccupazione di Durotan fu per lei, e non per quello che l'antenato poteva aver detto o meno su di lui.

Kashur, intanto, ponderava cosa rivelargli, e decise di non condividere con il ragazzo le parole dell'anziano. Per quanto grande fosse il suo cuore e stabile la sua mente, una simile profezia avrebbe potuto corrompere anche il più onesto degli orchi.

Dalla sua stirpe giungerà la salvezza.

"Sto bene," lo rassicurò lei. "Ma queste ossa sono vecchie, e l'energia degli spiriti è molto potente."

"Vorrei averlo visto," disse Durotan con una punta di rammarico. "Ma so di averlo percepito."

"È così, e questo è più di quanto molti riescano a fare."

"Madre... potete dirmi cosa vi ha rivelato? Forse che io sarò un eroe?"

Durotan cercava di comportarsi in modo calmo e maturo, ma la sua voce assunse comunque un tono supplichevole. Lei non lo biasimò. Tutti avrebbero voluto vivere in eterno nel ricordo, attraverso i racconti delle loro avventure. Durotan non sarebbe stato un orco se non avesse condiviso quel desiderio.

"Nonno Tal'kraa non ne era sicuro," gli disse Kashur con franchezza.

Lui annuì e nascose bene la sua delusione. La Madre non avrebbe voluto dire altro, ma qualcosa la spinse ad aggiungere: "Hai un destino da compiere, Durotan, figlio di Garad. Non comportarti da sciocco in battaglia o morirai prima di averlo portato a termine".

Il giovane ridacchiò. "Uno sciocco non può servire bene il proprio clan, che invece è ciò che desidero fare."

"Allora, futuro condottiero," disse Kashur con un sorriso, "sarà meglio che ti trovi una compagna."

Poi lo sciamano rise forte, perché, per la prima volta dall'inizio del loro viaggio, Durotan sembrava davvero spaventato.

CINQUE

A ben pensarci, così dice Drek'Thar, quel momento della nostra storia fu come un perfetto giorno d'inizio estate. Tutto ciò che ci serviva era presso di noi, ai nostri piedi: un mondo accogliente, gli antenati disposti a guidarci e gli elementi pronti ad aiutarci come ritenevano più opportuno.

Il cibo non mancava, i nostri nemici erano agguerriti ma non invincibili, ed eravamo stati benedetti. I draenei non erano di fatto nostri alleati, ma nemmeno nostri nemici. Condividevano con noi conoscenza e bottino ogni volta che glielo chiedevamo. Eravamo stati noi a trattenerci, fino a quel momento. E siamo stati noi orchi, involontariamente, a farci manipolare per servire i fini di altri. L'odio è potente. Può essere eterno. Può essere manipolato. E può essere creato.

Kil'jaeden dimorava nelle tenebre visibili, senza età e senza tempo. Il potere fluiva e pulsava in lui, meglio del sangue, più nutriente di qualsiasi carne o bevanda, inebriante e calmante al tempo stesso. Non era onnipotente, non ancora, altrimenti i mondi sarebbero caduti davanti a lui con un semplice pensiero anziché attraverso battaglie e distruzione.

Tutto sommato, la cosa gli stava bene così.

Ma loro, gli esiliati, vivevano ancora. Kil'jaeden poteva percepirli, nonostante fossero passati secoli per coloro i quali il tempo aveva ancora un significato. Velen e il resto di quei pazzi vivevano lontani, nascosti, codardi incapaci di affrontare lui e Archimonde, che gli era rimasto amico e alleato durante il periodo di trasformazione, quando erano semplici esseri in carne e ossa.

Lui, Archimonde e gli altri non si consideravano più eredar: Velen li avrebbe chiamati man'ari, ma loro preferivano farsi chiamare "La Legione Infuocata". Erano l'esercito di Sargeras, i "Prescelti".

Kil'jaeden tese una mano scarlatta, lunga, elegante, dai letali artigli, nel nulla che era tutto, percependone l'increspatura in risposta alla sua richiesta. Da quando il nemico era fuggito erano stati inviati esploratori, incapaci però di scoprire alcunché. Archimonde avrebbe voluto ucciderli per il fallimento, ma Kil'jaeden scelse diversamente: chi lo temeva era libero di fuggire, come

un cane randagio, bandito per sempre, ma a chi bramava l'approvazione del proprio signore era pronto a garantire una seconda occasione, come degna ricompensa. A volte persino una terza, se riteneva che avessero fatto del loro meglio e che non stessero solo mettendo alla prova la sua benevolenza.

Archimonde, in ogni caso, non vedeva di buon occhio questa ossessione che consumava Kil'jaeden. "Ci sono infiniti mondi da conquistare e da divorare, al servizio di Sargerass," ruggì. L'oscurità intorno a loro tremò, lacerata dalla voce decisa del Prescelto. "Lasciamo stare quel folle. Se in qualche modo costituisse una minaccia per noi, lo sapremmo subito, lo avremmo già saputo. Che metta radici su un mondo sperduto, privo di tutto ciò che gli era caro."

Kil'jaeden girò lentamente la gigantesca testa verso l'altro signore dei demoni.

"Non si tratta di renderlo impotente," sibilò. "Si tratta di distruggerlo, insieme agli sciocchi che lo hanno seguito. Si tratta di schiacciarlo per la sua mancanza di fede. Per la sua cocciutaggine. Per essersi rifiutato di accettare la soluzione migliore per tutti noi. Per averci tradito."

La grande mano artigliata si chiuse in un pugno e le unghie affilate affondarono nel palmo. Ne fuoriuscì fuoco fuso, magma ardente che si solidificò, interrompendosi, non appena entrò in contatto con l'aria, lasciando però una profonda striatura sulla mano, come una cicatrice. Il corpo di Kil'jaeden era coperto di simili segni, da cui ricavava grande orgoglio.

Archimonde era potente, elegante, mellifluo, intelligente. Ma gli mancava quell'ardente desiderio di distruzione totale che nutriva Kil'jaeden: questi aveva cercato di spiegargli più volte le sue motivazioni, le sue brame, ma aveva deciso di abbandonare l'argomento. Ne avevano discusso per secoli, e di certo sarebbero andati avanti altrettanto a lungo... oppure finché Kil'jaeden non fosse riuscito a distruggere colui che un tempo era stato il suo più caro amico. Forse era proprio quello il fulcro della questione, pensò Kil'jaeden, improvvisamente illuminato. Per Archimonde, Velen non era altro che un condottiero eredar, mentre per lui era stato più di un fratello, che aveva amato come se fosse stato una parte di se stesso.

E poi...

La gigantesca mano si strinse di nuovo, e di nuovo un empio fuoco si riversò al posto del sangue.

No.

Non si sarebbe accontentato di pensare a Velen su un mondo sperduto a cercare di curare il proprio orgoglio ferito e vivere dei frutti della terra in una

qualche caverna. Un tempo Kil'jaeden ne aveva bramato il sangue, ma il sangue, ora, non lo avrebbe più soddisfatto. Voleva l'essenza della vergogna, dell'umiliazione più totale. Solo questo sarebbe stato ancora più dolce del ramato sapore della vita che fluiva via da Velen e dai suoi stupidi seguaci.

Archimonde inclinò la testa, in un gesto che Kil'jaeden conosceva bene: uno dei suoi servitori gli stava parlando. Tutti i piani e le macchinazioni di Archimonde erano, come quelli di Kil'jaeden, al servizio del loro oscuro padrone e del suo progetto di conquista definitivo. Senza dire una parola, Archimonde si alzò in tutta la sua imponenza e si allontanò con movimenti agili e leggeri, nonostante le sue dimensioni.

In quello stesso momento, anche Kil'jaeden sentì un leggero tremito mentale, che riconobbe immediatamente: era Talgath, il suo braccio destro, che cercava di contattarlo. Una prudente speranza si accese in lui.

"Che succede, amico mio? Parla!" ordinò mentalmente.

"Mio potente signore, non voglio dare false speranze, ma... forse li ho trovati."

Una sensazione di felicità crebbe nel cuore di Kil'jaeden. Ancora controllata, ancora lieve, ma viva, presente, definitiva.

Talgath era sempre stato il più cauto di tutti i suoi servitori; di rango poco più basso di Kil'jaeden, nel corso dei secoli aveva saputo dimostrare la sua fedeltà. Non avrebbe mai dato una notizia simile al suo padrone se non a ragion veduta.

"Dove? E cosa te lo ha fatto percepire?"

"C'è un piccolo mondo, primitivo e insignificante, dove ho percepito la loro magia. È possibile che siano solo le tracce di un loro passaggio lì, come è già accaduto in passato."

Kil'jaeden annuì, anche se Talgath non avrebbe potuto vedere quel gesto. Certe abitudini del suo passato perduravano, come l'antico cenno di conferma che accomunava quasi tutte le specie senzienti che aveva incontrato.

"Dici il vero," riconobbe. Già molte volte in passato le forze di Kil'jaeden erano giunte su un mondo o su un altro, attratte dalla magia delle loro prede, solo per scoprire che Velen e gli altri erano venuti in qualche modo a sapere del loro arrivo ed erano fuggiti per tempo. "Sono già fuggiti tante volte, come prede impaurite di fronte ai battitori, ma non ho perso la speranza. Li troveremo e li manipoleremo secondo il nostro volere. Abbiado l'eternità per riuscirvi!"

Gli sovvenne un pensiero. In passato, quando giungeva su mondi da cui

Velen era appena fuggito, Kil'jaeden aveva l'abitudine di distruggerli, a monito per chiunque pensasse di ospitare gli esuli. Ma il massacro di quelle razze primitive, benché piacevole, non riusciva a placare la sua sete di vendetta. Stavolta, però, non avrebbe agito in quel modo. Non avrebbe inviato Talgath a capo della Legione Infuocata. Velen un tempo era il più forte e il più saggio di tutti loro, e anche il più portato verso magia e scienza. Kil'jaeden era sicuro che il suo vecchio amico non aveva abbassato la guardia, non dopo un periodo così relativamente breve.

Velen sarebbe sempre stato sul chi vive, pronto a fuggire davanti a una minaccia tanto ovvia come l'arrivo della Legione.

Ma... e se la minaccia fosse stata meno ovvia?

"Talgath, voglio che tu indaghi su questo mondo!"

"Mio signore?" La voce mentale di Talgath era bassa e pacata, ma comunque sgomenta.

"In passato siamo piombati su mondi alieni con tutto l'esercito e non è servito a nulla. Forse stavolta manderò solo un guerriero. Solo uno, ma di cui mi posso fidare ciecamente."

Kil'jaeden percepì disagio e orgoglio nei pensieri di Talgath.

"Non esiste solo un modo per distruggere un nemico. A volte, è meglio usare altri metodi."

"Voi... desiderate che scopra uno di questi metodi?"

"Esatto. Recati là da solo. Scopri com'è fatto il pianeta. Indaga. Dimmi se gli esiliati si trovano davvero lì e, se sì, quali sono le loro condizioni.

Dimmi di che cosa vivono, se sono grassi e pigri come capi di bestiame o agili e in guardia come animali da preda. Dimmi com'è il loro mondo, quali altri popoli vi abitano, quali sono le sue stagioni. Indaga, Talgath, ma non fare nulla senza aver ricevuto un ordine esplicito da parte mia."

"Naturalmente, mio signore. Mi preparerò subito," replicò con tono ancora sgomento, ma non meno ubbidiente e attento. In passato Talgath aveva servito bene il suo padrone, e ora lo avrebbe fatto di nuovo.

Il volto di Kil'jaeden, benché poco fosse rimasto dei lineamenti di un tempo, riuscì ancora a deformarsi nella grottesca imitazione di un sorriso.

Durotan, come tutti gli orchi, era pronto a iniziare l'addestramento nell'uso delle armi all'età di sei anni. Il suo corpo era alto e ben formato, e l'uso delle armi era una sorta di inclinazione naturale per la sua gente. A dodici anni aveva già partecipato a battute di guerra e ora, dopo il rito che lo aveva dichiarato ufficialmente un adulto, si sarebbe potuto unire ai gruppi che uscivano a cacciare gli ogre e i loro osceni padroni, i gronn.

Quell'anno, durante il Kosh'harg autunnale, rimase con gli altri adulti quando i bambini furono mandati a letto. Come lui e il suo amico Orgrim avevano scoperto anni prima, diventare un adulto e poter partecipare ai circoli di discussione intorno al fuoco non era molto interessante.

Una cosa che trovava interessante, però, era la possibilità di parlare con coloro che conosceva da anni ma che non gli avevano mai rivolto la parola a causa della sua giovane età. Madre Kashur, naturalmente, proveniva dal suo stesso clan. Sapeva che lei godeva di grande stima anche tra gli sciamani degli altri clan e ciò per lui era motivo di grande orgoglio. La vide accovacciata accanto al fuoco la prima sera, avvolta in una coperta che la faceva sembrare poco più di un mucchietto di ossa e pelle. Durotan era consapevole, pur senza sapere come, che questo sarebbe stato l'ultimo Kosh'harg della donna, e il pensiero lo rattristò più di quanto avrebbe immaginato.

Accanto a lei, più giovane ma comunque più anziano dei genitori di Durotan, si trovava Drek'Thar, il suo apprendista. Durotan non gli aveva parlato spesso, ma quegli occhi carichi di intelligenza e la sua lingua tagliente meritavano ogni rispetto.

Gli occhi marroni di Durotan continuarono a scrutare l'assemblea. Il giorno seguente lo sciamano sarebbe partito per incontrare gli antenati nella caverna della sacra montagna. Durotan provò un brivido nel ricordare la sua visita in quel luogo e il tremito che aveva provato, così innaturale, così lontano da ogni sua precedente esperienza.

Poco distante sedeva Grom Hellscream, il giovane e leggermente ossessivo capo del clan Warsong. Di pochi anni più grande di Orgrim e Durotan, aveva assunto da poco quella posizione. Si era mormorato non poco sulle circostanze della morte del precedente capo del clan, ma i Warsong non mettevano in discussione la guida di Grom. La cosa non stupiva Durotan: nonostante fosse ancora giovane, Grom aveva un aspetto intimidatorio e le luci tremolanti del falò non facevano che renderlo ancora più minaccioso. Folti capelli neri gli cadevano dietro le spalle e, dopo essere salito al potere, la sua mascella era stata tatuata di un nero uniforme. Intorno al collo pendeva un ciondolo d'ossa, di cui Durotan conosceva il significato: la tradizione del clan voleva che ogni giovane guerriero indossasse le ossa della sua prima preda, su cui aveva inciso le proprie rune personali.

Accanto a Grom si trovava l'enorme e imponente Blackhand del clan Blackrock. Ancora più in là era il capo del clan Shattered Hand, Kargath Bladefist, che masticava in silenzio. Al posto di una mano, in uno dei suoi

polsi era stata incastonata una falce e Durotan si scoprì a disagio nel vedere come la lama scintillava alla luce del fuoco. Accanto a lui era seduto Kilrogg Deadeye, capo del clan Bleeding Hollow. Durotan non lo aveva mai visto prima, ma il suo nome parlava da sé: uno degli occhi scrutava l'assemblea, l'altro rimaneva straziato e immobile nell'orbita. Se Grom era giovane per essere un capo, Kilrogg era vecchio, ma era chiaro che nonostante gli anni e l'aspetto arruffato, era ben lontano dal lasciare tanto il proprio comando quanto la propria vita. A disagio, Durotan rivolse altrove la propria attenzione.

Alla sinistra di Drek'Thar si trovava il famoso Ner'zhul, del clan Shadowmoon. Fin da quando Durotan aveva memoria, Ner'zhul era stato il capo degli sciamani. Quando era più piccolo, a Durotan era stato permesso di assistere a una battuta di caccia a cui presenziava anche Ner'zhul, e la sua abilità gli era parsa impressionante. Mentre gli altri cacciatori grugnivano e faticavano per contattare gli elementi, rivolgendosi a loro con forza ma senza grazia, Ner'zhul non aveva perso la sua tranquillità: la terra aveva tremato sotto di lui in risposta a ogni suo desiderio, il fulmine si era abbattuto dal cielo per colpire esattamente dove lui aveva desiderato. Il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra e lo sfuggente Spirito della Natura lo consideravano un compagno e un amico.

Naturalmente Durotan non aveva visto Ner'zhul interagire con gli antenati, poiché solo gli sciamani potevano assistere a certi momenti, ma era chiaro quanto godesse del loro favore, altrimenti non gli avrebbero concesso l'enorme potere che aveva.

Ben altra cosa, invece, era agli occhi di Durotan l'apprendista di Ner'zhul, Gul'dan. All'amico d'infanzia seduto al suo fianco, Orgrim, sussurrò: "Credo che Gul'dan renderebbe un servizio migliore alla sua gente se venisse usato come esca durante le battute di caccia...".

L'amico distolse lo sguardo, così che nessuno lo vedesse sorridere.

Nessuno dei due giovani orchi sapeva quanta esperienza avesse in realtà Gul'dan come sciamano: di sicuro aveva talento, altrimenti Ner'zhul non lo avrebbe scelto come successore, ma non era certamente un orco affascinante. Più basso della media, di corporatura debole, con una barba corta e lanuginosa, non era il ritratto del guerriero. Durotan, osservandolo in preda a simili pensieri, convenne con se stesso, però, che non fosse necessario avere l'aspetto di un eroe per rendere un grande servizio alla propria gente. E spostò lo sguardo avanti, lungo il circolo di orchi del Kosh'harg.

"Ecco, quella sì che è una guerriera nata," gli sussurrò Orgrim in un

orecchio. Durotan guardò nella direzione indicata dall'amico e spalancò leggermente gli occhi. Aveva ragione: alta e con la schiena dritta. I suoi muscoli guizzarono sotto la pelle marrone quando allungò un braccio per strappare un pezzo di carne dalla carcassa di talbuk che arrostita sul fuoco.

Durotan pensò che fosse l'apice della bellezza orchesca: si muoveva con la grazia dei lupi neri e le sue zanne erano corte ma affilatissime. I lunghi capelli neri erano raccolti all'indietro in una treccia, tanto elegante quanto attraente.

"Chi... chi è?" mormorò Durotan, con il cuore che già gli batteva più forte. Senza dubbio quella femmina faceva parte di un altro clan, altrimenti l'avrebbe notata prima.

Orgrim rise sguaiatamente e diede una pacca sulla schiena dell'amico. Il rumore e il gesto fecero girare molte teste nella loro direzione, compresa quella della guerriera. Orgrim si piegò in avanti e sussurrò parole che colmarono di gioia l'animo di Durotan.

"Cane distratto che non sei altro! È una Frostwolf! L'avrei già chiesta in sposa, se facesse parte del mio clan!" Una Frostwolf? Com'era possibile che Durotan non si fosse accorto di una simile bellezza all'interno del suo stesso clan? Distolse gli occhi dal muso sogghignante di Orgrim per guardarla di nuovo e vide che lei lo fissava apertamente. I loro sguardi si incrociarono.

"Draka!" La femmina sussultò e si girò. Durotan sbatté gli occhi, come per riprendere il controllo di sé.

"Draka," disse a bassa voce. Non c'era da stupirsi che non l'avesse riconosciuta. "No, Orgrim. Non è una guerriera nata, ma una guerriera fatta." Draka era nata malata, con la pelle pallida e non del colore della corteccia degli alberi. Durotan ricordò di averne sentito parlare, ricordò che i suoi genitori parlavano di lei solo sussurrando, come se presto avesse dovuto raggiungere gli antenati. Si chiedevano di quale colpa la sua famiglia si fosse macchiata per ricevere dagli spiriti una bambina tanto fragile. Poco dopo, ricordò a quel punto Durotan, la famiglia di Draka era andata a vivere ai margini dell'accampamento e lui non ne aveva più avuta notizia, occupato com'era da tutte le sue mansioni.

Draka aveva strappato svariati pezzi di carne arrostita e li aveva portati ai suoi familiari, i genitori e due orchi ancora bambini, entrambi in buona salute. Sentendosi osservata, Draka si girò e fissò Durotan, drizzando la schiena, come sfidandolo a guardarla con ammirazione e rispetto anziché con pietà e compassione.

No, quella ragazza non aveva bisogno di alcuna compassione. La grazia

degli spiriti, i poteri curativi dello sciamano e la forza di volontà che ardeva nei suoi occhi marroni avevano trasformato la sua fragilità infantile nella perfezione dell'ideale orchesco di femmina.

Durotan espirò con uno sbuffo quando Orgrim gli diede una gomitata, girandosi verso l'amico.

"Piantala di stare a bocca aperta come un idiota, mi viene voglia di infilarci qualcosa dentro," grugnì Orgrim. Durotan si rese conto che effettivamente era a bocca aperta e che più di un orco lo stava guardando sogghignando. Riportò l'attenzione sul banchetto, e per il resto della serata non posò più i suoi occhi su Draka.

Però la sognò. E, quando si svegliò, seppe che lei sarebbe stata sua.

Egli era l'erede al comando di uno dei più orgogliosi clan degli orchi.

Quale femmina avrebbe potuto rifiutarlo?

"No," disse Draka.

Il rifiuto della ragazza spiazzò Durotan, che l'aveva invitata a caccia con lui l'indomani mattina, da soli. Entrambi sapevano cosa significava: quando un maschio e una femmina uscivano a caccia insieme era come un rituale di corteggiamento. E lei lo aveva respinto, senza giri di parole o scuse credibili.

Era un'evenienza talmente impreveduta che Durotan non seppe come reagire. Lo guardò quasi con disprezzo e le sue labbra si arricciarono intorno alle zanne in un sorrisetto compiaciuto.

"Perché no?" riuscì a chiedere Durotan.

"Non ho ancora l'età giusta," rispose lei.

Il modo in cui lo disse la fece sembrare più un'invenzione del momento che una motivazione vera e propria, ma Durotan non si sarebbe lasciato scoraggiare tanto facilmente. "Volevo che questa fosse una caccia di corteggiamento, lo ammetto," disse con franchezza. "Ma se non hai ancora l'età giusta lo rispetto. Nonostante questo, gradirei la tua compagnia. Usciamo a caccia come due guerrieri orgogliosi, nulla di più."

Ora fu lei a essere sbigottita. Probabilmente Draka pensava che Durotan avrebbe insistito o se ne sarebbe andato incollerito. Rimase in silenzio un attimo, gli occhi fissi su di lui. Poi sorrise. "Parteciperò a questa caccia, Durotan, figlio di Garad, capo del clan Frostwolf."

Non si era mai sentito così felice: fu una caccia diversa da tutte le altre, lui e Draka avevano assunto un passo vivace e veloce. Tutte le sfide fatte in compagnia di Orgrim avevano dotato Durotan di una grande resistenza, e per un momento temette di andare troppo forte per Draka.

Ma lei, nata fragile e divenuta forte, non aveva problemi a tenere il passo.

Non parlarono molto perché non c'era molto da dire: erano a caccia, quindi avrebbero cercato una preda, l'avrebbero uccisa e riportata al clan.

Il silenzio era leggero e rassicurante.

Rallentarono quando raggiunsero una zona più aperta e iniziarono a guardarsi intorno. Non c'era neve, e individuare orme sarebbe stato più difficile che durante i mesi invernali. Durotan, però, sapeva comunque cosa cercare: erba smossa, rami di cespugli spezzati, un solco - per quanto poco profondo - sul terreno.

"Cavungulati," disse. Si alzò e guardò verso l'orizzonte per capire da che parte fossero andati. Draka era ancora piegata sul terreno e faceva scorrere delicatamente le dita sul fogliame.

"Uno di loro è ferito," disse.

"Non ho visto tracce di sangue."

Lei scosse la testa. "Non c'è sangue, ma l'ho capito dal percorso di queste impronte." Indicò il punto dove aveva guardato, ma Durotan non vi riconobbe nulla che segnalasse la presenza di una bestia ferita, così scosse la testa.

"No, no, non queste impronte... le successive. E quelle ancora dopo."

Draka avanzò di qualche passo, attenta a dove metteva i piedi, e all'improvviso Durotan si rese conto di cosa aveva visto la ragazza: il solco scavato da uno zoccolo era leggermente meno profondo degli altri tre.

La bestia zoppicava. Le rivolse uno sguardo ammirato e lei arrossì leggermente. "Sono segnali semplici da notare. Te ne saresti accorto anche tu," gli disse.

"No," ammise Durotan con onestà. "Avevo visto le impronte, ma non mi ero preso il tempo giusto per osservarle con attenzione. Tu invece sì.

Un giorno diventerai un'eccellente cacciatrice."

Lei drizzò le spalle e lo guardò con orgoglio. Durotan si sentì invaso da una sensazione al tempo stesso corroborante e spossante. Non era un orco abituato a pregare spesso, ma ora che Draka era lì davanti a lui, rivolse una rapida preghiera mentale agli spiriti: *Vi prego, fate che questa femmina possa accettarmi!*

Seguirono la traccia come lupi guidati da un odore. Durotan non era più in testa: Draka era abile quanto lui e si completavano bene a vicenda.

Lui aveva una vista più acuta, ma lei prestava più attenzione a ciò che vedeva. Durotan si chiese come sarebbe stato combattere al suo fianco.

Con gli occhi fissi sulla terra davanti a loro, svoltarono a una curva brusca.

Un grande lupo nero, accovacciato sopra lo stesso animale che loro avevano seguito, stava strappandone brandelli di carne insanguinata.

Sentendoli arrivare, si girò di scatto e per un interminabile istante, i tre predatori si studiarono a vicenda. Ma ancor prima che la possente bestia riuscisse a caricare un salto, Durotan la stava già attaccando: l'ascia era come senza peso tra le sue mani, e la affondò con forza nel torso del lupo. Nello stesso istante i denti gialli dell'animale, acuminati come pugnali, si conficcarono nel suo braccio. Un dolore acuto e incandescente gli trafisse il corpo e la mente.

Con uno strattone riuscì a liberare il braccio straziato, ormai incapace di sollevare l'ascia. Il lupo intanto aveva scoperto i denti gialli in un ruggito. Il suo alito caldo puzzava di carne rancida, a un passo dal viso del giovane orco. In quel momento, prima che le fauci del lupo si chiudessero sul suo volto, Durotan udì un grido di guerra acuto e determinato, e con la coda dell'occhio scorse un rapido movimento alla sua destra: Draka stava conficcando la sua lunga lancia decorata nella schiena possente della belva. Il lupo esitò, girò il capo verso la nuova assalitrice, e Durotan fu abile a sfruttare l'attimo di disorientamento del nemico per sollevare ancora l'ascia e colpirlo con quanta forza gli era rimasta in corpo. Sentì l'ascia attraversare l'animale e conficcarsi nel terreno sotto di esso, così in profondità da non riuscire a estrarla. Ansimante, fece un passo indietro.

Draka era in piedi accanto a lui. Durotan percepì il suo calore, la sua energia, la sua passione per la caccia, intensa quanto la sua. Insieme fissarono la possente bestia, morta squartata a terra, in una pozza di sangue nero, denso e fumante. Erano stati colti di sorpresa da un animale che di solito veniva attaccato solo da gruppi di orchi molto esperti, ma erano ancora vivi. Si rese immediatamente conto che sarebbe stato impossibile determinare chi aveva vibrato il colpo decisivo, e il pensiero lo rese assurdamente felice.

Si lasciò cadere a terra, colto da vertigini provocate dalla ferita. Draka gli fu subito accanto, per pulirgli il sangue dal braccio: lo curò con balsami vegetali e bende strette con forza, oltre ad altre erbe macerate in acqua che gli impose di bere. Pochi istanti dopo, le vertigini erano già un ricordo.

"Grazie," disse Durotan a bassa voce. Lei annuì, senza guardarlo. Poi l'accento di un sorriso increspò un angolo della sua bocca. "Cosa c'è di tanto divertente? Il fatto che non mi sia retto in piedi?"

Parlò con voce più brusca di quanto avrebbe voluto, e lei sollevò in fretta gli occhi, sorpresa da quel tono.

"Niente affatto. Hai combattuto bene, Durotan. Molti avrebbero lasciato cadere l'ascia dopo un colpo del genere."

Lui fu compiaciuto da quel commento, espresso più come un dato di fatto che come un complimento. "Allora... cos'è che ti diverte?"

Lei sorrise e incrociò il suo sguardo. "So qualcosa che tu non sai. Ma... dopo tutto questo... credo che te lo dirò."

Durotan si rese conto che anche lui stava sorridendo. "Ne sono onorato."

"Ieri ti ho detto che non avevo l'età giusta per partecipare a una caccia di corteggiamento."

"È vero."

"Quando te l'ho detto, in realtà sapevo che presto avrei raggiunto quell'età."

"Capisco," disse Durotan, anche se non era del tutto vero. "Quando... quando raggiungerai quell'età?"

Lei allargò il sorriso e rispose semplicemente: "Oggi".

Lui la guardò per un lungo istante poi, senza dire nulla, la attirò a sé e la baciò.

Era già da un po' che Talgath osservava gli orchi. Era offeso dalla loro natura bestiale, disgustato. Essere un man'ari era meglio: a eccezione delle femmine con le ali di pelle e la coda, i man'ari placavano la propria lussuria con la violenza, e non con l'accoppiamento. Preferiva così: avrebbe voluto uccidere quei due seduti stante, ma il suo padrone era stato molto chiaro al riguardo. Se non fossero tornati al loro clan, gli altri orchi avrebbero iniziato a porsi delle domande. Per Talgath erano importanti quanto mosche, ma sapeva che le mosche possono anche diventare fonti di fastidio. Kil'jaeden gli aveva ordinato di limitarsi a osservare e riferire, nient'altro, e così avrebbe fatto. La vendetta, diceva spesso Kil'jaeden, era come un frutto su un albero: più dolce se la si lasciava maturare. In certi momenti, durante quei lunghi anni, Kil'jaeden aveva dubitato che sarebbero riusciti a ritrovare l'eredar traditore. Ora, invece, più cose Talgath gli riferiva e più il capo dei man'ari acquistava sicurezza. Talgath lo aveva infatti servito bene: aveva osservato le cosiddette "città" fondate da Velen e dal suo manipolo di eredar.

Aveva osservato le loro abitudini di vita, il loro stile di caccia così simile alle creature che chiamavano orchi, come mettevano il grano nella terra con le loro stesse mani. Li aveva visti commerciare con quelle creature corpulente, a malapena in grado di parlare, e trattarle con una cortesia davvero ridicola. Nei loro edifici e nella limitata tecnologia di cui disponevano, Talgath ravvisava echi della loro gloria passata, ma in generale era sicuro che Kil'jaeden sarebbe stato soddisfatto delle condizioni in cui il suo vecchio amico era precipitato.

"Draenei" si facevano chiamare adesso. Gli esiliati. E avevano chiamato quel mondo Draenor.

Talgath si rese conto che Kil'jaeden era alquanto perplesso quando, anziché concentrarsi sulle notizie su Velen, volle saperne di più sugli orchi.

Come erano organizzati? Quali erano le loro abitudini? Chi erano i loro capi, e come venivano scelti? Cos'era importante per loro, tanto come società quanto come individui?

Ma il lavoro di Talgath era fare un resoconto, non dare giudizi, e così

rispose al suo signore come meglio poteva. Quando Kil'jaeden ebbe appreso tutto ciò che Talgath aveva scoperto, fino ai nomi delle due bestie colte da desiderio amoroso dopo aver ucciso il lupo nero, fu soddisfatto.

Finalmente, dopo tanto tempo, avrebbe avuto la sua vendetta. Velen e i suoi nuovi compagni sarebbero stati puniti. Ma non in fretta, non con un esercito di eredar potenziati che li avrebbe maciullati in pochi istanti.

Sarebbe stato troppo misericordioso. Kil'jaeden voleva vederli morti, sì.

Ma voleva soprattutto vederli spezzati. Umiliati. Schiacciati come insetti sotto il suo stivale.

E ora sapeva esattamente come fare.

SEI

Le lezioni apprese in quei lontani giorni furono amare, frutto di sangue, morte e tormento. Ma ciò che quasi ci distrusse fu ciò che in seguito ci portò alla redenzione. Ancora oggi espiamo le nostre colpe. Le generazioni future pagheranno ancora a lungo quegli errori. Ma l'unità che sapemmo raggiungere fu realmente gloriosa, ed è questa la lezione che intendo recuperare dalle ceneri. È questa lezione che mi ha spinto a parlare con i capi di popoli all'apparenza così diversi da loro, per lavorare insieme verso il bene di tutti.

Unità. Armonia. Ecco la buona lezione del passato. L'ho imparata bene.

Ner'zhul alzò lo sguardo verso il cielo del crepuscolo, soddisfatto. Il tramonto era brillante, quella sera. Con una punta d'orgoglio pensò che gli antenati dovessero essere soddisfatti: un altro Kosh'harg era iniziato e terminato. Aveva la sensazione che tra una celebrazione e l'altra passasse sempre meno tempo, e a ogni nuova occasione aveva qualcosa di nuovo per cui gioire e qualcosa per cui addolorarsi.

La sua vecchia amica Kashur - chiamata con reverenza dai membri del suo clan, i Frostwolf, la Madre - aveva raggiunto gli antenati. Da quanto aveva saputo, era morta con coraggio: aveva insistito per partecipare a una battuta di caccia, cosa che non faceva da anni. I Frostwolf erano usciti per uccidere dei cavungulati e l'anziana Madre si era posta in testa ai guerrieri. Senza che nessuno potesse intervenire per salvarla, le prede l'avevano calpestata a morte durante una carica. Ner'zhul sapeva che nel piangere la scomparsa della Madre, i Frostwolf in realtà celebravano la sua vita e il modo orgoglioso che aveva scelto per separarsene. Tali erano le tradizioni degli orchi. Si chiese se l'avrebbe mai più rivista, e si rimproverò per quel pensiero: l'avrebbe rivista se lei avesse considerato opportuno mostrarsi a lui. Per uno sciamano, la morte non era lo sconfinato deserto di dolore che era per gli altri orchi, poiché gli sciamani avevano il privilegio di riunirsi con i cari defunti, apprendere dalla loro saggezza e assaporarne ancora l'affetto.

I Frostwolf avevano subito una doppia tragedia, poiché nei mesi tra un Kosh'harg e l'altro anche il loro capo Garad era morto, straziato dai colpi

simultanei di tre ogre, agli ordini di un mostruoso gronn. Quelle terribili creature erano stupide, ma la loro ferocia era senza limiti; il gronn, poi, era un nemico astuto. Gli orchi riuscirono a trionfare nel sanguinoso scontro, ma a un caro prezzo: nonostante gli sforzi dei guaritori, Garad e molti altri morirono per le ferite riportate in quel giorno funesto.

Ma non vi fu solo il dolore per la perdita di un condottiero, che Ner'zhul aveva conosciuto e rispettato, ma anche la gioia di vedere sangue giovane salire al comando. Kashur aveva parlato bene del giovane Durotan, e da quanto Ner'zhul aveva potuto vedere, il giovane sarebbe stato un ottimo condottiero. Durante la cerimonia di nomina a capo clan di Durotan, Ner'zhul notò una femmina che guardava il giovane orco con più interesse degli altri presenti e fu sicuro che, al prossimo Kosh'harg, quella femmina sarebbe stata dichiarata ufficialmente la compagna del nuovo condottiero.

Sospirò, perso in quei ricordi, mentre lo splendido tramonto bruciava nei suoi occhi. Gli anni venivano e passavano, portando benedizioni e richiedendo sacrifici.

Tornò alla sua capanna, che in passato aveva condiviso con una compagna tornata da tempo tra gli antenati. Rulkan di tanto in tanto tornava a visitarlo, non per rivelargli parole di saggezza ma per colmare il suo cuore di tenerezza e rinnovare la sua sensibilità verso i bisogni della sua gente. Ner'zhul sentiva la mancanza della sua risata e del suo calore la notte, ma era comunque felice. Forse, pensò, quella notte Rulkan lo sarebbe venuto a trovare in una visione.

Preparò una pozione, salmodiò una preghiera a bassa voce, poi la bevve lentamente. Nonostante simili preparativi, nessuna visione gli era garantita: nulla infatti avveniva se non per volontà degli antenati, e a volte il loro richiamo giungeva senza alcun preavviso. Ma gli sciamani avevano scoperto che certe erbe predisponavano la mente a una particolare apertura di modo che, se si fosse ricevuta una visione, il mattino seguente la si sarebbe ricordata con maggiore chiarezza.

Ner'zhul chiuse gli occhi e li riaprì quasi subito, anche se sapeva di stare già dormendo.

Lui e la sua amata Rulkan erano sulla vetta di una montagna.

Inizialmente pensò che stessero ammirando il tramonto insieme, poi si accorse che il sole stava invece sorgendo. Il cielo era un trionfo di colori che lo eccitavano e lo commuovevano: porpora, viola e arancione, di un'intensità quasi violenta. Ner'zhul sentì il cuore leggero.

Rulkan si girò verso di lui, sorrise, e per la prima volta da quando era

spirata, gli parlò.

"Ner'zhul, mio compagno, questo è un nuovo inizio."

Lui ansimò, tremante, sopraffatto dal suo amore per lei, preda di un'eccitazione forte e inaspettata. "Un nuovo inizio?"

"Hai condotto bene la nostra gente," gli disse Rulkan. "Ma è giunto il momento di approfondire le vecchie usanze e portarle a un nuovo livello, per il bene di tutti."

Un dubbio germogliò nella mente di Ner'zhul: in vita, Rulkan non era stata uno sciamano, né una capo clan. Era stata semplicemente la sua splendida compagna, ma non aveva mai ricoperto cariche che le dessero il diritto di parlare con simile autorità. Infastidito da quella sua mancanza di fede, Ner'zhul scacciò quel dubbio. Lui non era uno spirito ma era fatto di carne e ossa e, benché comprendesse gli spiriti meglio di molti altri, sapeva anche che non avrebbe mai compreso appieno la loro essenza.

Perché mai Rulkan *non* avrebbe potuto parlare a nome degli antenati?

"Ti ascolto," disse.

Lei sorrise. "Sapevo che l'avresti fatto. Si preparano tempi oscuri e pericolosi per gli orchi. Finora, ci siamo riuniti solo per la festività del Kosh'harg. Se vogliamo sopravvivere come razza, questo isolazionismo deve finire."

Rulkan si girò verso l'alba, con espressione pensierosa e rattristata.

Ner'zhul avrebbe voluto stringerla e farsi carico dei suoi fardelli, come aveva fatto quando lei era in vita. Ma sapeva che non avrebbe potuto toccarla, né costringerla a parlare. Così rimase seduto in silenzio a godere della sua bellezza, con le orecchie tese per non perdere nemmeno una parola.

"Su questo mondo sta per abbattersi una minaccia," continuò Rulkan a bassa voce. "Deve essere fermata."

"Dimmi cosa devo fare e sarà fatto," giurò Ner'zhul con convinzione.

"Renderò sempre onore al consiglio degli antenati."

Lei si girò verso di lui e cercò il suo sguardo mentre la luce dell'alba si faceva più intensa. "Eliminato questo pericolo, la nostra gente si ergerà orgogliosa... ancor più di adesso. Nostri saranno forza e potere. Questo mondo sarà nostro. E tu, tu Ner'zhul, li guiderai."

Qualcosa nel modo in cui pronunciò quelle parole fece sussultare il cuore dello sciamano. Era già potente e rispettato, forse persino riverito, dal suo clan, gli Shadowmoon. Di fatto, se non ufficialmente, egli era già il capo di tutti gli orchi. Il suo cuore però desiderava maggiore potere. Ma non era tutto: provava anche una paura, oscura e spiacevole, che doveva essere

necessariamente affrontata.

"Qual è la minaccia che deve essere eliminata prima che gli orchi reclamino ciò che spetta loro di diritto?"

Lei glielo disse.

"Cosa significa?" chiese dubbioso Durotan.

Rivelò quanto aveva appreso ai due membri del suo clan di cui si fidava di più: Draka, la sua promessa, che avrebbe sposato secondo la cerimonia tradizionale alla successiva luna piena, e Drek'Thar, il nuovo sciamano del clan.

Durotan, come tutti gli altri, aveva pianto la morte di Madre Kashur.

In cuor suo, Durotan sapeva che Madre Kashur aveva scelto di morire quel giorno e aveva voluto farlo con onore. Tutti avrebbero sentito la sua mancanza, ma Drek'Thar si era rivelato un degno successore. Lottando contro il dolore per la scomparsa della sua maestra, Drek'Thar ne aveva preso il posto e senza dubbio Kashur sarebbe stata fiera di lui.

Ora i tre orchi sedevano nella tenda di Durotan, divenuto capo del clan da quando suo padre Garad era morto lottando contro i tre ogre e il gronn.

Durotan aveva riferito loro della lettera che aveva da poco ricevuto, recapitata da un corriere alto e magro in sella a un lupo nero, altrettanto smilzo e imponente. L'orco ne lesse nuovamente il contenuto mentre mangiava farinata di grano e sanguinacci.

A Durotan, capo del clan Frostwolf, lo sciamano Ner'zhul manda i propri saluti. Gli antenati mi hanno onorato con visioni che riguardano tutti noi, e non solo i membri di un clan. La dodicesima notte di questa luna desidero conferire con i capi e gli sciamani di tutti i clan.

Incontriamoci ai piedi della sacra montagna, berranno serviti carne e bevande. Se non parteciperai, lo considererò come un segno di disinteresse nei confronti delle sorti della nostra gente e agirò di conseguenza. Perdoni il tono brusco, ma la questione è della massima urgenza. Ti prego di consegnare la tua risposta al mio corriere.

Durotan aveva chiesto al corriere di attendere mentre discuteva della questione. Il corriere sembrò seccato da quella richiesta, ma accettò di attendere. Forse il profumo aromatico della farinata, che si levava da un pentolone, lo aveva aiutato a convincersi.

"Sappiamo soltanto che Ner'zhul la ritiene una questione della massima importanza," disse Drek'Thar. "Incontri del genere non sono mai avvenuti al di fuori della festività del Kosh'harg, durante i quali lo sciamano tiene una riunione in presenza anche degli antenati che desiderano parteciparvi, ma mai

in altre occasioni. Inoltre, non avevo mai sentito parlare di una convocazione dei capi clan. Ma conosco Ner'zhul da quando sono nato: è uno sciamano saggio e potente. Se gli spiriti volessero avvisarci di un pericolo per tutti noi, senz'altro lo farebbero attraverso di lui."

Draka grugnì. "Vi ha chiamato come se foste animali domestici, in dovere di rispondere ai suoi capricci. Non mi piace, Durotan. Puzza di arroganza."

"Sono d'accordo con te," convenne Durotan. Il tono di quella missiva lo aveva irritato e inizialmente aveva pensato di rifiutare l'invito. Ma, dopo averla riletta, aveva superato il tono altezzoso e compreso il senso di quelle parole. Qualcosa turbava l'orco che tutti rispettavano, e di certo questo valeva qualche giorno di viaggio.

Draka lo osservò, con gli occhi stretti a fessura. Lui ricambiò lo sguardo e sorrise.

"Allora andrò, insieme al mio sciamano."

"Verrò con te," disse la femmina.

"Credo che sarebbe meglio se..."

Draka ringhiò: "Sono Draka, figlia di Kelkar, figlio di Rhakish. Sono la tua promessa, e presto diventerò la tua compagna di vita. Non mi proibirai di accompagnarti!".

Durotan cacciò indietro la testa e rise, rincuorato da quell'esternazione di affetto. L'aveva scelta proprio bene, si disse. La debolezza della sua infanzia si era trasformata in forza e fuoco. Il clan Frostwolf sarebbe sicuramente prosperato grazie a lei.

"Chiama il corriere, allora. Se ha finito il suo pasto," disse Durotan, con una punta di ironia nella voce, profonda. "Digli che parteciperemo a questo strano incontro richiesto da Ner'zhul. Al nostro arrivo, però, dovremo essere informati subito del motivo di tanta urgenza."

Il capo e lo sciamano dei Frostwolf furono tra i primi ad arrivare alla montagna sacra. Ner'zhul in persona andò a salutarli, e non appena Durotan posò lo sguardo sullo sciamano seppe di aver fatto la scelta giusta: Ner'zhul non era più un orco giovane, ma a Durotan sembrò invecchiato di molti anni dall'ultimo Kosh'harg. Sembrava più magro, quasi sciupato, come se non mangiasse da giorni. E aveva gli occhi spiritati. Strinse le ampie spalle di Durotan con mani tremanti, e lo ringraziò con sincerità.

Ner'zhul non voleva dimostrare arroganza e brama di potere, ma esprimere quella che riteneva davvero essere una minaccia. Durotan inclinò la testa, poi raggiunse gli altri orchi.

Nelle ore successive, mentre il sole scendeva verso l'orizzonte, osservò un

flusso costante di orchi giungere sulla pianura erbosa alla base della montagna, come se fosse un'adunanza per il festival di Kosh'harg.

Vide standardi colorati annunciare l'arrivo di ogni nuovo clan, e sorrise quando riconobbe quello dei Blackrock, il clan di Orgrim. Da quando erano diventati adulti, i due amici avevano avuto sempre meno tempo per stare insieme, e non si vedevano dalla cerimonia di nomina a capo clan di Durotan. Questi fu compiaciuto ma niente affatto sorpreso nel vedere Orgrim procedere a solo un passo di distanza da Blackhand, il corpulento e minaccioso capo del clan: il suo vecchio amico era quindi secondo in comando.

Draka seguì lo sguardo del suo futuro sposo e grugnì con pari soddisfazione, poiché andava molto d'accordo con Orgrim. Durotan, dal canto suo, era felice che le due persone più importanti della sua vita fossero amiche.

Mentre Blackhand parlava con Ner'zhul, Orgrim fece l'occhiolino a Durotan, che ricambiò con un sorriso. L'aspetto di Ner'zhul l'aveva preoccupato, ma quantomeno questa riunione gli avrebbe dato l'occasione di rivedere il suo vecchio amico. In quel momento, Blackhand si girò e con un grugnito ordinò a Orgrim di seguirlo. Durotan sentì il sorriso svanire: se Blackhand avesse preteso che Orgrim gli rimanesse accanto per tutta la durata dell'adunanza, sarebbe stato difficile ritagliare qualche minuto da passare con l'amico.

Draka, che lo conosceva bene, gli prese una mano e la strinse affettuosamente. Non disse nulla, e non ce ne fu bisogno. Durotan la guardò e sorrise.

Lo stesso corriere che aveva recapitato le missive informò i capi clan che l'incontro con Ner'zhul si sarebbe tenuto solo l'indomani, perché altri clan erano attesi nel corso della notte. L'accampamento dei Frostwolf era più piccolo ma anche più confortevole di molti altri. Avevano portato tende e pellicce da viaggio, oltre a carne, pesce e frutta.

Una coscia di talbuk stava arrostando sul fuoco e il suo profumo solleticava l'appetito degli orchi, nonostante avessero già preso a mangiare il pesce. Erano in tutto undici: Durotan, Draka, Drek'Thar e otto dei suoi sciamani. Alcuni sembravano molto giovani a Durotan, ma sapeva che la potenza di uno sciamano poteva aumentare con il tempo, e comunque coloro che avevano ricevuto la visita degli antenati meritavano onore e rispetto.

Oltre l'anello di luce gettato dal fuoco, si materializzò una figura, ancora in ombra; Durotan si alzò immediatamente in tutta la sua statura, nel caso il

visitatore fosse un orco che aveva bevuto troppo e si presentava con intenzioni violente. Poi il vento cambiò direzione e Durotan riconobbe l'odore di Orgrim.

"Benvenuto, amico mio!" esclamò mentre abbracciava con entusiasmo l'altro orco. Erano della stessa altezza, ma Orgrim era comunque più grosso, proprio come erano stati in gioventù. Durotan guardò il vecchio amico e, in cuor suo, si stupì di essere riuscito a ottenere risultati migliori di lui anche in un solo campo.

Orgrim grugnì e diede una pacca sulle spalle di Durotan. "Il tuo gruppo è ristretto, ma spande il profumo migliore di tutti," disse, guardando la carne arrosto e inspirando profondamente.

"Allora prendi un pezzo di carne e lasciati alle spalle il dovere per un poco," disse Draka.

"Lo vorrei davvero, ma non ho molto tempo. Se il capo dei Frostwolf volesse accompagnarmi per una passeggiata, ne sarei onorato."

"D'accordo, andiamo," disse Durotan.

Si allontanarono dall'accampamento e per un tratto camminarono senza dire nulla, fino a che i falò furono soltanto piccole luci in lontananza e i due orchi furono certi di non essere alla portata di occhi o orecchie indiscreti. Entrambi gli orchi annusarono il vento. Orgrim rimase in silenzio ancora un poco, e Durotan attese con la pazienza del vero cacciatore.

Infine, il silenzio fu rotto. "Blackhand non sarebbe voluto venire.

Trovava umiliante il fatto che Ner'zhul ci convocasse come fossimo animali domestici."

"Io e Draka abbiamo reagito allo stesso modo, ma ora sono felice di essere venuto. Hai visto anche tu il volto di Ner'zhul. Mi è bastato guardarlo per un istante per comprendere di aver fatto la scelta giusta."

Orgrim sbuffò. "Lo stesso vale per me, ma quando abbiamo lasciato l'accampamento, poco fa, Blackhand stava ancora imprecaando contro lo sciamano. Non vede ciò che vediamo noi."

Non stava a Durotan parlare male del capo di un altro clan, ma non era certo un mistero l'opinione che molti orchi avevano di Blackhand. Era senza dubbio un orco molto potente, nel fiore della sua età, più grosso e più forte di qualunque orco Durotan avesse mai visto. E di sicuro non era stupido. Ma c'era qualcosa in lui di irritante. Tenne comunque a freno la lingua di fronte all'amico.

"Nonostante il buio, vedo che in te è in atto un conflitto, amico mio," disse Orgrim. "Non è necessario che tu parli perché io sappia cosa pensi.

Egli è il mio capo, gli ho giurato fedeltà e non verrò meno alla mia parola. Ma anche io nutro dei dubbi."

Quell'ammissione stupì Durotan. "Davvero?"

Orgrim annuì. "Sono combattuto, Durotan. Combattuto tra il mio senso di lealtà e ciò che mi dicono la mia mente e il mio cuore. Ti auguro di non trovarti mai in una simile posizione. Essendo il secondo in comando, posso cercare di moderare e trattenere Blackhand dai suoi istinti violenti e dalle sue scelte più sbagliate, ma non molto. È il capo clan e detiene il potere. Io posso solo sperare che domani presterà orecchio agli altri e non si fissi con cocciutaggine sul suo orgoglio ferito."

Durotan condivideva quella speranza con tutto il cuore. Se la situazione era davvero grave come aveva anticipato l'espressione di Ner'zhul, l'ultima cosa che si augurava era di vedere il capo di uno dei clan più potenti comportarsi come un bambino viziato.

Il suo sguardo si posò su una sagoma scura sulla schiena di Orgrim e, in un istante, fu colmato di orgoglio e dolore. "Porti il Martello del Fato.

Non sapevo che tuo padre fosse venuto a mancare."

"È morto con coraggio e orgoglio," disse Orgrim. Esitò un momento, poi aggiunse: "Ricordi quel giorno, quando incappammo nell'ogre e i draenei ci salvarono?"

"Non potrei mai dimenticarlo," rispose Durotan.

"Il loro profeta mi parlò del giorno in cui avrei ricevuto il Martello del Fato. Com'ero eccitato al pensiero di usarlo in battaglia! Quella fu la prima volta in cui capii - intendo dire che lo capii davvero - che perché io potessi impugnare il Martello del Fato mio padre sarebbe dovuto prima morire."

Prese il martello dalla schiena e lo alzò in aria. Era come ammirare un ballerino, pensò Durotan: un perfetto equilibrio di potenza e grazia. La luna splendeva sul forte corpo di Orgrim che scattava, si girava, vibrava colpi all'aria. Poi, con il fiato corto e la fronte imperlata di sudore, Orgrim ripose la leggendaria arma.

"È un oggetto davvero glorioso," disse a bassa voce. "Un'arma di potere e di profezia. L'orgoglio della mia discendenza. E sarei pronto a ridurla in mille pezzi se solo questo potesse riportare indietro mio padre."

Senza aggiungere altro, Orgrim si avviò verso i lontani falò. Durotan non si mosse, ma si sedette e lì rimase a lungo a fissare le stelle. In cuor suo sapeva che il mondo che avrebbe visto al risveglio sarebbe stato radicalmente diverso da quello che aveva conosciuto per tutta la vita.

SETTE

So perfettamente che noi orchi abbiamo perduto più di quanto abbiamo guadagnato. Allora, la nostra cultura era incontaminata, innocente, pura: eravamo come bambini che avevano sempre vissuto al sicuro, amati e protetti. Ma i bambini devono crescere e il nostro popolo è sempre stato fin troppo manipolabile.

È giusto concedere la propria fiducia, questo lo so bene, ma bisogna anche essere prudenti. Dietro un volto amichevole può nascondersi il peggiore degli inganni e anche coloro che siamo convinti di conoscere meglio di noi stessi possono tradirci. Quando ripenso a come dovevano essere stati quei giorni, la cosa che mi fa più soffrire è la perdita della nostra innocenza. E fu la nostra innocenza a portarci verso la caduta.

I capi dei clan degli orchi riuniti tutti insieme erano una lunga fila di volti solenni, illuminati dal debole sole dell'alba. Durotan era in piedi accanto a Draka, cingendole il fianco in un gesto protettivo, benché inconsapevole. Spalancò gli occhi quando incrociò lo sguardo di Drek'Thar: nel volto dell'amico e consigliere vide qualcosa che gli raggelò il sangue nelle vene. La sua preoccupazione era reale, viva, assoluta.

In quel momento Durotan avrebbe voluto essere vicino a Orgrim; appartenevano a due clan distinti, certo, ma non c'era nessuno di cui si fidasse di più. Tuttavia Orgrim era accanto a Blackhand, che guardava quell'assemblea con malcelata irritazione.

"Quello non va a caccia da troppo tempo," mormorò Draka, accennando col capo in direzione di Blackhand. "Non vede l'ora di azzuffarsi."

Durotan sospirò. "Forse è proprio quello che otterrà. Guarda che facce."

"Non avevo mai visto Drek'Thar così prima d'ora, nemmeno quando è morta Madre Kashur," disse Draka.

Il compagno non le rispose, limitandosi ad annuire e osservare la scena.

Ner'zhul si portò al centro della folla radunata e tutti si fecero indietro di un passo per lasciargli spazio. Lo sciamano prese a camminare in senso orario, mormorando qualcosa. Poi si fermò e sollevò le mani. Un fuoco avvampò innanzi a lui e si alzò verso il cielo, suscitando mormorii di

approvazione anche tra chi aveva già assistito innumerevoli volte a quello spettacolo. Le fiamme si innalzarono sopra le loro teste per un lungo istante, poi scesero e si ridussero a un semplice falò, benché di natura magica.

"Sedete accanto al fuoco," ordinò Ner'zhul. "Che ciascun clan sieda solo, con il proprio sciamano. Sarà mia cura chiamarvi per parlare al momento giusto."

"Vuoi forse anche che ti andiamo a catturare una bestia?" domandò una voce fiera e incollerita. "E magari che giacciamo docili ai tuoi piedi, la notte!" Durotan conosceva quella voce: l'aveva sentita spesso alzarsi durante il Kosh'harg, oppure lanciare grida da mettere paura durante la caccia. Era caratteristica e inconfondibile. Si girò per guardare Grom Hellscream, il giovane condottiero del clan Warsong, e sperò che quella sfuriata non ritardasse ulteriormente ciò che Ner'zhul aveva da dire loro.

Hellscream si alzò davanti al proprio clan, più magro di gran parte degli orchi, ma comunque alto e dall'aspetto imponente. Non indossava armatura, ma così come i suoi seguaci, aveva sul corpo pitture rosse e nere, che erano i loro colori, e quelli bastavano a incutere timore.

Hellscream incrociò le braccia e fissò Ner'zhul.

Questi non abboccò all'esca, ma sospirò profondamente. "Molti di voi si sentono offesi nell'onore, lo so bene. Consentitemi di parlare, e dopo sono certo che sarete felici di essere venuti. E anche i vostri figli lo saranno."

Hellscream grugnì e i suoi occhi avvamparono di rabbia, ma non disse altro. Rimase in piedi ancora un istante, poi fece spallucce e si sedette. Il suo clan lo imitò.

Ner'zhul attese che ci fosse silenzio, poi parlò. "Ho avuto una visione.

Uno degli antenati di cui mi fido di più in assoluto è venuto a me. Mi ha rivelato che su di noi incombe una minaccia, che attende come uno scorpione sotto un cespuglio fiorito. Tutti gli altri sciamani possono confermarlo e lo faranno, non appena avranno occasione di parlare.

Provo rabbia e dolore quando penso a come siamo stati manipolati."

Durotan pendeva dalle labbra dello sciamano, e il suo cuore batteva all'impazzata. Chi era questo misterioso nemico? Com'era possibile che non si fossero accorti di un avversario del genere?

Ner'zhul sospirò, guardò a terra poi si riscosse. La sua voce era profonda e sicura, benché vi fosse anche una punta di dolore.

"Il nemico di cui vi parlo sono i draenei."

Scoppiò il caos.

Durotan rimase a bocca aperta, incredulo, e si guardò intorno per cercare

Orgrim. Fissò negli occhi grandi e grigi l'amico, e vi ritrovò il suo stesso sgomento. I draenei? Non poteva essere così. I gronn, ecco, forse i gronn avevano scoperto un segreto da usare contro gli odiati orchi... ma di certo non i draenei.

Non erano nemmeno guerrieri così come lo intendevano gli orchi: cacciavano, sì, ma solo per necessità di sopravvivenza. Sapevano come affrontare un gronn e talvolta aiutavano i gruppi di cacciatori orcheschi.

Durotan tornò con la memoria a quando quelle figure alte e blu erano arrivate a salvare lui e il suo amico da un ogre i cui passi facevano tremare la terra.

Perché mai avrebbero salvato due giovani orchi se in realtà tramavano contro tutta la loro razza come sosteneva Ner'zhul? Non aveva alcun senso.

Niente di tutto questo aveva senso.

Ner'zhul chiese all'assemblea di fare silenzio, ma non lo ottenne.

Blackhand si era alzato in piedi, le vene del collo gonfie, mentre Orgrim faceva del suo meglio per calmare il suo condottiero. Poi il rumore raggiunse un'intensità tale da perforare i timpani degli orchi. A quel punto Grom Hellscream si alzò, il petto in fuori e la bocca spalancata al punto che sembrava che la mascella gli si fosse slogata come quella di un serpente. Niente poteva competere con il grido di guerra di Hellscream, e tutti si zittirono immediatamente.

Ner'zhul aprì gli occhi e sorrise a Grom, sorpreso di trovare un alleato in colui che fino a poco prima gli si era opposto.

"Lasciate che lo sciamano continui," disse Hellscream. Il silenzio era diventato tale che tutti lo udirono, nonostante ora parlasse con voce normale. "Voglio saperne di più su questo nuovo, ma a quanto pare antico nemico."

Ner'zhul gli sorrise con gratitudine. "So che la cosa può risultare sconvolgente. Lo è stato anche per me. Ma gli antenati *non* mentono.

Sembra che queste genti, all'apparenza benevole, abbiano atteso per anni il momento giusto per attaccarci. Se ne stanno al sicuro nei loro strani edifici, costruiti con materiali che noi non conosciamo né possiamo capire, e covano segreti che potrebbero portarci grandi giovamenti."

"Ma perché?" chiese Durotan senza nemmeno rendersene conto.

Molte teste si girarono nella sua direzione, ma lui non si tirò indietro.

"Perché mai vorrebbero attaccarci? Se davvero covano tali grandi segreti, cosa potrebbero volere da noi? E, se fosse vero, come potremmo sconfiggerli?"

Ner'zhul assunse un'espressione frustrata. "Questo non lo so, so solo che

gli antenati sono preoccupati."

"Noi siamo più numerosi di loro," ringhiò Blackhand.

"Non di molto," ribatté Durotan. "Non possiamo molto contro il loro sapere. Sono giunti qui su una nave in grado di spostarsi tra i mondi. Credi che cadrebbero sotto le frecce o i colpi d'ascia?"

Blackhand si accigliò e aprì la bocca per rispondere, ma Ner'zhul lo interruppe, anticipando la discussione. "Questa situazione è andata avanti per molti anni, cuocendo a fuoco lento come uno stufato. Una decisione non potrà essere presa da un giorno all'altro. Non vi chiedo di scendere in guerra oggi, ma solo di essere consapevoli della situazione. Di prepararvi.

Di discutere con il vostro sciamano la linea di condotta più giusta da assumere. Aprite la vostra mente e il vostro cuore a un'unione che ci condurrà, io spero, al trionfo." Aprì le mani come se stesse implorando e aggiunse: "Siamo clan distinti, è vero, ciascuno con le proprie tradizioni ed eredità. Non vi chiedo di rinunciare alla vostra orgogliosa storia, ma solo di fare in modo che clan forti da soli diventino, uniti, una forza inarrestabile. Siamo tutti orchi! Blackrock, Warsong, Thunderlord, Dragonmaw... non capite che queste sono distinzioni da poco? *Siamo un unico popolo!* Vogliamo case dove i nostri giovani possano crescere al sicuro, vogliamo avere successo nella caccia, una compagna da amare e trovare onore tra gli antenati. Tra noi ci sono più affinità che differenze".

Durotan sapeva quanto fosse vero e guardò l'amico, in piedi dietro il suo capo clan, alto, imponente e dall'aria solenne. Sentendosi lo sguardo di Durotan addosso, lo ricambiò e annuì.

C'erano stati orchi che si erano opposti all'amicizia tra i due giovani avventurosi e, va ammesso, particolarmente inclini a cacciarsi nei guai; ma Durotan non sarebbe diventato lo stesso se non avesse attinto dalla forza di Orgrim, e in cuor suo sapeva che Orgrim la pensava allo stesso modo.

Ma i draenei...

"Posso parlare?"

La voce apparteneva a Drek'Thar e Durotan si girò di scatto, sorpreso.

La domanda sembrava rivolta non solo al suo capo clan, ma anche allo sciamano che aveva fatto da mentore a tutti loro. Ner'zhul guardò Durotan, che annuì.

"Mio condottiero," disse Drek'Thar con voce tremante, cosa che sorprese non poco Durotan. "Mio condottiero, quanto Ner'zhul dice è vero. Madre Kashur lo ha confermato."

L'altro sciamano dei Frostwolf annuì. Madre Kashur? Se c'era qualcuno

di cui Durotan era pronto a fidarsi ciecamente era senza dubbio la vecchia saggia. Ripensò a quando, con lei nella caverna, aveva sentito sul volto quel soffio d'aria gelida che non era aria, e aveva ascoltato Madre Kashur parlare con qualcuno che lui non riusciva a vedere ma della cui presenza era certo.

"Madre Kashur ha detto che i draenei sono nostri nemici?" chiese.

Quasi non credeva alle sue orecchie.

Drek'Thar annuì.

"È giunto il momento che ciascun capo clan ascolti il proprio sciamano, come ha fatto Durotan," disse Ner'zhul. "Ci ritroveremo al crepuscolo, e i condottieri mi diranno cosa ne pensano. Gli sciamani sono persone che conoscete e di cui vi fidate. Chiedete loro cosa hanno visto."

La folla iniziò a disperdersi. Lentamente e scambiandosi occhiate diffidenti, i membri del clan Frostwolf tornarono al loro accampamento, dove si sedettero in cerchio e rivolsero la propria attenzione a Drek'Thar, che parlò senza fretta e scegliendo con attenzione le parole.

"I draenei non sono nostri amici. Mio condottiero... so che voi e Doomhammer dei Blackrock una notte avete alloggiato presso di loro. So che avete parlato bene di loro e che a quanto pare vi hanno salvato la vita. Ma lasciate che vi chieda una cosa... Quella notte non notaste nulla di insolito?"

Durotan ricordò l'attacco dell'ogre, il grido furioso della creatura, la sua mazza che colpiva senza posa. E con una spiacevole sensazione, ricordò con quanta velocità i draenei erano accorsi a salvare lui e Orgrim.

Guarda caso mancava poco al tramonto, così i due non erano potuti tornare a casa.

Si accigliò. Era un pensiero ingrato, eppure...

"Vedo la tua fronte aggrottarsi, mio condottiero. Devo quindi intuire che la tua giovanile fiducia in loro comincia a vacillare?"

Durotan non rispose, né guardò il capo sciamano del suo clan, ma si limitò a fissare il suolo. Non avrebbe voluto provare quei dubbi, ma non era in grado di impedire loro di insinuarsi nel suo cuore, come le gelide falangi di un mattino d'inverno.

Ricordò il momento in cui aveva parlato con Restalaan, il draenei alto e blu, e a questi aveva detto: "Non siamo più gli stessi di prima".

"No, non lo siete," gli aveva risposto Restalaan. "Abbiamo osservato gli orchi accrescere la propria forza, abilità e talento. Ci avete stupito."

Durotan aveva in quell'occasione provato una fitta intensa, come se quel complimento contenesse in realtà un insulto ben celato. Come se il draenei considerasse la propria gente superiore a loro, nonostante quella bizzarra,

innaturale pelle blu, quelle gambe simili a zampe di talbuk, quelle lunghe code da rettile e scintillanti zoccoli blu anziché piedi normali come gli orchi...

"Parlate, mio condottiero. Cosa ricordate?"

Durotan raccontò con voce roca e pesante il fortuito arrivo dei draenei e della quasi arroganza di Restalaan. "E... e Velen, il loro profeta, mi ha fatto molte domande su di noi e non semplicemente per fare conversazione. Sembrava davvero interessato agli orchi."

"Ma certo," disse Drek'Thar. "Che opportunità per loro! Hanno tramato contro di noi sin dal loro arrivo. E trovare due... perdona le mie parole, Durotan, ma trovare due bambini ingenui pronti a rivelare loro tutto quello che volevano sapere? Deve essere stato un vero evento per loro."

Gli antenati non avrebbero mai mentito loro, e di certo non su una questione tanto importante. Durotan lo sapeva. E ora che guardava ai fatti di quel giorno sotto una nuova luce, il comportamento di Velen gli appariva senza dubbio sospetto. Eppure... Velen era un maestro dell'inganno talmente bravo da riuscire a guadagnarsi la fiducia di Durotan e Orgrim così, senza alcuno sforzo?

Durotan abbassò il capo.

"Una parte di me nutre ancora dei dubbi, amici," disse a bassa voce.

"Eppure, non posso scommettere il futuro del nostro popolo su perplessità tanto sottili. Ner'zhul non ha proposto di attaccare domani. Ci ha chiesto di addestrarci, di prepararci, di stare all'erta e di unirci come popolo. E questo io farò, per il bene dei Frostwolf e degli orchi."

Durotan guardò ciascuno dei presenti negli occhi. Alcuni erano solo amici, altri, come Drek'Thar e Draka, persone a cui era affezionato e che amava.

"Il clan Frostwolf si preparerà alla guerra."

OTTO

È incredibile come la mente arrivi a odiare se in essa si genera la paura. È una reazione istintiva, naturale, protettiva. Anziché concentrarci su ciò che ci unisce, ci concentriamo su ciò che ci divide. La mia pelle è verde, la tua è rosa, lo ho le zanne e tu le orecchie lunghe. La mia pelle è glabra, la tua è coperta di peli, lo respiro aria, tu no. Se avessimo dato importanza a queste cose, la Legione Infuocata non sarebbe mai stata sconfitta, poiché mai sarebbe stata accettabile, per me, l'alleanza con Jaina Proudmoore, né la lotta al fianco degli elfi. La mia gente non sarebbe sopravvissuta per assistere i tauren o i reietti.

Lo stesso avvenne con i draenei. A quel tempo la nostra pelle era marrone e la loro blu. Noi avevamo i piedi, loro gli zoccoli e la coda. Noi vivevamo nella natura, loro in spazi delimitati, urbani. Noi avevamo una longevità ridotta, mentre nessuno sapeva quanto a lungo potessero vivere loro.

Poco ci importava che fino ad allora ci avessero trattato con cortesia e onestà, né che avessero commerciato con noi, o condiviso tutto ciò che gli avevamo chiesto di condividere. Quello ormai non aveva più importanza. Avevamo udito la parola degli antenati, e avevamo visto con i nostri occhi come erano in realtà.

Ogni giorno prego perché la saggezza guidi il mio popolo. E in quella preghiera è racchiusa la supplica di non farmi mai accecare da simili, ridicole differenze.

Iniziò l'addestramento. In ogni clan era tradizione farlo iniziare ai più piccoli solo al compimento del loro sesto anno di età. Fino a quel giorno, inoltre, la pratica di guerra, benché condotta seriamente, non era mai stata particolarmente impegnativa. Le armi servivano a cacciare gli animali, non a uccidere altre creature armate, e in ogni clan non mancavano mai i cacciatori che avrebbero potuto uccidere una preda senza difficoltà, quindi non si percepiva come urgente il bisogno di formarne altri. Un giovane orco apprendeva secondo i suoi tempi, e non gli mancava mai il tempo per giocare

o godersi la propria giovinezza.

Ora non più.

La supplica di unità tra gli orchi venne accolta. I corrieri spossavano le loro cavalcature per recapitare messaggi da un clan all'altro, finché qualcuno non ebbe la brillante idea di addestrare dei falchi del sangue affinché trasportassero loro le lettere. Ci volle del tempo e non fu un risultato che si ottenne da un giorno all'altro, ma piano piano Durotan si abituò a vedere quegli uccelli scarlatti consegnare messaggi a Drek'Thar e ad altri componenti del clan. L'idea gli piaceva: se volevano vincere quella guerra, avrebbero dovuto sfruttare ogni risorsa di cui potevano disporre.

Se le lance, le frecce, le asce e altre armi erano efficaci contro gli animali dei campi o della foresta, avrebbero avuto bisogno di nuovi tipi di armi da usare contro i draenei. Innanzitutto, si sarebbero dovuti procurare delle protezioni: fino ad allora i fabbri e gli artigiani del cuoio avevano prodotto armature che proteggevano dai denti o dagli artigli, mentre ora avrebbero dovuto realizzare qualcosa in grado di difendere chi lo indossava dal filo di una spada. I fabbri erano pochi, non ce n'era mai stato grande bisogno: in poche settimane il mastro fabbro si trovò a dover insegnare il suo mestiere a dozzine di apprendisti alla volta. Nelle forge risuonavano giorno e notte i colpi dei martelli e il sibilo del metallo bollente che veniva raffreddato in barili d'acqua. Molti trascorrevano lunghi giorni a picconare le rocce, come a voler costringere la terra a fornire i minerali necessari per la realizzazione di armi e armature di metallo. Le battute di caccia, che prima si tenevano solo quando necessario, erano diventate eventi quotidiani, poiché il cibo doveva essere essiccato e conservato, e c'era bisogno delle pelli per le corazze.

I bambini che si sottoponevano all'addestramento sembravano davvero molto giovani a Durotan, che era uno dei tanti istruttori, e che spesso ricordava gli insegnamenti sull'uso dell'ascia e della lancia impartitigli da suo padre. Cosa avrebbe pensato lui di questi piccoli, piegati sotto il peso di armature di metallo e con in mano armi che nessun orco prima di allora aveva mai impugnato?

Draka, che Durotan aveva sposato con un rituale breve e discreto per non rubare tempo e risorse all'addestramento alla guerra, gli toccò la schiena. Come sempre, riusciva a indovinare i suoi pensieri.

"Sarebbe stato meglio nascere in tempo di pace," gli disse. "Anche l'orco più bramoso di sangue lo pensa. Ma invece siamo qui, mio compagno, e so che non ti sottrarrai al tuo dovere."

Lui le rivolse un sorriso triste. "No, infatti. Siamo guerrieri. Ci nutriamo

di caccie, di sfide, di sangue versato e delle grida di vittoria.

Sono ancora molto giovani, ma non sono deboli. Impareranno. Sono Frostwolf." Fece una pausa, poi aggiunse con fierezza: "Sono *orchi*".

"Il tempo passa veloce," disse Rulkan.

"Lo so... ma non possiamo mandare in battaglia la nostra gente senza che sia preparata," rispose Ner'zhul. "Al momento i draenei ci sono di molto superiori."

Rulkan grugnì scocciata, poi sorrise. Ner'zhul la guardò. Era stata solo la sua immaginazione o quel sorriso gli era parso forzato?

"Ci stiamo addestrando il più in fretta possibile," si affrettò ad aggiungere il capo sciamano, preoccupato di non offendere lo spirito della sua compagna in vita.

Rulkan rimase in silenzio. Chiaramente, secondo lei non lo stavano facendo abbastanza in fretta.

"Forse puoi aiutarci tu," propose Ner'zhul, pur consapevole dell'assurdità delle sue parole. "Forse tu puoi condividere con noi la tua conoscenza e..."

Rulkan si accigliò, poi inclinò la testa. "Ti ho già detto tutto quello che so. Ma ci sono altri poteri in gioco... altre creature... della cui esistenza i vivi sono all'oscuro."

Quelle parole fecero sussultare Ner'zhul. "Conosco gli elementi e gli spiriti degli antenati. Di quali altre creature parli?"

Lei gli sorrise di nuovo. "Tu respiri ancora, mio compagno. Non sei ancora pronto per avere a che fare con loro. Loro sono quelli che ci hanno aiutato affinché noi potessimo aiutare voi, i nostri cari da cui ci siamo separati."

"No!" Ner'zhul si accorse che stava supplicando, ma non poté farci nulla. "Ti prego... abbiamo bisogno di aiuto per proteggere le generazioni future dalle mire dei draenei."

Non le rivelò, però, quanto il suo attivismo fosse dettato anche dal desiderio di essere al centro dell'attenzione di ogni orco di ogni clan. Non le disse neppure che la promessa di potere che lei gli aveva suggerito lo aveva spinto a riflettere su questi argomenti e a desiderarli. C'era paura nel grande sciamano, reale terrore verso i potenti e infidi draenei, ma anche brama di onori e riconoscimenti. Rulkan lo guardò a lungo, come se volesse valutarlo, forse avvertendo i conflitti e i desideri che si erano animati nello spirito del suo vecchio compagno. "Forse hai ragione."

Chiederò loro di parlarti. Tra loro ce n'è uno che gode di tutta la mia fiducia, e che ha molto a cuore le sorti del nostro popolo. Chiederò a lui."

Ner'zhul annuì, profondamente soddisfatto di quelle parole, poi riaprì gli occhi e sorrise. Presto, molto presto avrebbe incontrato questo spirito misterioso, questo benefattore.

Gul'dan gli sorrise mentre gli serviva frutta e pesce. "Un'altra visione, mio maestro?" Si inchinò per servire il cibo e una tazza fumante di tè alle erbe. Dietro consiglio di Rulkan, Ner'zhul aveva bevuto una tisana di erbe preparata in modo particolare. Gli aveva spiegato che avrebbe contribuito a mantenere la sua mente e il suo spirito pronti a ricevere le visioni.

Inizialmente Ner'zhul aveva trovato quel caldo miscuglio sgradevole, ma non aveva mostrato in alcun modo il suo disgusto. Ora, invece, si era abituato al gusto dell'infuso, che beveva appena alzato e altre tre volte nel corso della giornata. Accettò la tazza che gli veniva offerta e annuì in risposta alla domanda di Gul'dan.

"In effetti sì... e ho appreso qualcosa di molto importante. Gul'dan, sin da quando esistono gli orchi, esistono gli sciamani. E gli sciamani operano insieme agli elementi e agli antenati."

Il volto di Gul'dan assunse un'espressione perplessa. "Sì... certamente..."

Ner'zhul non riuscì a trattenere un sorriso che si allargò sulle sue labbra fino a scoprire le zanne. "E questo è ancora vero. Ma ci sono esseri che noi ancora non conosciamo. Sono creature che gli antenati possono vedere ma noi, in quanto esseri viventi, no. Rulkan mi ha detto di essere stata in contatto con questi esseri. Il loro sapere trascende quello degli antenati stessi, e verranno ad aiutarci. Rulkan dice che ce n'è uno in particolare, che ha scelto di prendere gli orchi sotto la sua ala protettrice.

E presto... presto egli si mostrerà a me!"

Gli occhi di Gul'dan scintillarono. "E... forse anche a me, maestro?"

Ner'zhul sorrise. "Tu sei molto forte, Gul'dan. Non ti avrei scelto come apprendista se non fosse così. Sì, penso che potrebbe mostrarsi anche a te, quando ti avrà giudicato degno, come ha fatto con me."

Gul'dan abbassò il capo. "Magari potesse essere così. Per me è un onore servirvi. Questo è un tempo di grande gloria per gli orchi. Poter vivere per poterlo vedere è una benedizione."

Il clan Blackrock, con Blackhand in persona all'avanguardia, aveva chiesto l'onore di essere il primo clan ad attaccare. Discussioni e proteste avevano accompagnato quella richiesta, ma le abilità di cacciatori dei Blackrock erano leggendarie, ed era logico far ricadere la scelta su di loro, data anche la loro vicinanza a Telmor, una delle città più piccole e isolate dei

draenei. A loro erano state assegnate le prime armature, spade, frecce dalla punta di metallo e altre armi che avrebbero dovuto abbattere i potenti nemici. Orgrim, con il Martello del Fato allacciato alla schiena e coperto dalla testa ai piedi da un'armatura in metallo che lo faceva sentire impacciato, cavalcava al fianco del suo capo clan. Nemmeno il lupo che lo trasportava sembrava gradire il peso della pesante cotta e di tanto in tanto girava di scatto la gigantesca testa per cercare mordere la gamba di Orgrim, come fosse un insetto fastidioso. Quella cavalcata stava costando molta fatica all'animale, che ansimava più del solito e teneva la lingua rosa a penzoloni fuori dalla bocca. Orgrim borbottò a bassa voce. Il piano sembrava molto semplice: scendere in guerra contro questo nuovo, pericoloso nemico. Ma quando tutti, Orgrim compreso, avevano votato a favore di quell'iniziativa, nessuno si era fermato a pensare quanto sarebbe stato difficile prepararsi adeguatamente. Avrebbero dovuto iniziare a nutrire i lupi in modo da renderli più grossi poiché avrebbero dovuto sopportare il peso delle armature oltre a quello, già notevole, dei muscoli e delle ossa degli orchi.

Avevano già sperimentato anche l'efficacia delle nuove armi sugli ogre. Erano consapevoli che questi erano creature goffe e stupide, mentre i draenei erano veloci e intelligenti, ma era sicuramente meglio allenarsi uccidendo gli ogre che i soliti talbuk. Inizialmente avevano perso alcuni uomini, che erano stati bruciati su una pira con un rituale in riconoscimento del loro onorevole sacrificio. Non si sentivano a loro agio a impugnare quelle armi e le armature li rallentavano, ma volta dopo volta gli attacchi erano risultati sempre più efficaci e letali. In una delle ultime occasioni avevano affrontato una coppia di ogre e il loro padrone, un gronn che aggiungeva la sua malvagia intelligenza alla ferocia delle belve. Due coraggiosi soldati dei Blackrock erano caduti prima che Orgrim, con il suo leggendario martello, riuscisse a vibrare il colpo mortale sul gronn mugghiante.

Blackhand era accanto a lui, ansimante e ricoperto di sudore e sangue, suo e della creatura che avevano appena ucciso. Si pulì il volto con una mano coperta dalla cotta di maglia e leccò il sangue con un grugnito. "Due ogre e il loro padrone," mormorò, allungando una mano per stringere una spalla di Orgrim. "Quei miserabili draenei non hanno alcuna possibilità contro la nostra forza!" L'accecante luce di un sole caldo, estivo, si rifletteva sulla pettiera in metallo di Orgrim, mentre conveniva con il suo capo clan. La sete di sangue crebbe potente in lui. Si fidava di Ner'zhul e dello sciamano del suo clan. Inoltre, aveva parlato con Durotan, ed entrambi ricordavano di essere stati trattati bene dai draenei quel giorno di molti anni prima, ma che

qualcosa non quadrava nel loro atteggiamento. Gli spiriti non li avevano mai consigliati male prima di allora, perché avrebbero dovuto farlo proprio in quel frangente?

Ma, mentre cavalcava a fianco del suo signore verso un punto dove era stato avvistato un piccolo gruppo di cacciatori, Orgrim avvertì il dubbio crescere dentro di sé: che importanza aveva se i draenei gli erano sembrati strani? Sicuramente anche gli orchi dovevano essere apparsi strani ai loro occhi, quando arrivarono su questo mondo. La morte era davvero un castigo giusto, solo perché erano diversi? I draenei avevano mai attaccato anche solo un orco? Avevano mai recato loro un'offesa o un insulto? Ora diciotto guerrieri dei Blackrock, armati fino ai denti e protetti da armature di metallo, stavano cavalcando per andarne a massacrare un gruppo, intento soltanto a raccogliere del cibo. Inattesa e indesiderata, nella mente di Orgrim prese forma l'immagine della giovane draenei che gli aveva sorriso. Forse suo padre o sua madre sarebbero morti in questo assolato giorno di gloria.

"Mi sembri pensieroso, Orgrim," disse Blackhand con voce grave, spaventando per un momento Orgrim. "Cosa ti turba, mio amico?"

Il volto di un'orfana, pensò Orgrim, ma disse soltanto: "Mi stavo chiedendo di che colore fosse il sangue dei draenei".

Blackhand gettò all'indietro la grossa testa e rise di cuore: i corvi che stazionavano pigramente sulle rocce vicino a loro fuggirono in un frenetico sbattere d'ali, spaventati dalla potente e sinistra risata del capo dei Blackrock. "Allora mi assicurerò che il tuo volto ne sia ben coperto,"

disse Blackhand, continuando a ridacchiare. Orgrim strinse la mascella ma non disse nulla. *Gli antenati non mentono*, ripeté tra sé e sé, cupo. *Un bambino è sempre innocente, ma se i suoi genitori tramano contro di noi come hanno rivelato gli spiriti, essi meritano la morte.*

Gli furono addosso con una facilità ridicola, senza nemmeno preoccuparsi di nascondere il loro arrivo. L'esploratore aveva detto che il gruppo di caccia era composto da undici elementi, sei maschi e cinque femmine, che si erano imbattuti in un branco di cavungulati. Quelle bestie grandi e dal pelo lungo e ispido erano forti e difficili da abbattere, ma non possedevano la stessa aggressività di un gruppo di talbuk adulti. I cacciatori draenei erano già riusciti a isolare un esemplare che, a testa bassa, ruggiva e grattava la terra con uno zoccolo, puntando il suo corno contro gli avversari, anche se l'esito dell'incontro era già deciso... se non fosse stato per l'arrivo degli orchi.

Blackhand ordinò alla sua compagnia di fermarsi su un crinale.

Orgrim sentiva l'odore dell'eccitazione levarsi dai suoi simili. I loro corpi tremavano per la trepidazione sotto le nuove armature, le loro mani si stringevano e si scioglievano con movimenti veloci, impazienti di impugnare le armi con cui da poco avevano preso familiarità. Blackhand sollevò un pugno coperto dalla cotta di maglia, e i suoi occhi si fissarono sulla scena di caccia sotto di loro, nell'attesa del momento giusto per scendere in picchiata sul nemico, come un falco su un roditore in mezzo a un prato. Il capo clan dei Blackrock si rivolse allo sciamano, tra gli uomini delle retrovie, che indossavano l'armatura ma non avevano armi: il loro compito sarebbe stato quello di guarire i compagni mano a mano che cadevano e dirigere l'immenso potere degli elementi contro il nemico.

"Sei pronto?" gli chiese. L'anziano annuì. I suoi occhi scintillarono di ferocia e le sue labbra si incresparono in un sorriso. Anche lui era ansioso di versare sangue nemico. Blackhand grugnì e abbassò il pugno. I guerrieri dei Blackrock diedero il via alla carica.

Mentre scendevano il crinale lanciarono il loro grido di battaglia, e i draenei si girarono. Inizialmente, provarono solo una grande sorpresa.

Senza dubbio si chiesero come mai un gruppo tanto numeroso di orchi stava accorrendo ad aiutarli nella loro caccia. Fu solo quando Blackhand, in sella al suo mostruoso lupo, vibrò un colpo con lo spadone che tagliò in due il capo dei draenei, che le creature dalla pelle blu capirono che gli orchi non erano lì per il cavungulato, ma per loro. Anche se stupiti e spaventati, non persero tempo, passando subito all'azione: con voci ferme pronunciarono parole in una lingua aliena dal suono liquido.

Orgrim non riconobbe quelle parole - era Durotan che aveva una buona memoria, non lui - ma il loro suono gli fu familiare. Sapeva cosa stava per succedere, memore del giorno in cui lui e l'amico proprio dai draenei erano stati salvati. Così, quando nel cielo crepitarono fulmini di un blu e un argento innaturali, gli sciamani erano già pronti. Contrattaccarono quelle saette di luce con altri fulmini. La luce era così intensa da essere quasi accecante, e Orgrim abbassò subito lo sguardo, concentrato sul guerriero davanti a lui, che impugnava un bastone brillante e scintillante.

Ruggì e, levato il Martello del Fato sopra la testa, lo abbatté sul nemico.

La sua armatura non poté nulla contro un simile attacco e si frantumò quasi fosse soltanto un sottile strato di latta. Sangue e cervella schizzarono sul terreno.

Orgrim alzò lo sguardo per cercare il bersaglio successivo. Alcuni dei Blackrock erano intrappolati in una rete magica creata dai fulmini magici.

Erano guerrieri forti e orgogliosi, ma non riuscivano a trattenere le grida mentre le maglie della rete magica li bruciavano. L'odore acre di carne carbonizzata si mescolò con quello di sangue e paura nelle narici di Blackhand. Era un profumo inebriante. Orgrim sentì una brezza carezzargli il viso, allontanando gli odori della battaglia: in un attimo i suoi polmoni si riempirono di rinnovata energia. Scelse il prossimo bersaglio e corse verso una guerriera femmina, disarmata ma avvolta da un campo di energia blu pulsante. Orgrim grugnì sorpreso quando il Martello del Fato colpì quella barriera e vi rimbalzò sopra. Il contraccolpo fece vibrare l'arma con una tale intensità da far barcollare Orgrim. Intervenne subito uno degli sciamani e il crepitio del fulmine invocato lottò contro le misteriose energie magiche dei draenei; Orgrim sorrise quando il fulmine naturale, chiamato dallo sciamano orchesco, ebbe la meglio sul campo di energia. Il colpo successivo del Martello del Fato ridusse in poltiglia la testa della guerriera. La battaglia era ormai conclusa. Restavano solo due draenei ancora in piedi e in un secondo furono sommersi da una massa di corpi marroni in armatura. Qualche grido e grugnito riempirono ancora l'aria, seguiti dall'inconfondibile suono delle spade che laceravano la carne, poi il silenzio fu completo. Il cavungulato, intanto, ne aveva approfittato per fuggire.

Orgrim riprese fiato, con il sangue che gli pulsava nelle orecchie, ancora tremante per l'eccitazione della battaglia. Gli era sempre piaciuto andare a caccia, ma questo... questo era un qualcosa di completamente diverso. A volte le bestie che attaccavano si ribellavano, ma uccidere prede simili - intelligenti, potenti e capaci di combattere con le sue stesse armi e non con denti e artigli - era una sensazione nuova. Gettò all'indietro la testa e rise forte, chiedendosi se in qualche modo quella sensazione non l'avesse ubriacato. Le risate e i mugghi rochi e profondi degli orchi vittoriosi erano gli unici suoni che si udivano nella radura, circondati da un silenzio freddo di morte.

Blackhand raggiunse Orgrim, facendosi largo tra i guerrieri festanti e lo abbracciò come meglio poteva, impacciato com'era dall'armatura. "Ho cercato di fissare il Martello del Fato in azione, amico mio, ma era talmente veloce che l'occhio ha registrato soltanto una forma indistinta e rapida," ruggì il capo clan dei Blackrock, con un largo sorriso. "Oggi hai combattuto bene, Orgrim. Sono stato saggio a nominarti mio secondo in comando." Si chinò sulla maga che Orgrim aveva ucciso per ultima e si tolse i guanti di cotta di maglia. La testa era stata completamente spappolata, e il sangue blu era dappertutto. Blackhand intinse le dita in quel fluido vitale e, con movimenti lenti, vi tinse

il volto di Orgrim.

Qualcosa, nel cuore dell'orco, si agitò. Ricordò di aver compiuto lo stesso gesto con il sangue della sua prima preda, rosso e caldo. Ricordò che gli era stato fatto quando era andato alla sacra montagna come parte del rituale dell'Om'rigger, con il sangue di suo padre sul volto. E ora il suo condottiero lo aveva consacrato di nuovo, con il sangue di una razza a loro nemica. Una goccia di sangue blu gli scivolò sulla guancia fino all'angolo della bocca: il liquido era dolce sulla punta della sua lingua.

Il falco del sangue si posò sul braccio del suo padrone affondando gli artigli nel cuoio protettivo. Ner'zhul camminava avanti e indietro mentre il falconiere srotolava il messaggio e glielo porgeva. Rapidamente, lo sciamano scorre la pergamena. Un gioco da ragazzi. Era stato un gioco da ragazzi. Non avevano subito nemmeno una perdita, ma solo qualche ferito. La prima scorreria si era rivelata un successo completo. Blackhand raccontava in modo sprezzante la rapidità con cui si erano abbattuti sul gruppo di cacciatori e avevano schiacciato le loro teste. Tutto stava accadendo come Rulkan gli aveva promesso. Sicuramente ora sarebbe apparso anche l'essere con cui Rulkan aveva stretto alleanza. Gli orchi, guidati da Ner'zhul, con questo indubbio trionfo si erano dimostrati degni della sua visita. Ner'zhul lesse di nuovo la missiva. Aveva fatto bene a scegliere proprio Blackhand e il clan Blackrock per il primo attacco. Erano potenti e violenti ma, a differenza dei Warsong o di altri clan, ubbidivano ciecamente al loro condottiero. Quella notte, fece preparare un banchetto di festeggiamento per il clan Shadowmoon, e mangiarono, bevvero, risero e cantarono finché Ner'zhul si trascinò a letto e crollò addormentato.

E l'essere giunse a visitarlo. Era una creatura gloriosa e raggianti, così luminosa che, inizialmente, nonostante fosse solo una visione, gli occhi di Ner'zhul non riuscirono a sostenerne la vista. Lo sciamano si inginocchiò, tremante di gioia e timore reverenziale. "Sei venuto," sussurrò, sentendo che le lacrime gli gonfiavano gli occhi e gli rigavano il volto. "Sapevo che, se ti avessimo soddisfatto, saresti venuto."

"E così avete fatto, Ner'zhul, sciamano, conforto dell'animo degli orchi." Quella voce risuonò nelle ossa dello sciamano, che chiuse gli occhi come in preda alle vertigini. "Ho visto l'abilità con cui hai guidato il tuo popolo, come hai unito clan divisi grazie a uno scopo comune e glorioso."

"Un traguardo che ci è stato ispirato da te, o Potente," mormorò Ner'zhul. Pensò a Rulkan e per un istante si chiese come mai non gli era più apparsa in visione, ma allontanò subito quel pensiero. Questa potente entità

era di gran lunga superiore all'ombra della sua amata compagna.

Ner'zhul sentì il bisogno di udire altre parole pronunciate da quell'essere magnifico.

"Sei venuto a noi e ci hai rivelato la verità," proseguì Ner'zhul.

"Abbiamo fatto ciò che era necessario."

"Invero l'avete fatto, e ne sono compiaciuto. Se continuerete a esaudire i miei voleri, sarete ricompensati con gloria, onore e dolci vittorie."

"Certamente, o Potente, ma... il tuo umile servitore vorrebbe chiederti un favore."

Ner'zhul osò sollevare lo sguardo: l'essere era enorme, rosso e raggianti, con un torso possente e gambe curve all'indietro, che terminavano in zoccoli spaccati a metà, proprio come i talbuk... o i draenei.

Ner'zhul sbatté le palpebre. Alla sua richiesta seguì un momento di silenzio, e provò un brivido intenso, finché la voce non parlò di nuovo, nella sua mente e nelle sue orecchie, delicata e dolce come il miele.

"Chiedi, e io deciderò se sei degno."

All'improvviso Ner'zhul sentì di avere la bocca secca ed era come se le parole rifiutassero di formarsi. Solo con uno sforzo riuscì a dire:

"Potente... hai un nome con il quale possiamo chiamarti?"

Una risata rombò nel sangue di Ner'zhul. "È un favore semplice, che non fatico a concederti. Sì, ho un nome. Puoi chiamarmi... Kil'jaeden."

NOVE

È facile capire come mai molti dei miei contemporanei preferiscono lasciare che questa storia venga dimenticata, persa nei vortici dell'eterno oblio. Vorrebbero che lentamente affondasse nelle acque del tempo fino al giorno in cui tutti si saranno dimenticati della vergogna che dimora nelle profondità della coscienza del nostro popolo. Anche io ho provato quella vergogna, anche se non ero in vita quando questi eventi ebbero luogo. La vedo sul volto di Drek'Thar mentre racconta la sua versione della storia con voce tremante. Ho visto il peso di quella mortificazione su Orgrim Doomhammer. Grom Hellscream, amico e traditore e di nuovo amico, ne è stato consumato.

Ma fingere che non sia mai esistita equivale a dimenticare quanto sia stato tremendo quell'impatto. Non possiamo mascherarci da vittime, invece di riconoscere il nostro coinvolgimento nella distruzione di noi stessi. Noi orchi abbiamo scelto di percorrere questo cammino. Così abbiamo voluto, finché non fu troppo tardi per tornare indietro. E poiché ora siamo consapevoli di cosa ci attende alla fine di quella strada buia e carica di vergogna, possiamo scegliere di non imboccarla più.

Per questo desidero udire le testimonianze di tutti coloro che, un passo dopo l'altro, hanno percorso la strada che per poco non ci ha condannati all'estinzione. Voglio capire perché hanno mosso quei passi, per quale motivo gli erano parsi tanto logici e giusti.

Voglio saperlo perché così, quando accadrà di nuovo, lo saprò riconoscere.

Gli umani possiedono due detti ricchi di saggezza.

Il primo recita: "Chi non impara dagli errori della storia è costretto a ripeterli".

E il secondo: "Conosci il tuo nemico".

Velen era assorto nella meditazione quando Restalaan lo avvicinò, riluttante. Era seduto nel cortile centrale del Tempio di Karabor, non sulle comode panchine che fiancheggiavano la vasca rettangolare, ma sulla nuda pietra. L'aria era carica del profumo dei cespugli fioriti del giardino, e l'acqua

mormorava silenziosamente il suo passaggio. Gli alberi, le cui foglie erano mosse dal vento, aggiungevano il loro armonioso contributo.

Era un momento di grande quiete e pace, che aiutava Velen a concentrare la sua attenzione verso lo spirito.

Da tempo i draenei e i Naaru avevano stabilito un rapporto di fiducia.

Gli esseri luminosi che di rado sceglievano di assumere una forma solida erano stati prima traghettatori per gli eredar esiliati, poi insegnanti e infine amici. Avevano viaggiato insieme e visitato molti mondi. Ogni volta che i man'ari scoprivano il nascondiglio dei draenei, i Naaru, in particolare quello che si faceva chiamare K'ure, erano stati fondamentali per permettere al popolo esiliato di fuggire sano e salvo. Nonostante questo, ogni volta Kil'jaeden e le mostruose creature che un tempo erano state eredar si avvicinavano sempre di più alla loro cattura.

Velen soffriva ogni volta che, con il suo popolo, si trovava costretto ad abbandonare un mondo per salvarsi, consapevole che le creature innocenti che si lasciava alle spalle avrebbero subito la stessa sorte toccata agli eredar.

Kil'jaeden, infatti, ansioso di allargare a dismisura le fila della Legione Infuocata per il suo padrone Sargeras, non si sarebbe lasciato sfuggire nessuna potenziale recluta.

K'ure, carico di dolore quanto Velen, soffriva con lui, ma gli faceva capire che Kil'jaeden, Archimonde e Sargeras avrebbero distrutto un altro mondo in quello stesso intervallo di tempo. Tutti i mondi, tutti gli esseri viventi e tutte le razze erano orribilmente uguali agli occhi di Sargeras.

Dovevano essere tutti distrutti in un osceno spettacolo di massacro e fuoco. La morte di Velen per mano degli esseri che un tempo chiamava amici non avrebbe salvato nessuno di quegli sventurati innocenti, cosa che invece avrebbe potuto fare se fosse rimasto in vita abbastanza a lungo.

"Come?" aveva chiesto Velen una volta, esasperato. "Com'è possibile che la mia vita sia più importante e più degna della loro?"

L'adunanza è lenta, aveva ammesso K'ure. Ma procede. Ci sono altri Naaru come me, che si stanno avvicinando alle razze più giovani. Quando saranno pronte, saranno tutte riunite. Sargeras cadrà sotto la forza di volontà di coloro che ancora credono in ciò che è giusto e armonioso, ciò che è l'equilibrio senza tempo di questo universo.

Velen non aveva avuto altra scelta se non credere a questo essere divenuto suo amico o voltare le spalle a coloro che si erano fidati di lui, lasciarsi corrompere e divenire anch'egli un man'ari. Aveva scelto di credere. Ora, però, era confuso. Gli orchi avevano iniziato ad attaccare gruppi di

cacciatori solitari. Sembrava che quelle aggressioni fossero del tutto ingiustificate. Nessuna delle guardie sconvolte con cui aveva parlato erano riuscite a indicare qualcosa di fuori dal comune, a individuare una ragione credibile per le violenze. Eppure, tre gruppi di cacciatori erano stati sterminati fino all'ultimo draenei. Restalaan, che aveva indagato su quei massacri, aveva riferito che non erano stati solo uccisi, ma brutalmente massacrati.

Così Velen si era recato al tempio, costruito nei primi anni in cui i draenei si erano stabiliti su quel mondo, e qui, circondato da quattro dei sette cristalli Ata'mal generatisi molto tempo addietro, nella sua mente riuscì a udire la debole voce del suo amico, benché K'ure non avesse alcuna risposta da dargli.

Stavolta, se qualcosa fosse andato storto, non sarebbero fuggiti.

K'ure stava morendo, intrappolato nella stessa nave da lui fornita, quando duecento anni prima si era schiantata su questo mondo.

"Grande Profeta," disse Restalaan, con voce bassa e stanca. "C'è stato un altro attacco."

Lentamente, Velen aprì gli occhi e li rivolse, carichi di dolore, all'amico. "Lo so. L'ho percepito."

Restalaan si passò una mano tra i capelli. "Cosa dobbiamo fare? Ogni attacco sembra più violento del precedente. A giudicare dalle ferite sui cadaveri, sembra che abbiano migliorato le loro armi."

Velen trasse un profondo sospiro e scosse la testa, facendo ondeggiare le trecce bianche. "Non riesco a sentire K'ure," disse con un filo di voce. "Almeno, non come ci riuscivo una volta. Temo che non gli resti molto."

Restalaan abbassò gli occhi, addolorato. Il Naaru si era effettivamente sacrificato per tutti loro. Per quanto bizzarro e misterioso potesse essere quell'essere, i draenei si erano comunque affezionati a lui.

Negli ultimi due secoli aveva vissuto in trappola, morente. Velen aveva pensato che K'ure ci avrebbe impiegato di più a morire... sempre che il Naaru potesse morire nel senso in cui lo intendeva Velen.

Si alzò con decisione, facendo fluttuare le vesti dietro di lui. "Può ancora infondermi la sua saggezza, ma io non ho più la capacità di udirlo.

Forse se mi avvicinerò riusciremo a comunicare meglio."

"Volete... andare alla nave?" chiese Restalaan.

Il profeta annuì. "Devo farlo."

"Grande Profeta... non intendo mettere in discussione la vostra saggezza, ma..."

"Ma lo stai facendo comunque," disse Velen, ridendo. Ai lati dei suoi

occhi azzurri si formarono sottili rughe, dovute alla sincera allegria di quel momento. "Continua, amico mio. Le tue obiezioni sono sempre state preziose."

Restalaan sospirò. "Gli orchi hanno scelto la nave come la loro montagna sacra."

"Lo so," rispose Velen.

"Allora perché volete affrontarli recandovi in quel luogo? Lo considererebbero un atto d'aggressione, ora più che mai. In questo modo daresti loro una giustificazione per proseguire i loro attacchi."

Velen annuì. "Ci ho pensato. A lungo e duramente. Ma forse è tempo di rivelare chi siamo, e cosa è in realtà la loro montagna sacra. Credono che in essa dimorino i loro antenati, e forse hanno ragione. Se a K'ure non resta molto tempo, perché non sfruttare i suoi poteri e la sua saggezza finché possiamo? Se qualcuno o qualcosa può portare la pace tra noi e gli orchi, chi meglio di lui ne ha il potere? Potrebbe essere la nostra unica speranza. K'ure ha parlato di trovare altre specie, altre razze, che si unissero a noi per cercare l'equilibrio e l'armonia. Per affrontare Sargerass e l'immensa forza empia che ha creato."

Velen posò una mano sulla spalla dell'altro, protetta dall'armatura.

"Nelle mie meditazioni una cosa mi è stata rivelata con sicurezza: e cioè che nulla rimane sempre uguale a se stesso. Gli orchi e i draenei non possono più portare avanti questo rapporto distante. A quello non torneremo mai più. O scenderemo in guerra o ritroveremo la pace. Essi diventeranno i nostri alleati o nostri nemici. E non potrei mai perdonarmi se non esplorassi tutte le possibilità di pace che esistono. Ora capisci?"

Restalaan scrutò infelice il volto del suo profeta, poi annuì. "Sì. Sì, credo di capire. Ma non mi piace ugualmente. Almeno consentitemi di inviare una guardia armata insieme a voi, perché so che gli orchi vi attaccheranno senza darvi tempo per le spiegazioni."

Velen scosse la testa. "No, niente armi. Niente che possa provarli."

Nel loro cuore, sono creature di grande onore. Sono riuscito a scorgere le anime dei due giovani orchi che alcuni anni fa soggiornarono presso di noi. In loro non ci sono codardia o malvagità, ma solo prudenza e ora, per qualche motivo, paura. Hanno attaccato gruppi di cacciatori, non civili."

"Sì, ma sempre in grande superiorità numerica."

"Dove hanno combattuto abbiamo trovato tracce di sangue che non apparteneva ai nostri," gli ricordò Velen. "Significa che hanno portato via i corpi dei loro caduti per bruciarli secondo il rituale. Con la nostra

conoscenza, un manipolo di draenei può tenere facilmente testa a molti orchi. No, giocherò il tutto per tutto. Non mi uccideranno a sangue freddo dopo che gli avrò spiegato il motivo della mia visita e non darò sfoggio della mia superiorità."

"Vorrei avere la vostra sicurezza, mio Profeta," disse Restalaan, rassegnato, con un profondo inchino. "Radunerò solo una piccola scorta, allora. E non saranno armati."

Il Potente, Kil'jaeden, iniziò a visitare Ner'zhul più spesso. All'inizio solo in sogno, come facevano gli antenati. Andava da lui nelle notti in cui lo sciamano dormiva profondamente, il corpo reso pesante dalle droghe che aprivano la mente alla voce di Kil'jaeden, e questi sussurrava la sua lode e impartiva nuovi piani per la vittoria degli orchi.

Ner'zhul era estasiato. Ogni lettera recapitata dai falchi del sangue dei vari clan veniva letta con impazienza e gioia. *Abbiamo incontrato due esploratori lontani dai loro compagni*, scriveva il capo del clan Shattered Hand. *È stato facile sbarazzarci di loro, visto che erano così pochi.*

Il clan Bleeding Hollow è orgoglioso di riferire al grande Ner'zhul che abbiamo eseguito ogni suo ordine, recitava un'altra lettera. *Ci siamo uniti al clan Laughing Skull, e ora disponiamo di più del doppio dei guerrieri da schierare contro il nemico. Abbiamo saputo che il clan Thunderlord cerca alleati e domani invieremo loro un corriere.*

"Sì," sorrise Kil'jaeden. "Vedi come si stanno unendo per una giusta causa? Un tempo, questi clan si sarebbero sfidati a vicenda se le loro strade si fossero incrociate. Oggi invece condividono le risorse, il sapere e lavorano uniti per sconfiggere un nemico che desidera vedervi distrutti."

Ner'zhul annuì, ma provò un'improvvisa stretta al cuore. Era stato per lui motivo di orgoglio poter finalmente vedere questa splendida entità, nonostante somigliasse ai tanto odiati draenei, ma da quel momento non aveva più ricevuto alcuna visita da Rulkan e ne sentiva la mancanza. Si chiese come mai lei non andasse più a trovarlo. Con una punta d'esitazione, disse: "Rulkan...".

"Rulkan ha fatto la sua parte nel condurti a me, Ner'zhul," lo rassicurò Kil'jaeden. "Sai che lei sta bene ed è felice... l'hai vista tu stesso. Non abbiamo più bisogno di un'intermediaria. Non ora che sono certo che tu sia degno di farmi da voce tra il tuo popolo."

E, come già in precedenza, il cuore di Ner'zhul si colmò di gioia. Ma stavolta, nonostante le parole di conforto e di incoraggiamento, avvertì una crescente tristezza e il desiderio di parlare ancora con la sua compagna di una

vita.

Ner'zhul era assorto nei suoi pensieri quando Gul'dan gli recapitò la missiva. L'apprendista fece un inchino e porse al maestro una pergamena, resa rigida da un liquido blu.

"Che cos'è?" chiese lo sciamano, mentre riceveva la pergamena.

"È stata presa a un draenei che si avvicinava da sud," rispose Gul'dan.

"Erano in gruppo?"

"No, un corriere solitario. Non era armato, né su una cavalcatura.

Quello sciocco stava *camminando*.'" Le labbra di Gul'dan si deformarono in un sorriso e ridacchiò.

Ner'zhul guardò la pergamena e si rese conto che le macchie blu erano in realtà il sangue del corriere. Cosa era saltato in mente a quell'idiota per spingerlo a addentrarsi a piedi, da solo e disarmato, nel cuore del territorio degli Shadowmoon?

Aprì lentamente la missiva, per non strapparla, poi la lesse in fretta.

Mentre i suoi occhi marroni scorrevano le parole, la stanza si colmò improvvisamente di luce ed entrambi gli sciamani si prostrarono, pieni di stupore per l'improvvisa apparizione del loro nuovo, potente, padrone.

"Leggi ad alta voce, Ner'zhul," giunse la voce melliflua di Kil'jaeden.

"Condividi il suo contenuto con me e il tuo fedele apprendista."

"Sì. Vi prego, mio maestro," disse Gul'dan, impaziente.

Mentre la leggeva, per la prima volta da quando aveva parlato con l'amata Rulkan, Ner'zhul avvertì una punta di dubbio.

A Ner'zhul, sciamano del clan Shadowmoon, il Profeta Velen dei draenei manda i suoi saluti. Ultimamente, la mia gente ha subito numerosi attacchi da parte degli orchi. Non riesco a capacitarmi del motivo di tali attacchi. Noi non abbiamo mai levato un'arma contro un orco e, anzi, in un'occasione abbiamo provveduto a salvare le vite di due dei vostri giovani che, non per causa loro, si trovavano in pericolo.

"Ah," lo interruppe Gul'dan. "Me lo ricordo. Parla di Durotan, ora capo del clan Frostwolf, e di Orgrim Doomhammer."

Ner'zhul annuì con aria assente, poi riprese a leggere.

Possiamo solo pensare che si tratti di una terribile incomprensione, e desidero parlare con voi affinché non si perdano altre vite - di orco o di draenei - in questo modo terribile.

So che la montagna che chiamate Oshu'gun è sacra per la vostra gente, ed è dove dimorano gli spiriti dei vostri antenati. Benché quel luogo abbia molta importanza anche per i draenei, abbiamo sempre rispettato la vostra

decisione di considerarlo luogo sacro. È però giunto il momento di accettare che sono più le cose che ci uniscono di quelle che ci dividono.

Io sono chiamato Profeta dalla mia gente, perché di tanto in tanto mi è consentito ricevere visioni e saggezza. Desidero guidare il mio popolo in pace e giustizia, come sono sicuro vogliano fare i capi dei clan della vostra gente.

Incontriamoci quindi in pace, nel luogo che ha un significato così profondo per entrambe le nostre razze. Il terzo giorno del quinto mese, io e un piccolo gruppo ci muoveremo in pellegrinaggio per entrare nel cuore della montagna. Nessuno del mio gruppo sarà armato. Invito voi e chiunque si senta di farlo di unirsi a me ed entrare nel cuore della magia e del potere, e chiedere consiglio a esseri molto più saggi di noi su come risolvere questa tensione tra i nostri popoli.

Con luce e benedizione, vi auguro la pace.

Gul'dan fu il primo a parlare. O meglio, a ridere.

"Quanta arroganza! Mio signore, potente Kil'jaeden, questa è un'opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire. Il loro capo viene come un vitello di cavungulato sull'altare del sacrificio, disarmato e illudendosi stupidamente che noi non sappiamo nulla delle sue malvagie intenzioni. E pensa di poter violare Oshu'gun! Morirà prima di poter posare un vile zoccolo blu sulle radici della nostra montagna sacra!"

"Ciò che dici mi rallegra, Gul'dan," tuonò Kil'jaeden con la sua voce delicata. "Ner'zhul, il tuo apprendista parla con saggezza."

Ma le parole di Ner'zhul si bloccarono in gola. Aprì la bocca due volte per parlare, ma solo al terzo tentativo riuscì a emettere un suono.

"Convengo anche io che i draenei siano pericolosi," disse con esitazione.

"Ma noi non siamo gronn, che uccidono nemici disarmati."

"Il corriere è stato ucciso," puntualizzò Gul'dan. "Era disarmato e persino a piedi."

"E mi rincresce che sia andata così!" sbottò lo sciamano. "Dovevate prenderlo in custodia e portarlo al mio cospetto, non ucciderlo!"

Kil'jaeden non disse nulla. La luce scarlatta bagnava Ner'zhul mentre questi continuava a parlare, cercando di trovare una soluzione alla faccenda. "Non permetteremo a questo profeta di profanare il nostro luogo sacro, non temere, Gul'dan. Ma non lo farò uccidere senza prima dargli la possibilità di parlare. Chi lo sa, forse potremmo apprendere qualcosa."

"Sì," disse Kil'jaeden con voce calda. "Quando una persona soffre, rivela tutto quello che sa."

Quelle parole sorpresero Ner'zhul, che però non lo diede a vedere.

Questo splendido essere voleva che torturasse Velen? Provò una certa eccitazione a quell'idea, ma al tempo stesso un senso di rifiuto. No. Non si sentiva pronto per una simile empietà.

"Lo aspetteremo," disse al suo signore e all'apprendista. "Non ci sfuggirà."

"Mio signore, mi consentite un suggerimento?" chiese Gul'dan.

"Parla."

"Il clan più vicino alla montagna è quello dei Frostwolf. Lasciamo che siano loro a catturare Velen e i suoi accompagnatori e facciamoli portare da noi. Il loro capo ha già sperimentato l'ospitalità dei draenei e, anche se non si è opposto alla nostra campagna, non mi pare abbia mai condotto alcun attacco contro le creature dalla pelle blu. In questo modo prenderemo due piccioni con una fava: cattureremo il capo dei draenei e metteremo alla prova la fedeltà di Durotan dei Frostwolf alla causa."

Ner'zhul si sentì osservato da due paia di occhi - quelli piccoli e scuri del suo apprendista e quelli luccicanti del suo signore. Il suggerimento di Gul'dan sembrava pertinente. Allora perché Ner'zhul si sentiva tanto riluttante ad accettare?

Il suo cuore prese a battere più forte e gocce di sudore gli imperlarono la fronte. Finalmente parlò e fu sollevato nel sentire la propria voce forte e sicura. "Convengo. È un buon piano. Portami una penna e una pergamena, e comunicherò a Durotan gli ordini."

DIECI

Non sono mai stato tanto fiero di mio padre come quando Drek'Thar mi ha raccontato di questo incidente. Per esperienza, so che è difficile fare la scelta giusta al momento giusto. E, a fare le scelte che ha fatto, aveva molto da perdere e nulla da guadagnare.

No, non è vero.

Ha conservato il proprio onore. E per sacrificarlo non esiste un prezzo abbastanza alto.

La missiva non ammetteva obiezioni. Durotan la fissò, poi trasse un lungo sospiro e la passò alla compagna. Draka la lesse velocemente, emise un grugnito basso con la gola e disse, con rabbia: "Ner'zhul è un codardo ad assegnarti questo incarico. La richiesta dei draenei era stata indirizzata a lui, non a te".

"Ho promesso di ubbidire," replicò Durotan con voce altrettanto bassa. "Ner'zhul è la voce degli antenati."

Draka inclinò la testa, pensierosa. Un raggio di sole che era riuscito a entrare nella tenda la illuminò e le fece rilassare i muscoli del viso.

Durotan trattenne il fiato mentre guardava la sua amata.

In quel momento di caos - prossimo alla follia - che sembrava essersi impadronito della sua gente, era grato di averla al suo fianco. Le sfiorò il volto con un dito dall'unghia affilata, e lei accennò un sorriso.

"Mio compagno... Non so se fidarmi di Ner'zhul," sussurrò.

Lui annuì. "Ma entrambi ci fidiamo di Drek'Thar, e questi ha confermato le visioni di Ner'zhul: i draenei stanno tramando contro di noi; Ner'zhul dice che Velen ha persino insistito per entrare a Oshu'gun."

Ancora una volta, il capo del clan Frostwolf studiò la lettera. "Sono felice che Ner'zhul non mi abbia chiesto di uccidere Velen. Forse, quando l'avremo tra noi, potremo convincerlo a cambiare la propria linea di condotta e ottenere spiegazioni sul perché abbiano deciso di farci del male. Forse potremo addirittura negoziare una pace."

Il pensiero gli provocò una fitta al cuore. Per quanto la sua vita a fianco di Draka e al comando del clan fosse stata gloriosa, Durotan sarebbe stato molto più felice se l'avesse condotta come aveva fatto suo padre: cacciando le

bestie dei boschi e dei campi, danzando al chiaro di luna durante la festività del Kosh'harg, ascoltando i vecchi racconti e trovando conforto nel tiepido calore degli antenati. Non gliel'aveva ancora confessato, ma in cuor suo Durotan era felice che lui e Draka non avessero figli. Non era un tempo facile in cui crescere giovani orchi.

Entrambi si erano visti privati della propria fanciullezza e incarichi da adulti erano stati posti sulle loro spalle, non ancora abbastanza larghe per sostenerli. Se Draka fosse rimasta incinta, Durotan non avrebbe esitato a addestrare il proprio erede come avveniva per tutti gli altri bambini. Non avrebbe mai chiesto agli altri genitori di fare qualcosa che lui stesso non fosse pronto a fare, ma era felice di non aver dovuto ancora affrontare la questione.

Gli occhi di Draka erano una fessura, mentre indagavano l'espressione del compagno: sembrava quasi che fosse in grado di leggere i suoi pensieri e i suoi turbamenti.

"Tu hai già incontrato Velen. So che non è stato facile per te accettare l'idea che egli sia nostro nemico."

"E continua a non essere facile," disse Durotan. "Forse è giusto che questo incarico venga assegnato proprio a me. Velen si ricorderà di quella notte, di questo sono sicuro. Forse sarà disposto a parlamentare con me più volentieri di quanto non farebbe con Ner'zhul. Vorrei aver letto la missiva inviata dal draenei."

Draka sospirò e si alzò in piedi. "Credo che sarebbe stata davvero illuminante," disse.

Anche Durotan si alzò. "Dirò al corriere che il suo signore può stare tranquillo. Non mi sottrarrò al mio dovere."

Mentre usciva, Durotan sentì sulla schiena lo sguardo preoccupato della compagna.

Velen stringeva il cristallo viola vicino al petto. Quelli giallo e rosso erano al suo fianco quando sedeva in meditazione, e gettavano un luore sulla sua pelle color alabastro. Gli altri quattro erano sparsi nel territorio dei draenei, e i loro grandi poteri venivano sfruttati dalla popolazione secondo i loro bisogni. Ma Velen non si separava mai da quello viola.

Il suo potere gli apriva la mente e lo spirito e, in un certo senso, era come un canale di comunicazione diretto con i Naaru. Quando meditava con il cristallo viola, si sentiva più forte, più puro. Era come se la sua anima fosse affilata come una lama e rapida come uno strale: tutti i sette cristalli erano potenti e preziosi, ma questo era quello a cui era maggiormente devoto.

Si sforzò di percepire i deboli sussurri di K'ure, ma non ci riuscì; provò una fitta al cuore mentre lasciava ciondolare il capo, sconfitto.

Alcune voci lo spinsero a riaprire gli occhi: Restalaan stava parlando a uno degli accoliti, e Velen gli fece segno di venire avanti.

"Che notizie porti, vecchio amico?" chiese, facendo segno a Restalaan di servirsi da una teiera di tè alle erbe.

Restalaan declinò l'offerta con un gesto della mano. "Buone e cattive, mio Profeta," disse. "Mi duole profondamente informarvi che il messaggero inviato al capo sciamano Ner'zhul è stato ucciso da un gruppo di orchi."

Velen chiuse gli occhi. Per un istante il cristallo viola diventò più caldo, come per offrirgli consolazione.

"Avevo percepito la sua morte," disse Velen. "Ma speravo si fosse trattato di un incidente. Sei sicuro sia stato assassinato?"

"Lo ha detto Ner'zhul stesso e non si è scusato." La voce di Restalaan era incollerita e offesa. Era inginocchiato al fianco di Velen, accanto al cristallo rosso. Gli occhi scuri di Velen andarono al cristallo, che pulsò una volta soltanto, come in risposta alle emozioni di Restalaan.

"La vostra teoria, secondo cui non avrebbero attaccato un uomo disarmato, era sbagliata," proseguì amareggiato Restalaan.

"Speravo che le cose andassero diversamente. Ma dimmi, ci sono anche buone notizie a mitigare questa triste scoperta, vero?"

Restalaan fece una smorfia. "Se così le si può chiamare. Ner'zhul dice che un contingente di orchi ci riceverà alla base della montagna."

"Lui... non verrà?"

Restalaan abbassò lo sguardo e scosse la testa. "No, mio Profeta," disse a bassa voce.

"Chi manderà al suo posto?"

"La lettera non lo dice."

"Dammela." Velen tese una mano bianca e Restalaan gli passò la missiva. Velen srotolò la pergamena e lesse velocemente il testo.

Il tuo corriere è morto. Considerati fortunato che chi l'ha ucciso ha ispezionato il suo cadavere e trovato questa missiva. L'ho letta e accetto di inviare un contingente di orchi a parlamentare con te. Non ti garantisco nulla, né la tua sicurezza, né una tregua, ma ti ascolteremo.

Velen trasse un profondo sospiro. Non era la risposta che sperava di ricevere. Cosa era successo agli orchi?

Perché mai si erano improvvisamente accaniti in quel modo contro i draenei, che non avevano mai fatto nulla contro di loro?

Non ti garantisco nulla, aveva scritto Ner'zhul con una calligrafia chiara e decisa.

Velen sorrise e parlò a bassa voce. "Molto bene, allora nulla ci è garantito. Incoraggiante."

Quella giornata era eccessivamente serena, pensò Durotan, stringendo gli occhi per proteggersi dall'intensa luce di inizio estate. In un giorno in cui la sua anima era tanto avvilita, si aspettava che anche il clima riflettesse le sue sensazioni: che ci fossero almeno delle nuvole! O, ancora meglio, una pioggerella fredda. Ma al sole non importava della pesantezza esistenziale di un orco, nemmeno se in gioco c'erano le sorti di un'intera razza. Diffondeva i propri raggi su ogni superficie, come se andasse tutto bene. Oshu'gun sembrava quasi avvolta dalle fiamme, tanto intensa era la luce che si rifletteva sulla sua superficie cristallina e sfaccettata.

Durotan aveva scelto una posizione privilegiata. Per come aveva disposto i suoi guerrieri, questi sarebbero riusciti a vedere Velen avvicinarsi molto prima che lui individuasse gli orchi. Aveva deciso di aspettare e lasciare che il profeta dei draenei andasse da lui, anche se aveva posizionato i guerrieri in modo tale che, se i draenei avessero cercato di scappare, non avrebbero avuto vie di fuga. Tutti gli orchi del contingente di Durotan erano armati fino ai denti, con gli sciamani pronti dietro di loro. Grazie all'eccellente vista e alle notevoli capacità di combattente, Draka tornò molto utile come esploratrice. Durotan la collocò nella postazione di vedetta di uno dei primi gruppi di guerrieri.

Non appena avesse scorto Velen, avrebbe informato il suo consorte tramite un incantesimo lanciato da Drek'Thar. Quest'ultimo, però, si trovava accanto a Durotan: in quanto sciamano più potente del clan, il suo dovere era quello di proteggere il capo. I due erano in piedi su una roccia che spuntava poco più in alto dell'ingresso della montagna. Dozzine di guerrieri attendevano con frecce, asce e giavellotti pronti all'uso. Altri avevano impiegato giorni a collocare in posizione grandi massi. A un ordine di Durotan, la morte sarebbe piovuta sotto forma di enormi pietre sui draenei.

In quella splendida giornata di sole, tutta la montagna pareva trasudare un senso di minaccia di morte.

Una brezza scosse i capelli di Durotan e un uccello intonò il proprio canto. Drek'Thar guardò il suo signore, preoccupato.

"Mio condottiero, state facendo solo ciò che vi è stato ordinato. Queste creature sono i nostri nemici."

Durotan annuì e desiderò di poter credere a quella affermazione con la

stessa facilità con cui ci riuscivano gli altri orchi.

La brezza gli carezzò di nuovo una guancia, stavolta con più forza, e Durotan udì parole nel vento: era il messaggio di Draka, ricevuto grazie al legame di Drek'Thar con gli elementi. *Stanno arrivando. Sono in cinque.*

Non indossano armature né paiono armati. Camminano tutti tranquillamente.

Come le aveva trasmesse, il vento si riportò via quelle parole.

Durotan sapeva che le avrebbe portate a tutti gli orchi che si trovavano lì.

Al momento giusto, Drek'Thar avrebbe sfruttato quello stesso vento per impartire gli ordini alle truppe di Durotan. Il capo clan drizzò la schiena, il suo cuore prese a battere più forte e con una mano strinse l'impugnatura dell'ascia da guerra.

"Eccoli," annunciò cupo Drek'Thar. Durotan seguì la direzione del suo sguardo.

Il rapporto di Draka era stato preciso, fino addirittura alla descrizione della loro andatura. I cinque draenei non indossavano la strana armatura blu e argento che Durotan ricordava dal suo unico incontro con loro.

Indossavano invece abiti conviviali, vesti dagli splendidi colori che catturavano il vento e svolazzavano dietro di loro come stendardi.

In testa al piccolo gruppo c'era il Profeta Velen in persona. Era inconfondibile: le sue semplici vesti marroni contrastavano con quelle del suo entourage, così come la sua pelle bianca. Durotan, nonostante la gravità del momento, accennò un sorriso. Le vesti dei draenei erano così sgargianti che solo un orco cieco posto a una grande distanza sarebbe riuscito a mancarli.

Il sorriso svanì non appena Durotan capì le intenzioni dei draenei: volevano essere individuati. Volevano che gli orchi fossero certi che non portavano armi e che stavano compiendo solo quello che Madre Kashur avrebbe definito un pellegrinaggio. O si trattava solo di un trucco elaborato? Agli sciamani non servivano lance per seminare morte e distruzione. E nemmeno ai draenei. Durotan si ricordò delle reti magiche che avevano carbonizzato la pelle al semplice contatto... erano reti di energia, aliene agli orchi, spuntate dal nulla.

No, anche se non erano armati, i draenei erano lungi dall'essere innocui.

Aveva istruito i suoi soldati e sapeva che gli avrebbero ubbidito.

Sapevano che non avrebbero dovuto sparare un colpo d'avvertimento né pronunciare nemmeno un singolo insulto senza l'ordine esplicito di Durotan. Ma conoscevano lo stile di combattimento dei draenei, e non si sarebbero

fatti cogliere impreparati. Durotan percepiva la tensione dei guerrieri più vicini a lui e si chiese se anche i draenei ci riuscissero.

Durotan osservò i gruppi che aveva inviato più avanti uscire dai nascondigli per serrare i ranghi alle spalle dei draenei. Erano piuttosto lontani e Durotan sperava che i draenei non se ne accorgessero. Anche se lo fecero non lo diedero a vedere, ma continuarono a camminare con quell'andatura costante, sicura, serena.

Durotan e Drek'Thar non cercarono neppure di nascondersi: dopo molti, lunghi, minuti, Velen sollevò il capo e lo sguardo, dritto negli occhi del capo clan. Questi non lo distolse, ma aspettò che i loro nemici proseguissero l'avanzata. Raggiunsero la base della montagna, ma prima che potessero proseguire oltre, dozzine di orchi uscirono allo scoperto per circondarli.

Velen non sembrò affatto sorpreso. Si guardò intorno, sorridendo leggermente, poi riportò gli occhi su Durotan. Lentamente, questi scese fino a trovarsi faccia a faccia con il profeta dei draenei.

"È passato molto tempo dal nostro ultimo incontro, Velen," disse Durotan con voce calma, evitando intenzionalmente di usare il titolo di "profeta".

"È proprio così, Durotan, figlio di Garad, capo del clan Frostwolf," ribatté Velen con voce piena e regolare, proprio come ricordava Durotan.

"Sei ancora amico di Orgrim?"

"Sì. Ora lui impugna il Martello del Fato, ed è il secondo in comando del suo clan."

Sul volto pallido scese un velo di dolore, un dolore profondo e sincero. Ancora una volta, il capo dei Frostwolf ricordò quella notte di molti anni prima, quando questa creatura era stata con loro a parlare delle tradizioni degli orchi, del Martello del Fato e del prezzo che avrebbe dovuto pagare Orgrim per poterlo usare.

"Spero che i vostri padri siano morti con grande onore," disse Velen.

"Oggi non siamo qui per parlare del passato," disse Durotan, con voce più rigida di quanto avrebbe voluto. Non gli piaceva ricordare quella notte. "Siamo qui perché ci hai informato che intendi profanare il nostro luogo più sacro."

Ci siamo davvero, pensò Durotan. Niente mezzi termini.

Velen sostenne il suo sguardo e annuì. "Ho inviato una missiva a Ner'zhul, non a te, Durotan. Lui ha rifiutato di incontrarmi. Mi chiedo allora... ti ha fatto leggere quella lettera?"

"Non c'era bisogno che lo facessi. Mi ha chiesto di venire al suo posto. E così ho fatto."

Durotan vide le ampie spalle dell'interlocutore accasciarsi leggermente. Velen sospirò. "Capisco. Forse non ti ha detto perché oggi mi trovo qui."

"Non mi interessa conoscere le tue motivazioni, draenei," disse Durotan.

"Invece sì, altrimenti perché tenere questa conversazione?" Parlò con voce chiara e risoluta. In essa non vi era niente di vecchio o debole, nonostante gli anni che gravavano su di lui. Il capo orco inarcò un sopracciglio. Era evidente quanto Velen fosse anziano, ma ora, per la prima volta, Durotan scorse un frammento dell'incredibile forza di volontà che aveva tenuto in forze il profeta per così tanti anni.

"Questa montagna è sacra per la tua gente. Lo sappiamo e lo abbiamo sempre rispettato. Ma è sacra anche per noi." Velen fece un passo avanti e fissò gli occhi in quelli dell'orco. I guerrieri intorno a lui mossero qualche passo e mormorarono, ma non fecero altro.

"Nel cuore della montagna vive un essere che ha amato molto i draenei," proseguì. "È molto più antico di quanto le nostre menti possano comprendere. E ancor più potente. Ma anche ciò che è vecchio e potente può morire, come sta accadendo ora a lui. Da esso i nostri popoli possono ricevere saggezza, grazia e riconciliazione. Noi..."

"Blasfemo!"

Durotan sobbalzò. Il grido era partito non dalla gola di un orco irascibile in mezzo alla folla di guerrieri, ma dallo sciamano accanto a lui.

Gli occhi di Drek'Thar erano spalancati e il suo corpo tremava per lo sdegno. Con le vene sul collo che pulsavano, agitò un pugno in direzione di Velen. Durotan fu talmente scosso da quell'accesso d'ira che non riuscì a zittirlo come avrebbe dovuto, e Drek'Thar continuò. "Oshu'gun appartiene a noi! È la dimora dei nostri defunti, culla dei loro spiriti, e i vostri mostruosi zoccoli non sono degni di salire nemmeno un passo sulle sue sacre pendici!"

Anche Velen parve sorpreso da quell'attacco. Rivolse la sua attenzione allo sciamano e tese una mano, implorante.

"I vostri spiriti vivono dentro queste pareti, è vero, e io non lo negherei mai," gridò. "Ma sono attratti qui a causa di questa creatura, che cerca di..."

Era la cosa peggiore che avrebbe potuto dire: Drek'Thar mugghiò di rabbia. Si levarono altre grida, e ancor prima che Durotan riuscisse a capire cosa stava succedendo, vide i suoi guerrieri avanzare. Draka si mosse verso di loro, nel tentativo di fermare l'attacco, ma sarebbe stato come cercare di fermare una marea. Durotan si girò e colpì forte Drek'Thar in viso. Lo

sciamano roteò su se stesso e ringhiò.

"Proteggili!" gridò Durotan. "Ubbidirai ai miei ordini, e ricorda che dobbiamo prenderli vivi. Proteggili, dannazione!"

Gli occhi di Drek'Thar avvamparono di rabbia, ma solo per un istante.

Alzò le mani e chiuse gli occhi, e all'improvviso un enorme cerchio di fiamme si alzò intorno ai cinque draenei. Si levò un vento che sollevò ancora più in alto le lingue di fuoco e colpì gli orchi. I guerrieri si fecero indietro e, con orrore di Durotan, alcuni arcieri iniziarono ad accoccare le frecce agli archi.

"*Fermi!*" gridò Durotan. Il vento raccolse il suo ordine e lo trasmise alle orecchie dei guerrieri. "Ucciderò chiunque scocchi una freccia!"

Tra il suo ordine e l'immenso, benché riluttante, potere di Drek'Thar, i draenei restarono illesi. Durotan, seguito a ruota dallo sciamano, scese il fianco della montagna e raggiunse i suoi prigionieri, poiché era esattamente ciò che erano diventati.

"Spegni il fuoco," ordinò Durotan. Immediatamente, le fiamme che per poco non bruciarono le sopracciglia di Durotan svanirono. Ora si trovava faccia a faccia con Velen, e dentro di sé provò un'emozione che non riuscì a identificare quando vide che l'anziano draenei era ancora calmo e sereno come quando parlavano.

"Velen, tu e la tua gente siete ora prigionieri del clan Frostwolf," annunciò Durotan con voce bassa e minacciosa.

Velen sorrise, triste. "Non mi aspettavo altro," disse.

Lui e gli altri quattro mantennero l'autocontrollo quando Durotan ordinò che fossero spogliati e perquisiti. Le loro splendide vesti furono date ai migliori guerrieri del capo clan e i draenei vennero vestiti di tuniche madide di sudore. Durotan provò una fitta di dolore nel vedere che ai prigionieri venivano lanciati dileggi, insulti e sputi, ma non reagì in alcun modo. Purché i cinque non subissero danni fisici, avrebbe permesso ai suoi guerrieri di sfogarsi in quel modo. Accanto a lui, Draka era incollerita per il comportamento dei loro compagni di clan e sussurrò:

"Mio compagno, non puoi farli tacere?"

Lui scosse la testa. "Voglio vedere come reagiscono i draenei. E non dimenticare che i guerrieri hanno già tenuto a freno le mani quando avrebbero voluto uccidere. Non riuscirei a tenere a freno anche le loro lingue!"

Draka lo guardò a lungo, poi annuì e si fece indietro. Durotan sapeva che lei non approvava quel trattamento, e nemmeno a lui piaceva, ma si trovava

in una situazione delicata e ne era consapevole.

"Mio condottiero!" gridò Rokkar, secondo in comando di Durotan.

"Venite a vedere cosa ci hanno portato!"

Durotan raggiunse Rokkar e guardò nella sacca che questi teneva aperta, e subito spalancò gli occhi. All'interno, avvolte in un tessuto morbido, c'erano due splendide pietre, una gialla e l'altra rossa. Durotan avrebbe voluto toccarle, ma non lo fece. Alzò gli occhi e incrociò quelli di Velen. "Molto tempo fa, Restalaan ci mostrò un cristallo simile a questo," disse. "Quel cristallo protesse una città. Questi cosa fanno?"

"Ciascuno possiede una forza specifica. Fanno parte della nostra eredità. Ci sono stati consegnati dall'essere che dimora nella sacra montagna."

Durotan grugnì debolmente. "Non ti conviene pronunciare ancora quel nome," disse. Poi, si rivolse a Rokkar: "Dai loro da mangiare, poi legagli le mani e mettili in groppa ai lupi. Gli sciamani dovranno sorvegliarli. Dai le pietre a Drek'Thar. Porteremo i draenei da Ner'zhul.

Oggi avrebbe dovuto esserci lui, non io".

Si girò e si allontanò. Non voleva guardare gli occhi blu di Velen, né la disapprovazione in quelli di Draka. Durante la lunga cavalcata di ritorno, Durotan lottò con le proprie emozioni. Da una parte, condivideva l'offesa subita da Drek'Thar. Oshu'gun era un luogo sacro per gli orchi. Trovava sconvolgente l'idea che, oltre ai loro antenati, vi abitasse un altro essere così potente da essere stato addirittura capace di attirarli. Potè solo immaginare cosa avesse significato una simile affermazione alle orecchie dello sciamano. Tutto sembrava indicare che Ner'zhul aveva ragione, che i draenei fossero una minaccia per il mondo e che sarebbe stato giusto eliminarli.

Ciò che non riusciva a capire era il perché. Ma in serata avrebbe trovato la risposta a quel quesito.

Quando tutti furono in groppa alle cavalcature, si misero rapidamente in viaggio. Giunsero a destinazione che il sole aveva appena iniziato a tramontare.

Durotan aveva inviato dei messaggeri a comunicare le buone notizie e il clan attendeva impaziente il loro arrivo. Alla sua destra aveva Drek'Thar e Rokkar, che condividevano i sentimenti dei Frostwolf. Alla sua sinistra c'era Draka, per tutta la giornata insolitamente silenziosa.

Durotan sapeva di non voler sentire ciò che lei aveva da dire: dentro di lui c'erano già troppi conflitti in corso.

I prigionieri furono gettati senza troppi complimenti in due tende, immediatamente circondate da quattro esperti guerrieri e dagli sciamani più

fidati di Drek'Thar, contenti di svolgere quell'incarico di guardia.

Durotan aveva ordinato che Velen fosse isolato, poiché intendeva parlare da solo con il profeta.

Dopo che l'eccitazione iniziale si fu calmata, Durotan fece un respiro profondo. Avrebbe preferito evitare questa conversazione, ma non c'era scelta. Fece un cenno alle guardie ed entrò nella tenda.

Poiché aveva ordinato che ai prigionieri venissero legate le mani, si aspettava di trovare l'anziano in quelle condizioni. Invece, a quanto pareva il suo ordine era stato eseguito con eccessivo zelo. Le sue braccia erano state piegate all'indietro a un angolo innaturale, e le corde erano talmente strette intorno alla carne bianca che, nonostante la fioca luce della tenda, Durotan vide che avevano assunto una colorazione bluastra.

Una corda legata intorno al collo lo costringeva a tenere la testa sollevata.

Per fortuna non era troppo stretta, o lo avrebbe soffocato. In bocca gli era stata infilata una pezza sporca. Velen era in ginocchio, e anche gli zoccoli gli erano stati legati.

Durotan imprecò ed estrasse un pugnale. Velen lo guardò senza traccia di paura negli occhi, ma Durotan si accorse che il vecchio fu sorpreso quando lo vide usare il pugnale per tagliare i legacci anziché la sua gola. Velen non emise alcun suono, ma un guizzo di dolore gli passò sul volto mentre il sangue riprendeva a fluire nei suoi arti.

"Avevo ordinato di immobilizzarti le mani, non di legarti come un talbuk."

"A quanto pare il tuo popolo è molto zelante."

Durotan porse all'anziano una borraccia e lo osservò attentamente mentre questi beveva. Seduto davanti a lui in abiti sudici, a tracannare acqua tiepida, con la carne livida per le corde, Velen non sembrava costituire una grande minaccia. Come si sarebbe sentito, si chiese, se fosse venuto a sapere che i draenei avevano riservato un simile trattamento a Madre Kashur? Quella situazione non gli quadrava affatto.

Eppure Madre Kashur stessa aveva assicurato a Drek'Thar che i draenei costituivano una minaccia gravissima.

C'era una scodella di porridge freddo sul pavimento. Con il piede destro, Durotan la spinse verso il prigioniero, che la guardò ma non ne prese.

"Non è proprio il banchetto che avevi servito a me e Orgrim quando cenammo a Telmor," disse Durotan. "Ma è nutriente."

Velen sorrise. "Quella sì che fu una serata memorabile."

"Quella notte hai ottenuto ciò che volevi da noi?" chiese Durotan. Era

arrabbiato, ma non con Velen. Era arrabbiato perché erano dovuti arrivare al punto che chi gli aveva mostrato solo cortesia ora era suo prigioniero.

"Non capisco. Volevamo solo dimostrarci ospiti accoglienti verso due ragazzi avventurosi."

Durotan si alzò in piedi e calciò via la ciotola. Il porridge rappreso si versò sul pavimento. "Ti aspetti che ti creda?"

Velen non abboccò all'esca, ma rispose, calmo: "È la verità. Sta a te scegliere se crederci o meno".

Durotan cadde in ginocchio e avvicinò il volto a quello del draenei.

"Perché state cercando di distruggerci? Cosa vi abbiamo mai fatto?"

"Potrei farti la stessa domanda," disse Velen, avvampando in viso.

"Noi non abbiamo mai levato un dito contro di voi, a ora due dozzine di draenei sono morti in seguito ai vostri attacchi!"

La verità della considerazione rese Durotan ancora più incollerito.

"Gli antenati non mentono! Ci hanno detto che voi non siete ciò che sembrate, ma che in realtà siete nostri nemici. Perché avete portato quei cristalli se non per attaccarci?"

"Pensavamo che ci avrebbero aiutato a comunicare con l'essere nella montagna," disse rapidamente Velen, come se volesse terminare la frase prima che Durotan lo zittisse. "Egli non è un nemico degli orchi, e non lo siamo nemmeno noi. Durotan, tu sei saggio e intelligente. L'ho visto quella notte di tanti anni fa. Non sei uno che segue ciecamente ciò che gli viene detto, come un animale mandato al macello. Non so perché i tuoi sciamani ti hanno mentito, ma è così. Noi abbiamo sempre cercato di mantenere rapporti di pace con voi. Tu sei migliore di tutto questo, figlio di Garad. Non sei come gli altri!"

Durotan strinse a fessura gli occhi marroni. "Ti sbagli, draenei. Io sono fiero di essere un orco e di abbracciare la mia cultura."

Velen parve esasperato. "Non hai capito. Non volevo sminuire il tuo popolo, ma solo..."

"Solo cosa? Solo dirci che l'unico motivo per cui riusciamo ancora a comunicare con i nostri defunti è grazie al vostro... al vostro dio intrappolato nella montagna?"

"Non è un dio, ma un alleato, e lo sarebbe anche della vostra gente se solo glielo permetteste."

Durotan imprecò e si alzò, poi prese a camminare avanti e indietro nella tenda. Infine emise un lungo sospiro.

"Velen, le tue parole non fanno che gettare legna secca sul fuoco della

nostra ira," disse a bassa voce. "Quanto sostieni è arrogante e offensivo. Non farà altro che convincere ancora di più chi ha già accettato di uccidere la tua gente dopo aver udito la parola degli antenati. Forse non ho capito, ma mi stai chiedendo di scegliere tra la gente di cui mi fido, le tradizioni con cui sono cresciuto e la tua parola?" Si girò e guardò il draenei. "Sceglierò la mia gente. Voglio che tu lo sappia. Se mai ci incontreremo su un campo di battaglia, non fermerò la mia mano."

Velen sembrava semplicemente curioso. "Allora... non mi porterai da Ner'zhul?"

Durotan scosse la testa. "No. Se ti avesse voluto incontrare, sarebbe venuto alla montagna. Mi ha incaricato di occuparmi di te, e io l'ho fatto nel modo che ritenevo adeguato."

"Avresti dovuto consegnargli un prigioniero," disse Velen.

"No, avrei dovuto incontrarti e sentire ciò che avevi da dire. Se ti avessi catturato in battaglia, disarmato e immobilizzato a terra, allora sì, saresti stato un prigioniero. Ma non c'è onore nel legare un nemico che tende le mani alla corda. Siamo in una situazione di stallo: tu insisti nel dire che non vuoi fare alcun male agli orchi. I miei sciamani e i fantasmi dei miei antenati sostengono il contrario."

Ancora una volta, Durotan si inginocchiò di fronte al draenei. "Ti chiamano profeta... significa che conosci il futuro? Se sì, allora dimmi cosa possiamo fare per evitare ciò che temo accadrà. Non voglio sacrificare vite innocenti, Velen. Dammi qualcosa, qualunque cosa, che io possa riferire a Ner'zhul e che dimostri che quanto sostieni è vero."

Si accorse che lo stava supplicando, ma la cosa non gli dispiacque.

Amava sua moglie, il suo clan, la sua gente. E ciò che vedeva lo ripugnava: un'intera generazione cresciuta con il cuore colmo soltanto di odio. Se supplicando questo straniero avesse potuto cambiare le cose, allora l'avrebbe supplicato.

Quegli strani occhi blu contenevano un'empatia inesprimibile con le parole. Velen tese una mano pallida e la posò sulla spalla di Durotan.

"Il futuro non è come un libro che può essere letto. È in continuo cambiamento, come acqua che scorre o un mulinello di sabbia. A me sono consentite alcune rivelazioni, ma niente di più. Ho sentito il bisogno di venire qui disarmato e, guarda, non vengo accolto dal più grande sciamano degli orchi bensì da colui che ha dormito sotto il mio tetto. E

non credo che questo sia avvenuto per caso, Durotan. E se qualcosa può essere fatto per evitare la tragedia che incombe su di noi, allora sta agli orchi

farlo. Tutto ciò che posso fare è ripeterti quanto ho già detto. Il corso del fiume può essere mutato. Ma sei tu a doverlo cambiare. Non so altro, e prego che sia sufficiente per salvare la mia gente."

L'espressione sul suo volto anziano e rugoso riuscì laddove le sue parole avevano fallito: fecero capire a Durotan che Velen non era convinto che quello sarebbe bastato a salvare la sua gente.

Durotan chiuse gli occhi per un istante, poi fece un passo indietro.

"Terremo le pietre. Qualunque sia il loro potere, lo sciamano saprà come sfruttarlo."

Velen annuì tristemente. "Lo immaginavo. Ma dovevo portarle.

Dovevo confidare che ci fosse un modo per superare questa situazione."

Allora perché, si chiese Durotan, in questo momento si sentiva più vicino al suo presunto nemico che al capo spirituale della sua gente?

Forse Draka avrebbe saputo rispondergli. Lei lo aveva sempre saputo, ma non aveva voluto dirgli nulla, giustamente: aveva ritenuto più giusto che Durotan ci arrivasse da solo. Quella sera stessa le avrebbe parlato, quando fossero rimasti soli nella loro tenda.

"Alzati," disse brusco per nascondere le sue emozioni. "Tu e i tuoi compagni potete andarvene illesi." Poi, all'improvviso, sfoderò un ghigno.

"Siete disarmati e fuori è buio. Se morirete al di fuori del nostro territorio, non sarà mia responsabilità."

"Certamente, per te sarebbe molto comodo," convenne Velen, alzandosi. "Ma in qualche modo sento che non è ciò che vuoi."

Durotan non rispose. Uscì dalla tenda e disse alle guardie: "Velen e i suoi quattro compagni devono essere scortati fino ai confini del nostro territorio. Poi saranno liberati e potranno tornare alla loro città. Non deve essere fatto loro alcun male, mi sono spiegato?".

Sembrò che una guardia stesse per protestare, ma un altro guerriero, più saggio, la zittì con un'occhiata.

"Molto bene, mio condottiero," mormorò la prima guardia.

Mentre andavano a prendere gli altri draenei, Drek'Thar accorse da Durotan. "Durotan! Cosa stai facendo? Ner'zhul si aspetta dei prigionieri!"

"Se li può prendere da solo," ringhiò il capo clan. "Sono io che comando, e questa è la mia decisione. Vuoi forse metterla in discussione?"

Lo sciamano si guardò intorno e allontanò il suo condottiero da orecchie indiscrete. "Sì," sibilò. "Hai sentito cosa ha detto. Sostiene che gli antenati sarebbero come falene attratte da una torcia da questo... da questo dio! Non ne percepisci l'arroganza? Ner'zhul ha ragione. Devono essere eliminati come

ci è stato ordinato!"

"Se così deve essere, così sarà fatto. Ma non stasera, Drek'Thar, non stasera."

Mentre con i compagni camminava lentamente sull'erba bagnata di rugiada dei prati, oltre le alte sagome degli alberi della foresta di Terokkar, Velen sentiva il suo cuore pesante.

Ora due dei cristalli erano in possesso degli orchi. Non dubitava che le parole di Durotan fossero corrette e che il loro sciamano ne avrebbe sbloccato a breve i segreti. Ma gli era sfuggito un cristallo.

Gli era sfuggito perché il cristallo non aveva voluto essere trovato: il cristallo viola aveva piegato la luce in modo da restare invisibile agli orchi.

Ora Velen lo teneva vicino al cuore e ne percepiva il calore penetrare nella sua vecchia carne.

Aveva perso la sua scommessa, ma non del tutto. Il fatto che lui e i suoi amici fossero comunque vivi e stessero tornando a casa ne era la prova.

Ma aveva sperato che gli orchi lo avrebbero ascoltato, che almeno lo avrebbero accompagnato nel cuore della loro montagna sacra, dove avrebbero potuto osservare qualcosa che non avrebbe negato la loro fede, ma che in realtà ne avrebbe rivelato l'origine.

Le prospettive erano cupe. Quando era arrivato all'accampamento, Velen aveva osservato cosa stava succedendo. I giovani venivano addestrati fino a che non crollavano esausti. Le forge erano ancora accese anche a quell'ora della notte. Nonostante fosse sano e salvo, era comunque consapevole che gli eventi di quel giorno non avevano fatto nulla per evitare ciò che stava per accadere: gli orchi, anche quelli guidati dal saggio e pacato Durotan, non si stavano semplicemente preparando a una possibile guerra, ma erano pronti a scatenarla. L'indomani, i raggi del sole avrebbero illuminato l'inevitabile.

Il cristallo che stringeva al cuore pulsò, percependo i suoi pensieri.

Velen si girò verso i compagni e li guardò addolorato. "Gli orchi non abbandoneranno le loro intenzioni," disse. "Pertanto, se vogliamo sopravvivere, anche noi dobbiamo imboccare il cammino della guerra."

Lontano, affranto e morente, l'essere conosciuto come K'ure emise un profondo grido di agonia.

Velen sobbalzò, riconoscendo quella voce, e inchinò la testa. Gli orchi del clan Frostwolf restarono immobili all'udire quel suono poi si girarono verso il triangolo perfetto di Oshu'gun.

"Gli antenati sono in collera con noi!" gridò un giovane sciamano. "In collera perché abbiamo permesso che Velen se ne andasse!"

Durotan scosse la testa. Avrebbe dovuto rimproverare quel giovane e decise che se l'indomani avesse udito di nuovo parole del genere l'avrebbe fatto. Ma ora, il suo cuore era colmo di dolore. Non era un grido di rabbia quello che era giunto dalla sacra montagna. Era un grido di estremo dolore, e Durotan provò un brivido nel chiedersi perché mai gli antenati soffrissero tanto.

UNDICI

Ner'zhul e Gul'dan. I nomi più tenebroso nella storia della mia gente. Eppure, Drek'Thar mi disse che un tempo Ner'zhul era ammirato, persino adorato, e che amava sinceramente il popolo di cui era la guida spirituale.

È difficile, per me, accettare questo, soprattutto se penso a ciò che egli è diventato in seguito, ma ci provo. Ci provo perché voglio capire. Eppure, per quanto mi sforzi... non ci riesco.

"Cosa?!"

Il grido di rabbia di Ner'zhul fece sussultare il suo apprendista Gul'dan, mentre Durotan non batté ciglio.

"Ho liberato il Profeta Velen," disse calmo il capo del clan Frostwolf.

"Ti era stato ordinato di detenerlo insieme agli altri prigionieri!"

L'intensità della voce di Ner'zhul cresceva a ogni parola pronunciata. Era un piano assolutamente semplice: cosa era saltato in mente a Durotan?

Gettare via un'opportunità del genere, come ossa con ancora la carne intorno! Quante informazioni avrebbero potuto estorcere a Velen? Quale vantaggio avrebbero avuto gli orchi sui draenei?

Un istante dopo, la rabbia che provava fu spazzata via e dissolta dal terrore verso la probabile reazione che il suo signore Kil'jaeden avrebbe avuto, una volta informato che Velen era stato liberato? Quello splendido essere si era dimostrato soddisfatto dal piano consegnato da Ner'zhul.

Colmo d'orgoglio per la propria intelligenza e convinto di avere già la vittoria in tasca, Ner'zhul aveva persino offerto Velen a Kil'jaeden come regalo. Ora cosa sarebbe successo? Lo sciamano si rese conto che il dover riferire quella funesta notizia incuteva in lui una paura feroce e non una semplice mortificazione.

"Mi hai incaricato di catturarlo, e così ho fatto," ribatté Durotan. "Ma non c'è onore nel catturare qualcuno di sua spontanea volontà. Se vuoi che diventiamo un popolo forte e non un'accozzaglia di clan, allora dobbiamo avere un codice d'onore inviolabile, cioè..."

Durotan continuò a parlare con la sua voce rauca e profonda, ma Ner'zhul non lo stava più ascoltando; in quell'istante, che sembrò durare un'eternità, Ner'zhul capì che forse Kil'jaeden non era lo spirito benevolo che invece appariva. Durotan, intento a spiegare le motivazioni della propria decisione, non si accorse della distrazione dello sciamano, ma Ner'zhul si sentì addosso gli occhi di Gul'dan e temette che il suo apprendista stesse riferendo quanto vedeva al loro comune signore.

Qual è la cosa giusta da fare? Cosa posso fare per essere un buon servitore?

Perché Rulkan non è più venuta a farmi visita?

Sbatté le palpebre e tornò al presente quando si accorse che Durotan aveva finito di parlare. Il corpulento capo clan fissava Ner'zhul, in attesa che lo sciamano rispondesse.

Come poteva gestire al meglio questa situazione? Durotan era molto stimato tra i clan e punirlo per la sua condotta avrebbe spinto molti a schierarsi con il clan Frostwolf, creando una frattura nel fronte orchesco.

Avrebbe provocato una lacerazione nel tessuto sociale che Ner'zhul stava intessendo, per formare una nazione di orchi unita, un'Orda, se così la si poteva chiamare. D'altra parte, perdonare le azioni di Durotan sarebbe stato un colpo duro e offensivo per tutti coloro che fino a quel momento avevano portato avanti la crociata di morte contro i draenei.

Non sapeva decidere. Fissò Durotan, che si accigliò leggermente.

"Il mio signore è talmente scosso dalla rabbia da non riuscire nemmeno a parlare," esordì Gul'dan a bassa voce. Durotan e Ner'zhul si girarono per guardare il giovane sciamano. "Hai disubbidito a un ordine diretto del tuo signore spirituale. Torna al tuo accampamento, Durotan, figlio di Garad. Presto il mio signore ti invierà una missiva nella quale ti informerà della sua decisione."

Durotan lanciò un'occhiata a Ner'zhul, mentre Gul'dan non faceva nulla per celare il suo disprezzo. Ner'zhul si alzò in piedi e, stavolta, trovò le parole giuste.

"Vattene, Durotan. Mi hai deluso, e soprattutto hai deluso l'essere che ci sta facendo dono della sua saggezza, guidandoci in questi giorni difficili. Presto riceverai mie notizie."

Durotan fece un inchino, ma non se ne andò subito. "Vi ho portato una cosa," disse, porgendo un piccolo fagotto allo sciamano più anziano.

Questi lo accettò con mani tremanti e sperò che i due orchi presenti interpretassero quel tremore come ira e non per ciò che era realmente: paura.

"I prigionieri li portavano con sé," spiegò Durotan. "Il nostro sciamano pensa che possano essere fonte di un potere che potremmo utilizzare contro i draenei."

Durotan attese ancora un secondo, come se si aspettasse un cenno da Ner'zhul, che non arrivò. Quando il silenzio si fu fatto imbarazzante, si inchinò nuovamente e se ne andò. Per un lungo istante, né il maestro né l'apprendista parlarono.

"Mio signore, vogliate scusarmi per avervi interrotto. Avevo notato che eravate talmente scosso da non riuscire a parlare e temevo che il giovane Frostwolf avrebbe male interpretato la vostra rabbia per esitazione."

Ner'zhul gli lanciò un'occhiata inquisitoria. L'apprendista sembrava sincero, nelle parole e sul volto. Eppure... Un tempo Ner'zhul avrebbe confidato le sue perplessità all'apprendista. Lo aveva addestrato per anni e aveva stabilito un profondo rapporto di fiducia. Ma ora, in questo momento, scosso da dubbi come fossero venti contrastanti, Ner'zhul seppe con certezza una cosa soltanto: non voleva che Gul'dan vedesse tracce di debolezza in lui.

"In effetti la rabbia mi aveva ammutolito," mentì Ner'zhul. "L'onore è inutile se fa del male alla tua gente."

Si accorse che stava stringendo con forza il fagotto consegnatogli da Durotan e che Gul'dan fissava in modo quasi famelico.

"Cosa vi ha dato Durotan, perché placaste la vostra ira nei suoi confronti?" chiese l'apprendista.

Ner'zhul lo guardò con un'aria di superiorità. "Esaminerò io il contenuto di questo fagotto, poi lo dividerò con Kil'jaeden, apprendista," disse con distacco. Si aspettava una reazione, quasi la temeva.

Per un brevissimo istante, sul volto di Gul'dan avvampò la collera. Poi il giovane orco fece un profondo inchino e disse con voce contrita: "Ma certo, mio signore. Sono stato arrogante ad aspettarmi che... Sono solo curioso di vedere se il capo clan dei Frostwolf ha fatto almeno qualcosa di utile".

Ner'zhul si addolcì leggermente. Gul'dan lo aveva servito bene e con fedeltà per molti anni, e senza dubbio gli sarebbe succeduto al momento opportuno. L'anziano sciamano si rese conto che iniziava ad avere paura persino della sua stessa ombra. "Ma certo," rispose, più gentile. "Ti farò sapere se scoprirò qualcosa. Dopotutto, tu sei il mio apprendista, no?"

Il viso di Gul'dan si illuminò. "Vi servirò in ogni modo possibile, mio signore." Più soddisfatto, fece un inchino e lo lasciò solo.

Lo sciamano si lasciò cadere sulle pelli che fungevano da letto. Si mise il fagotto in grembo e pregò gli antenati che Durotan fosse riuscito a ottenere

qualcosa di valore.

Trasse un profondo respiro, svolse il fagotto e ansimò. Avvolti in una soffice pelliccia c'erano due gemme scintillanti. Cautamente, Ner'zhul toccò quella rossa e ansimò di nuovo, attraversato da energia, eccitazione e una sensazione di potere. Le sue mani avrebbero voluto stringere un'arma, anche se erano anni che non ne impugnava una, e desiderò vibrare colpi. Dentro di sé seppe che grazie a quelle gemme il suo colpo non avrebbe mai mancato il bersaglio. Che grande dono per gli orchi! Ora avrebbe solamente dovuto trovare un modo per sfruttare a suo vantaggio la brama di combattimento che albergava nel nucleo del gioiello.

Dovette sforzarsi per rilasciare la stretta intorno al cristallo rosso.

Respirò profondamente per calmarsi e sgombrare la mente.

Ora toccava provare la gemma gialla: la sollevò, intuendo già cosa aspettarsi. Ancora una volta avvertì calore e potere, ma senza alcuna eccitazione, senza alcun senso d'urgenza. Con il cristallo ancora in pugno, la sua mente si liberò e fu come se fino ad allora avesse visto ogni cosa attraverso una fitta nebbia. Non avrebbe saputo come descrivere quella sensazione, ma era come se tutto fosse puro, chiaro, definito, tanto da risultare quasi doloroso.

Rimise il cristallo in grembo; quella chiarezza, affilata come un coltello, parve svanire.

Ner'zhul sorrise. Avrebbe potuto sopperire alla mancanza di Velen offrendo a Kil'jaeden questi preziosi oggetti.

Kil'jaeden era furioso.

Ner'zhul tremò innanzi alla sua ira e si prostrò a terra, mormorando:

"Perdonatemi," mentre il maestro ruggiva la propria ira. Chiuse gli occhi, aspettandosi da un momento all'altro di provare un dolore più intenso di quanto avesse mai conosciuto, quando di colpo Kil'jaeden si placò.

Con prudenza, Ner'zhul si azzardò a levare un occhio verso il suo benefattore. Kil'jaeden appariva di nuovo sereno, calmo e posato, avvolto dalla luce.

"Sono deluso," disse la splendida creatura. Spostò il peso da un'enorme zampa all'altra. "Ma so due cose. Il capo clan dei Frostwolf è responsabile. E tu non gli affiderai mai, mai più un compito così importante."

Ner'zhul provò un enorme sollievo e quella sensazione per poco non lo fece svenire, talmente fu potente. "Certo che no, mio signore. Mai più.

E... abbiamo trovato questi cristalli per voi."

"Non so che farmene," ribatté Kil'jaeden. "Ma credo che alla tua gente potranno essere utili nella guerra per schiacciare i draenei. Perché è quella la vostra guerra, vero?"

Un'altra fitta di terrore strinse il cuore di Ner'zhul. "Certo, mio signore. È la volontà degli antenati."

Kil'jaeden lo fissò per un momento, emanando fiamme dagli occhi brillanti. "È la mia volontà," disse semplicemente e Ner'zhul si affrettò ad annuire.

"Certo, certo, è la vostra volontà e io vi ubbidirò in ogni cosa."

Kil'jaeden parve soddisfatto da quella risposta e annuì. Poi sparì e Ner'zhul si rilassò di colpo, asciugandosi il volto madido di sudore e livido di paura.

Con l'angolo dell'occhio scorse una forma bianca. Gul'dan aveva assistito a tutta la cena.

Era da tempo che pianificavamo un attacco e la notte scorsa, quando la Dama Pallida non ha brillato in cielo, siamo scesi in forza sulla cittadina dove tutti dormivano. Non sono stati fatti prigionieri, nemmeno i pochi bambini che abbiamo incontrato. Le loro scorte - cibo, armature, armi e alcuni strani oggetti che non abbiamo riconosciuto e perciò lasciato da parte - hanno costituito il bottino che i due clan si sono divisi. Il loro sangue, blu e denso, si asciuga ora sui nostri volti e noi danziamo per festeggiare.

La missiva diceva altro, ma Ner'zhul non la lesse. Anche se i dettagli potevano variare di volta in volta, l'essenza di quelle comunicazioni era

sempre la stessa. Un attacco andato a buon fine, la gloria delle uccisioni, l'estasi del sangue versato. Ner'zhul guardò la pila di lettere ricevute soltanto quel mattino: erano sette.

Ogni mese che passava, anche durante i lunghi e rigidi mesi invernali, gli orchi diventavano sempre più abili nell'arte di uccidere, massacrare, sgozzare. Ogni vittoria mostrava loro qualcosa di nuovo degli avversari e le pietre fornite da Durotan si rivelarono di grande utilità. Ner'zhul le studiò, prima da solo poi in compagnia di altri sciamani. Chiamarono la pietra rossa il Cuore della Furia e scoprirono che, quando il capo di un clan la portava con sé durante un attacco, non solo combatteva con più ardore e abilità, ma anche tutti i suoi guerrieri ne traevano vantaggio. A ogni nuova luna, la pietra veniva passata di clan in clan, ed era desiderata da tutti. Ner'zhul, però, sapeva che nessuno avrebbe osato rubarla e tenerla solo per sé.

La seconda pietra, chiamata Stella Brillante, se impugnata da uno sciamano gli garantiva profonda concentrazione e chiarezza nel vedere le cose. Se il Cuore della Furia acuiva le emozioni, la Stella Brillante le placava. Grazie a essa si ragionava più in fretta e con maggiore precisione, ed era più difficile smarrire la concentrazione, assicurando una magia potente e precisa, altro fattore chiave nelle vittorie degli orchi. La deliziosa ironia dell'usare la magia draenei contro loro stessi non faceva che innalzare il morale tra le fila degli orchi.

Ma niente di tutto questo bastava a rincuorare Ner'zhul: il dubbio che lo aveva colto durante il colloquio con Durotan lo aveva scosso profondamente. Aveva ricacciato indietro i sospetti, temendo che in qualche modo Kil'jaeden fosse in grado di leggere i suoi pensieri. Ma i dubbi vennero comunque, come vermi che si contorcono tra le carni putrescenti di un cadavere, a infestare i pensieri, tanto durante la veglia quanto durante il sonno. Kil'jaeden assomigliava moltissimo ai draenei: era possibile che fosse uno di loro e che lui, Ner'zhul, non fosse che una pedina in una guerra civile?

Una notte, svegliatosi di soprassalto da un sonno difficile e pieno di incubi, capì che non poteva più sopportare quella situazione.

Silenziosamente, si vestì e svegliò Seguicielo, il suo lupo, che si stiracchiò e lo guardò ancora mezzo addormentato.

"Vieni, amico mio," gli disse affettuosamente mentre saliva sulla schiena dell'animale. Non aveva mai cavalcato fino alla sacra montagna, prima di allora, ma vi era sempre andato a piedi come da tradizione.

Stavolta, però, doveva tornare all'accampamento prima che la sua assenza venisse notata, ed era sicuro che l'importanza della sua missione avrebbe

placato l'offesa degli antenati per quella mancanza di rispetto verso le tradizioni.

Era quasi primavera, e la festività del Kosh'harg era vicina, ma quella stagione mite sembrava ancora lontana sotto le sferzate gelide di un vento polare, che intirizziva le orecchie e il naso di Ner'zhul. Si appiattì sul lupo, cercando di scaldarsi grazie alla sua pelliccia e di proteggersi come meglio poteva dal vento e dalla neve.

Il lupo superò tutti gli ostacoli, aumentando in modo regolare la velocità, fino a quando Ner'zhul vide il triangolo perfetto del Monte degli Spiriti ergersi davanti a lui, tra le brume delle ultime ore della notte, e fu come se un enorme peso gli venisse sollevato dal cuore. Per la prima volta dopo mesi, sentì davvero che stava facendo la cosa giusta.

Seguicielo avrebbe avuto delle difficoltà a salire le pendici della montagna, così gli ordinò di aspettare e il lupo si sistemò in una buca, accoccolato su se stesso. Lo sciamano era convinto di non metterci più di qualche ora, e si affrettò a scalare la montagna con più solerzia di quanto non faceva da tempo, lo zaino pesante per gli otri d'acqua e il cuore per la trepidazione.

Avrebbe dovuto farlo molto tempo prima. Si sarebbe dovuto recare direttamente alla fonte della saggezza, come aveva fatto lo sciamano prima di lui. Non sapeva perché non ci aveva pensato prima.

Finalmente raggiunse l'ingresso e si fermò davanti a quel perfetto ovale. Nonostante fosse ansioso di raggiungere gli antenati, il rituale andava onorato. Accese il fascio di erba secca che aveva con sé e lasciò che il suo dolce profumo calmasse e purificasse i suoi pensieri. Poi fece un passo avanti, mormorando un incantesimo per accendere le torce disposte lungo la parete. Ner'zhul aveva percorso quel sentiero più volte di quante ne riuscisse a ricordare, e i suoi piedi si muovevano sicuri, come dotati di volontà propria. Il sentiero levigato piegò verso il basso e il cuore di Ner'zhul, carico di speranza, prese a battere più forte mentre scendeva nell'oscurità.

Gli sembrò di impiegare più tempo del solito per notare l'incremento di intensità della luce. Entrando nella caverna pensò che il bagliore emanato dalla sacra vasca fosse più fioco che in passato: era a disagio.

Trasse un profondo respiro e si rimproverò mentalmente: stava applicando a questo sacro luogo le sue paure esterne, nulla più. Si avvicinò alla vasca, rimosse gli otri dallo zaino e ne versò il contenuto.

L'unico suono che udiva era il lieve sciabordio dell'acqua, echeggiante tutto intorno.

Completata la sua offerta, Ner'zhul si sedette sul bordo della vasca e attese, lo sguardo fisso in quelle profondità raggianti.

Non accadde nulla.

Non si fece prendere dal panico. A volte gli antenati impiegavano del tempo a rispondere.

Ma dopo alcuni momenti l'inquietudine iniziò ad agitarsi nel cuore di Ner'zhul. Ad alta voce, pronunciò parole spaventate.

'Antenati... cari defunti... io, Ner'zhul, sciamano del clan Shadowmoon, guida dei vostri figli, sono venuto per cercare... no, per supplicare illuminazione dalla vostra infinita saggezza. Io... ho perduto la via alla vostra luce. I tempi sono oscuri e spaventosi, nonostante la nostra forza e unione come popolo stia crescendo. Metto in dubbio il sentiero che sto percorrendo, e vi imploro di guidarmi. Vi prego, se davvero avete amato e avete avuto a cuore coloro che hanno seguito i vostri passi, venite da me e consigliatemi, affinché io possa essere un degno condottiero!"

La sua voce tremò. Ner'zhul aveva parlato come un patetico disperato, e per un istante un cocciuto orgoglio lo fece avvampare. Ma quella sensazione fu subito scacciata dalla consapevolezza dell'amore che provava per la sua gente e dalla volontà di fare la cosa giusta per loro, cosa che al momento non sapeva quale potesse essere.

La vasca iniziò a scintillare. Ner'zhul si piegò in avanti, scrutando attentamente la superficie, e nell'acqua vide un volto che ricambiava il suo sguardo.

"Rulkan," sussurrò. Per un istante, un sollievo di lacrime sfuocò la sua immagine. Sbatté le palpebre e provò una fitta di dolore al cuore quando vide l'emozione nei suoi spettrali occhi.

Era odio.

Ner'zhul balzò all'indietro, come se lo avessero colpito. Altri volti, a dozzine, iniziarono ad apparire nell'acqua. Avevano tutti la stessa espressione. Sentì la nausea gonfiarsi in lui e gridò: "Vi prego! Aiutatemi!"

Datemi la vostra saggezza, affinché possa riacquistare la vostra benevolenza!"

I lineamenti severi di Rulkan parvero addolcirsi leggermente, e in essi comparve una traccia di compassione, ripresa anche nella voce. "Non c'è nulla che tu possa fare, non ora né in cento anni, per riacquistare la nostra approvazione. Non sei il salvatore della tua gente, ma il loro traditore."

"No!" strillò lo sciamano. "No, ditemi cosa devo fare e lo farò. Non è troppo tardi, sono sicuro che non è troppo tardi..."

"Non sei abbastanza forte," disse un'altra voce rombante, stavolta maschile. "Se lo fossi, non ti saresti spinto così tanto su questo sentiero.

Non ti saresti lasciato ingannare e non avresti compiuto la volontà di un essere che non prova alcun amore per la tua gente."

"Ma... non capisco." mormorò Ner'zhul. "Rulkan, sei venuta tu da me!

Ti ho sentita! Tu, Grekshar, mi hai consigliato! Siete stati voi a chiedermi di abbracciare il volere di Kil'jaeden! Il Grande Amico di tutti gli orchi!"

Rulkan non rispose in alcun modo. Non era necessario farlo. Mentre lo sciamano pronunciava quelle parole, si rese conto di quanto profondamente era stato ingannato.

Gli antenati non gli erano mai apparsi. Era stato tutto un trucco escogitato da Kil'jaeden, chiunque, qualunque cosa fosse. Facevano bene a non fidarsi di Ner'zhul, ora. Uno sciamano che si era fatto ingannare con tanta facilità non meritava di ricevere altra fiducia. Era tutta un'intricata ragnatela di menzogne, inganni e manipolazione. E lui, Ner'zhul, era stato il primo sciocco insetto a restarci invischiato.

Erano morti quasi cento draenei. Ormai non era più possibile tornare indietro, né chiedere aiuto agli antenati. Non si sarebbe più potuto fidare delle sue visioni, perché con ogni probabilità sarebbero state menzognere. Ma peggio ancora, aveva consegnato il suo popolo nelle mani di una creatura maligna che, nonostante le apparenze e le parole leziose, non aveva certo il loro interesse nel cuore.

Uno dopo l'altro, gli antichi volti che lo avevano guardato dalla pozza d'acqua magica se ne andarono. Rulkan, la sua amata, fu l'ultima.

Ner'zhul tremò, rendendosi conto dell'orrore di ciò che aveva fatto.

Non avrebbe più potuto rimediare: nulla, se non continuare sul sentiero che Kil'jaeden aveva attentamente tracciato, e pregare gli antenati, nonostante essi non gli prestassero più orecchio, che in qualche modo tutto si sarebbe potuto risolvere per il meglio. Nascose il volto tra le mani e pianse.

Nascosto nell'oscurità dietro una curva della galleria, Gul'dan ascoltò il suo maestro singhiozzare e sorrise. Kil'jaeden gli sarebbe stato grato per quella informazione.

DODICI

Siamo tutti deboli, in un modo o nell'altro, non ha importanza a quale specie apparteniamo. A volte quella debolezza nasconde in realtà una forza. Altre è la causa della nostra completa rovina. A volte entrambe le cose. L'uomo saggio comprende questa debolezza e cerca di trarre una lezione da essa. Lo sciocco se ne lascia controllare e distruggere.

E, a volte, il saggio diventa lo sciocco.

Mentre tornava indietro in groppa a Seguicielo, le mani strette alla folta pelliccia nera, così fredde da chiedersi se sarebbe mai riuscito a disserrarle, avrebbe voluto che quella buia notte lo inghiottisse. Come poteva tornare alla sua gente, consapevole di quello che aveva fatto loro?

Ma, d'altra parte, come sarebbe potuto fuggire e dove sarebbe potuto andare senza che Kil'jaeden lo trovasse? Avrebbe voluto possedere il coraggio di stringere il pugnale rituale che portava sempre con sé e conficcarselo nel cuore, ma sapeva che non ci sarebbe riuscito. Il suicidio non era motivo di alcun onore tra la sua gente, ma solo la risposta di un codardo ai suoi problemi. Non gli sarebbe stato permesso di continuare a vivere sotto forma di spirito, se fosse sfuggito agli orrori che doveva affrontare in quel modo all'apparenza seducente.

Avrebbe potuto fingersi privo di ogni sospetto, fedele alla creatura malvagia che lo aveva asservito con l'inganno e, forse, persino riuscire a indebolire la posizione di Kil'jaeden. Nonostante i suoi enormi poteri, non aveva avuto le prove che il cosiddetto "Splendido" fosse in grado di leggere i pensieri. Quel pensiero lo rallegrò leggermente. Sì, avrebbe potuto limitare i danni che questo intruso voleva infliggere alla sua gente.

Ecco come avrebbe proseguito il suo servizio.

Sfinito nell'animo e nel corpo, Ner'zhul barcollò entrando nella sua tenda appena prima dell'alba. Voleva solo crollare sulle pelli e dormire per dimenticare, almeno per un poco, l'agonia che aveva provocato.

Invece, una luce intensa lo abbagliò e lo sciamano cadde in ginocchio.

"E così vorresti tradirmi?" domandò lo Splendido.

Ner'zhul sollevò le mani, cercando invano di proteggersi gli occhi da

quello splendore. Ebbe una fitta allo stomaco così forte che temette di vomitare per il terrore. La luce si smorzò leggermente e lui abbassò le mani. Accanto a Kil'jaeden c'era l'apprendista dello sciamano, un ghigno cupo sul volto.

"Gul'dan," sussurrò Ner'zhul, disgustato. "Cosa hai fatto?"

"Ho informato Kil'jaeden della presenza di un parassita," rispose Gul'dan con calma. Lo spaventoso sorriso non abbandonava il suo volto.

"Ora egli deciderà cosa fare di chi ha osato ribellarsi a lui."

Le spalle di Gul'dan erano ancora sporche di neve. Lentamente, Ner'zhul capì cos'era successo. Il suo apprendista, affamato di potere - com'era possibile che fosse stato così cieco da non accorgersene? si chiese Ner'zhul - lo aveva seguito. Aveva udito le parole degli antenati.

Eppure continuava a essere fedele a Kil'jaeden, nonostante quello che aveva sentito? Per un momento, ogni paura ed egoismo svanirono in Ner'zhul, sostituite soltanto da una profonda compassione per un orco caduto così in basso.

"Mi ferisci," disse Kil'jaeden. Ner'zhul lo guardò sbigottito. "Io ti ho scelto, Ner'zhul. Ti ho dato i miei poteri, ti ho mostrato come far evolvere la tua gente e far sì che tu non sia mai secondo a nessuno in questo mondo.

Ner'zhul parlò senza pensare. "Mi hai ingannato. Mi hai mostrato visioni false. Hai diffamato gli antenati e tutto ciò che essi rappresentano.

Non so perché lo stai facendo, ma so che non è per il bene della mia gente."

"Eppure essi stanno prosperando. Per la prima volta in molti secoli, sono uniti."

"Uniti sotto una menzogna," ribatté lo sciamano. Quella ribellione gli stava dando le vertigini: era una bella sensazione. Forse, se avesse continuato, Kil'jaeden avrebbe perso la pazienza e lo avrebbe ucciso, e il problema di Ner'zhul sarebbe stato risolto.

Ma Kil'jaeden non reagì con una furia letale, come Ner'zhul sperava.

Invece, la creatura sospirò e scosse la testa, come un genitore deluso da un bambino difficile.

"Puoi ancora riconquistare il mio favore, Ner'zhul. Ho un compito per te. Se lo porterai a termine, chiuderò un occhio sulla tua mancanza di fede."

Ner'zhul mosse le labbra. Avrebbe voluto gridare di nuovo la propria ribellione, ma era come se le parole si rifiutassero di uscire. Capì che quel momento era passato. Non voleva morire, non più di qualunque persona sana di mente, e così rimase in silenzio.

"Quanto è accaduto con il capo clan dei Frostwolf mi turba," proseguì Kil'jaeden. "Soprattutto perché non è stato l'unico orco ad avere sospetti su quanto sta accadendo. Ce ne sono altri... come colui che impugna il Martello del Fato e alcuni tra i clan Bladewind e Redwalker. Non sarebbe un problema se queste voci appartenessero a qualcuno che nessuno ascolta, ma in molti casi non è così. Non possiamo rischiare che il piano non abbia successo. Pertanto, voglio assicurarmi la loro ubbidienza."

"Chiedere loro un giuramento di fedeltà non è stato sufficiente," proseguì Kil'jaeden. Si toccò una guancia con un lungo dito rosso, pensoso. "Parole come 'onore' e 'giuramento' non hanno evidentemente alcun peso per loro. Dobbiamo assicurarci la loro cooperazione, una volta per tutte."

I piccoli occhi di Gul'dan scintillarono. "Che cosa suggerite, o Potente?"

Kil'jaeden sorrise rivolto al giovane apprendista. Ner'zhul vedeva già il legame che andava formandosi tra loro: Gul'dan stava diventando un qualcosa che Ner'zhul non era mai stato. Per attirare lo sciamano alla sua causa, l'essere di luce aveva usato menzogne seducenti e altri inganni, ma con Gul'dan poteva parlare liberamente.

"C'è un modo," riprese Kil'jaeden, rivolto ora a entrambi gli orchi. "Un modo per legarli in eterno a noi. Renderli per sempre fedeli."

Ner'zhul credeva di essersi assuefatto all'orrore, dopo quanto gli avevano rivelato gli antenati, ma mentre ascoltava Kil'jaeden delineare il suo piano, si rese conto che esisteva un ulteriore livello di shock. *Per sempre legati. Per sempre fedeli.*

Per sempre schiavi.

Sollevò lo sguardo, negli occhi fiammeggianti di Kil'jaeden, e non riuscì a parlare. Sapeva che sarebbe bastato anche solo un cenno di dissenso, ma non riuscì a fare nemmeno quello. Invece, rimase a fissare, pietrificato, come un uccellino davanti a un serpente.

Kil'jaeden trasse un profondo sospiro. "Pertanto rifiuti la redenzione ai miei occhi?"

Fu come se la voce di Kil'jaeden spezzasse un incantesimo dal cuore di Ner'zhul. Le parole che gli erano bloccate in gola uscirono veloci e, nonostante lo sciamano sapesse che avrebbero significato la sua catastrofe, non fece nulla per fermarle.

"Mi rifiuto di condannare il mio popolo a una vita di schiavitù!" gridò.

Kil'jaeden lo ascoltò, poi annuì con la gigantesca testa. "Questa è la tua scelta. Con essa accetti anche le conseguenze. Sappi, sciamano, che in questo modo non eviterai nulla. I miei desideri saranno comunque realizzati. La tua

gente sarà schiavizzata. Ma, anziché guidarli e vivere sotto il mio favore, tu sarai costretto a osservare impotente. Credo che sia un castigo più dolce che se ti uccidessi semplicemente."

Ner'zhul aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ci riuscì. Kil'jaeden strinse a fessura gli occhi e lo sciamano fu paralizzato. Persino il suo cuore, che ora gli martellava in petto, batteva solo perché lo voleva Lord Kil'jaeden, e Ner'zhul ne fu immediatamente consapevole.

Com'era possibile che fosse stato tanto ingenuo e sciocco? Come aveva fatto a non riconoscere le menzogne?

Come aveva potuto scambiare un'illusione inviata da questo mostro per lo spirito della sua amata? Le lacrime gli gonfiarono gli occhi e scivolarono lungo le sue guance ma solo perché, ed egli lo sapeva, Kil'jaeden lo permetteva.

Il mostro gli sorrise poi, con ricercata lentezza, rivolse la propria attenzione a Gul'dan. Nonostante la penosa condizione in cui verteva ora, trovò una piccola consolazione nella consapevolezza di non aver mai guardato Kil'jaeden con l'espressione ora dipinta sul volto del suo apprendista, quella di cucciolo affamato, desideroso di coccole.

"Con te non ci sarà bisogno di dolci bugie, vero, mio nuovo strumento?" disse Kil'jaeden, con tono quasi affettuoso, a Gul'dan. "Tu non rifuggi la verità."

"No, mio signore. Vivo per compiere il vostro volere."

Kil'jaeden ridacchiò. "Se io rinuncerò alle menzogne, tu dovrai fare lo stesso. Tu vivi per il potere. Lo brami. Lo desideri. E negli ultimi mesi, le tue abilità sono cresciute tanto che ora posso usarle. La nostra non è un'unione fondata sull'adorazione o sul rispetto, ma sulla convenienza e su un vantaggio egoistico. Quindi, probabilmente, durerà più a lungo. "Sul volto di Gul'dan campeggiarono varie emozioni. Sembrava incerto su come reagire a quelle parole, e Ner'zhul si rallegrò nel vedere quella difficoltà.

"Come... volete," balbettò il giovane. Poi, con più decisione, aggiunse:

"Ditemi cosa volete che faccia, e sarà fatto".

"Senza dubbio hai capito che è mio desiderio sterminare i draenei. Il perché non ti riguarda. Ti basti sapere che io voglio così. Gli orchi se la stanno cavando abbastanza bene, ma possono fare di meglio. *Faranno* di meglio. Il valore di un guerriero si misura dalle sue armi e io intendo dare a te e alla tua gente armi come non ne avete mai concepite. Ci vorrà del tempo: prima dovrete essere educati, prima che possiate insegnare ad altri. Sei pronto e disposto a farlo?"

Gli occhi di Gul'dan si illuminarono. "Iniziate le lezioni, o Glorioso, e vedrete che saprò essere un degno allievo."

Kil'jaeden rise.

Durotan era coperto di sangue, per gran parte suo. Cos'era andato storto?

Tutto sarebbe dovuto andare come al solito. Avrebbero trovato il gruppo di cacciatori, sarebbero piombati loro addosso, dato il via all'attacco e atteso che lo sciamano impiegasse la sua magia per combattere i draenei.

Invece non andò così. Uno dopo l'altro, i membri del clan Frostwolf caddero sotto le lame scintillanti e la magia blu dei draenei. A un certo punto, mentre cercava di salvare la propria vita, Durotan vide che Drek'Thar combatteva disperatamente, armato solo del suo bastone.

Cos'era successo? Perché lo sciamano non era accorso in suo aiuto?

Cosa gli era saltato in mente? Era in grado di maneggiare un bastone poco meglio di un bambino... perché non ricorreva invece alla magia?

I draenei combatterono con furia, cogliendo al volo l'inspiegabile indolenza dello sciamano. Attaccarono con più grinta di quanto Durotan li avesse mai visti fare, e forse per la prima volta i loro occhi scintillarono nel pregustare la vittoria.

Il suolo era reso scivoloso dal sangue, e Durotan perse l'equilibrio.

Cadde e il suo avversario sollevò la spada.

Era giunta la sua ora, pensò. Sarebbe morto con gloria, in battaglia.

Eppure sentiva che questa *non* era una battaglia gloriosa. Agendo d'istinto, levò l'ascia per parare il colpo, nonostante avesse un profondo taglio sul braccio, all'altezza dell'articolazione dell'armatura, che lo faceva tremare. Fissò negli occhi il draenei che lo stava per uccidere.

E riconobbe Restalaan.

In quel momento, il capitano della guardia dei draenei spalancò gli occhi blu nel riconoscere Durotan e fermò il proprio colpo. Il capo clan dei Frostwolf ansimò cercando di riprendere fiato, di raccogliere le energie per rialzarsi e riprendere a combattere. Restalaan mormorò qualcosa nella sua lingua cantilenante e tutti i draenei bloccarono i loro colpi a mezz'aria.

Durotan si rimise in piedi e vide che solo una manciata dei suoi guerrieri era ancora in vita. Ancora pochi istanti e i draenei avrebbero massacrato tutto il drappello, con solo due o tre vittime dalla loro parte.

Restalaan si girò di scatto verso Durotan e una serie di espressioni si alternarono sul suo orribile volto: compassione, disgusto, rimpianto, determinazione. "Per il gesto di compassione e onore che hai mostrato nei confronti del nostro Profeta, Durotan, figlio di Garad, tu e gli altri membri

del tuo clan ancora in vita sarete risparmiati. Prendete i feriti e tornate a casa. Ma non mostreremo una simile pietà una seconda volta.

L'onore è stato ripagato."

Durotan barcollò come se avesse bevuto troppo, mentre il sangue fuoriusciva dalle ferite profonde. Con uno sforzo di volontà si costrinse a restare in piedi, intanto che i draenei si allontanavano e scomparivano oltre l'orizzonte. Quando non furono più visibili, non riuscì più a costringere le sue gambe a reggerlo e crollò a terra. Aveva molte costole incrinare o rotte e ogni respiro gli provocava un acuto dolore.

"Durotan!"

Era Draka. Anche lei era stata gravemente ferita, ma la voce era ancora forte. Durotan provò un immenso sollievo. *Siano ringraziati gli antenati, è ancora viva*, pensò.

Drek'Thar corse da lui e gli mise le mani sul cuore, poi sussurrò qualcosa a bassa voce. Durotan provò un intenso calore e il dolore si alleviò. Trasse un respiro profondo, rinvigorente.

"Almeno mi hanno permesso di guarire i feriti," disse Drek'Thar, così piano che Durotan non fu sicuro di aver udito quelle parole.

"Occupati degli altri, parleremo più tardi," ordinò Durotan. Lo sciamano annuì, senza incrociare lo sguardo del suo condottiero. Lui e gli altri sciamani si affrettarono a curare magicamente i feriti non troppo gravi e ad applicare unguenti e balsami agli altri. Durotan aveva altre ferite, ma non era in pericolo di vita e andò ad aiutare gli sciamani.

Quando ebbe fatto tutto ciò che poteva, si alzò e si guardò intorno.

Almeno quindici corpi giacevano immobili sull'erba verde, compreso Rokkar, il suo secondo in comando. Durotan scosse la testa, in muta incredulità.

Avrebbero dovuto allestire delle barelle per riportare a casa i caduti.

Li avrebbero bruciati su una pira e sparso le loro ceneri al vento, perché fossero consumate dalla terra e dall'acqua. I loro spiriti sarebbero andati a Oshu'gun, e gli sciamani avrebbero conversato con loro di argomenti di grande importanza.

Ma sarebbe andata davvero così? Era successo qualcosa di terribile, ed era ora di scoprire cosa.

Un'improvvisa rabbia si caricò dentro di lui, al pensiero di quello spreco. Nonostante quello che gli antenati avevano detto loro, una specie di voce dentro Durotan continuava a sussurrargli che quella guerra contro i draenei era un errore. Si girò verso Drek'Thar, intento a dissetarsi, e con un grugnito

profondo tirò in piedi l'orco più piccolo di lui.

"È stato un massacro!" gridò, scuotendo l'altro con forza. "Sono morti quindici dei nostri fratelli! La terra si sta inzuppando con il loro sangue e non ho visto te né gli altri contribuire con i vostri poteri alla battaglia!"

Per un momento, Drek'Thar non riuscì a dire nulla. Il prato era avvolto in uno spettrale silenzio, mentre tutti i Frostwolf contemplavano l'orribile scena. Poi, con voce debole, lo sciamano rispose: "Gli elementi... non sono venuti in nostro aiuto".

Durotan strinse gli occhi a fessura. Senza lasciare il bavero del farsetto dello sciamano, lo incalzò: "È vero? Non hanno voluto assisterci in battaglia?".

Lo sciamano, sconvolto e afflitto, annuì. Uno degli altri disse con voce tremante: "È vero, grande condottiero. Li ho invocati tutti, uno dopo l'altro. Hanno detto che l'equilibrio è stato spezzato, e che non ci avrebbero più consentito di usare i loro poteri".

Durotan, sconvolto, fu scosso da un improvviso sibilo. Si girò e vide il volto accigliato di Draka. "Questo è più di un semplice segno! Questo è un urlo, un grido di battaglia: quanto stiamo facendo è sbagliato!"

Lentamente, cercando di comprendere la portata di quanto era successo, Durotan annuì. Se non fosse stato per la pietà mostrata da Restalaan, a quell'ora sarebbero tutti morti, fino all'ultimo orco. Gli elementi avevano rifiutato di assisterli. Avevano giudicato deplorabile ciò che gli sciamani avevano chiesto loro.

Durotan trasse un profondo respiro e scosse la testa, come per scrollarsi di dosso quegli oscuri pensieri. "Riportiamo a casa i feriti il più in fretta possibile. Poi... invierò delle missive. Se ciò che temo è vero - e cioè che gli elementi non hanno voltato le spalle soltanto agli sciamani del clan Frostwolf - allora dobbiamo parlare con Ner'zhul."

TREDICI

Come abbiamo fatto a non capire? È facile biasimare per la nostra caduta il carismatico Kil'jaeden, o il debole Ner'zhul, o magari Gul'dan, affamato di potere. Ma costoro hanno chiesto a ciascun orco di fingere che il caldo fosse freddo, che il dolce fosse amaro. Nonostante ogni fibra del nostro essere ci gridasse di non prestare attenzione a parole infide, di non obbedire a ordini empì, noi la ignorammo, lo non c'ero, quindi non so spiegare le ragioni di quegli eventi. Forse anche io avrei chinato il capo come un vigliacco qualunque. Forse il terrore era troppo grande, o il rispetto per i nostri condottieri troppo radicato.

Forse.

Ma forse io, come fecero mio padre e altri, avrei notato cosa non andava. Mi piace pensarla così.

Blackhand inarcò le folte sopracciglia: sembrava sempre accigliato, magari era davvero così.

"Non lo so, Gul'dan," ruggì. Portò la grande mano all'impugnatura della spada e la accarezzò con un certo disagio.

Quando, quindici giorni prima, Gul'dan aveva chiesto a Blackhand di incontrarlo e di portare con sé i suoi sciamani più promettenti, con la promessa però di non rivelarlo a nessuno, il capo dei Blackrock aveva accettato. Blackhand aveva sempre preferito Gul'dan a Ner'zhul, anche se non avrebbe saputo dire il perché. Dopo un sontuoso banchetto durante il quale Gul'dan gli spiegò la situazione, Blackhand vide con chiarezza il motivo della preferenza istintiva che aveva da sempre accordato al giovane sciamano: l'ex apprendista, ora maestro, era esattamente come lui. Non sapeva che farsene degli ideali, ma badava solo al senso pratico delle cose: come lui bramava potere, cibo e armi di qualità, imbevute del sangue del nemico.

Blackhand, capo del clan Blackrock, non avrebbe potuto salire più in alto di così: era capo del suo glorioso clan. Era un punto d'arrivo, almeno fino a quel momento. Quando i clan erano separati, la massima gloria a cui si potesse aspirare era poterne guidare uno. Ma ora, ora lavoravano insieme; Blackhand scorgeva senza alcuna difficoltà lo scintillio della cupidigia negli

occhi di Gul'dan. Riusciva quasi a sentirne l'odore, il nauseante profumo del possesso, una fame di potere e riconoscimento che anche lui provava.

"Ner'zhul è un consigliere onorato e prezioso," disse Gul'dan mentre trangugiava frutta secca, rimuovendone con un'unghia un pezzetto incastrato tra i denti. "Possiede una grande saggezza. Ma è stato deciso che d'ora in avanti sarò io a guidare gli orchi."

Blackhand sfoggiò un ghigno selvaggio: Ner'zhul non si vedeva da nessuna parte.

"E un saggio condottiero si circonda di fidati alleati," proseguì lo sciamano. "Di coloro che sono ubbidienti e forti. Coloro che compiono il proprio dovere; coloro che, in nome della loro lealtà, saranno tenuti in alta considerazione e riceveranno grandi ricompense."

Blackhand si era rabbuiato nell'udire la parola "ubbidienti", ma la prospettiva di "alta considerazione" e "grandi ricompense" lo aveva subito addolcito. Lanciò un'occhiata agli otto sciamani che li accompagnavano: seduti intorno a un altro fuoco, erano abbastanza distanti per non origliare. Avevano un'aria terribilmente infelice.

Blackhand disse: "Hai chiesto che ti portassi degli sciamani. Immagino tu sappia cosa sta accadendo loro?"

Gul'dan sospirò e si allungò per prendere una zampa di talbuk. La addentò con gusto, e il succo della carne gli colò sulla faccia. Si pulì la mandibola con aria assente, masticò e deglutì, poi rispose: "Sì, ho saputo.

Gli elementi non ubbidiscono più al loro volere".

Blackhand lo fissò intensamente. "Alcuni dicono che è perché quanto facciamo è sbagliato."

"E tu sei d'accordo?"

Blackhand scrollò le massicce spalle. "Io non so cosa pensare. Sono fatti nuovi. Gli antenati dicono una cosa, ma gli elementi si rifiutano di aiutarci."

Anche lui iniziava a sospettare degli antenati, ma tenne a freno la lingua. Blackhand sapeva che molti lo ritenevano uno sciocco e lui preferiva lasciare che continuassero a considerarlo uno tutto muscoli e niente cervello.

Gul'dan lo stava scrutando attentamente, e Blackhand si chiese se il nuovo capo spirituale degli orchi avesse capito che in lui c'era più di quanto apparisse alla vista.

"Siamo una razza orgogliosa," disse lo sciamano. "A volte è doloroso dover ammettere che non sappiamo ogni cosa. Kil'jaeden e le entità che governa... Ah, Blackhand, quanti misteri che celano! Se sapessi qual è il loro potere... un potere che sono disposti a condividere con *noi!*"

Gli occhi di Gul'dan scintillarono per l'eccitazione e il cuore di Blackhand iniziò a martellare. Lo sciamano si piegò in avanti e continuò a parlare in un sussurro colmo di riverenza.

"Innanzitutto loro siamo come bambini ignoranti. Persino tu... persino io.

Ma loro sono disposti a istruirci, a condividere con noi parte del loro potere. Un potere che non dipende dai capricci degli spiriti dell'aria, della terra, del fuoco e dell'acqua." Gul'dan fece un gesto sprezzante. "Un potere che dipende dagli spiriti è debole, inaffidabile. Può abbandonarti nel bel mezzo di una battaglia e lasciarti del tutto impotente."

L'espressione sul volto di Blackhand si indurì. Lui stesso aveva assistito a un fatto del genere, ed era occorsa tutta la forza dei suoi guerrieri per strappare la vittoria quando gli sciamani avevano iniziato a gridare terrorizzati che gli elementi non rispondevano più al loro richiamo.

"Ti ascolto," rispose a bassa voce.

"Immagina cosa potresti fare se guidassi un gruppo di sciamani in grado di controllare i loro poteri alla fonte, anziché doverli supplicare e accontentarsi delle briciole," proseguì Gul'dan. "Immagina che questi sciamani abbiano dei servitori che possono combattere al tuo fianco.

Servitori che, per esempio, possono mettere in fuga i nemici terrorizzandoli. Succhiare via la loro magia come gli insetti succhiano il sangue in estate. Distrarli in modo che la loro attenzione non sia concentrata sulla battaglia."

Blackhand inarcò un folto sopracciglio. "In queste condizioni non fatico a immaginare il successo. Un successo pressoché garantito."

Gul'dan annuì, sogghignando. "Esattamente."

"Ma come fa a sapere che tutto questo è vero, e che non si tratta di una menzogna sussurrata all'orecchio?"

Il sorriso dello sciamano si allargò. "Perché, amico mio... l'ho provato di persona. E insegnerò ai tuoi sciamani tutto quello che so."

"Notevole," ruggì Blackhand.

"Ma questo non è tutto quello che posso offrirti. Conosco un modo per rendere tutti i guerrieri al tuo fianco più forti, più feroci... più letali.

Basta volerlo, e tutto questo sarà nostro."

"Nostro?"

"Non posso continuare a perdere tempo parlando con ogni capo clan ogni volta che ha qualcosa di cui lamentarsi," disse Gul'dan, agitando una mano in un gesto autoritario. "Alcuni concordano con noi che questo è il modo migliore di procedere... e altri dissentono."

"Vai avanti," lo incalzò l'altro.

Ma Gul'dan non lo fece, almeno non subito. Rimase in silenzio, come per raccogliere i pensieri. Blackhand prese un bastone e rattizzò il fuoco.

Sapeva che gran parte degli orchi, anche quelli del suo clan, lo ritenevano impulsivo e precipitoso, ma in realtà conosceva bene il valore della pazienza.

"Io immagino due gruppi che condurranno gli orchi. Il primo sarà un semplice consiglio governativo, il cui capo sarà eletto e che dovrà prendere le decisioni per il popolo e i suoi affari saranno resi pubblici. Il secondo... un'ombra di questo primo gruppo. Nascosto. Segreto.

Potente," disse a bassa voce Gul'dan. "Questo... Concilio delle Ombre sarà composto da orchi che condividono la nostra visione e che sono disposti a compiere i sacrifici necessari per concretizzarla."

Blackhand annuì. "Sì... sì, capisco. Un governo pubblico... e uno privato."

La bocca di Gul'dan si allargò lentamente in un ampio ghigno.

Blackhand lo studiò per un momento, poi pose la sua domanda.

"E io a quale apparterrò?"

"A entrambi, amico mio," rispose Gul'dan, con voce melliflua. "Tu sei un condottiero nato. Possiedi carisma, forza, e persino i tuoi nemici sanno che sei un abile stratega. Sarà facilissimo farti eleggere come condottiero dagli orchi stessi."

Negli occhi di Blackhand passò un lampo e grugnì: "Non sono un burattino".

"Ma certo che no. Ecco perché ho detto che apparterrai a entrambi.

Sarai il capo di questa nuova razza di orchi, questa... Orda, se così vuoi chiamarla. E farai parte anche del Concilio delle Ombre. Se non ci fidiamo l'uno dell'altro non potremo lavorare insieme, non trovi?"

Blackhand fissò gli occhi scintillanti e svegli di Gul'dan e sorrise. Non si fidava affatto dello sciamano, e sospettava che Gul'dan provasse lo stesso sentimento nei suoi confronti: entrambi bramavano il potere.

Blackhand sapeva di non possedere i talenti e le abilità che gli avrebbero permesso di regnare su tutti i clan, e Gul'dan, per contro, non desiderava il tipo di potere sognato da Blackhand: non erano rivali, ma alleati. Un vantaggio per uno comportava un vantaggio anche per l'altro, e non una perdita.

Blackhand pensò alla sua famiglia: alla compagna, Urukai, ai due figli, Rend e Maim e alla figlia Griselda. Non era pazzo di loro tanto quanto il debole Durotan amava la sua Draka, certo, ma gli era comunque affezionato.

Avrebbe voluto vedere la sua compagna ornata di gioielli, i suoi figli riveriti, come si confaceva agli eredi di un Blackhand.

Scorse un movimento con la coda dell'occhio. Si girò e vide Ner'zhul, un tempo potente sciamano, ora destituito dalla sua carica e abbandonato, scivolare fuori dalla porta della tenda.

"E lui?" chiese Blackhand.

Gul'dan fece spallucce. "Lui cosa? Non significa più nulla. Lo Splendido desidera tenerlo in vita per il momento. Pare che abbia in mente qualcosa di speciale per lui. Sarà il nostro uomo di paglia: l'affetto e il rispetto che gli orchi provano per lui è troppo forte per toglierlo già di scena. Ma non temere, non costituisce alcuna minaccia."

"Gli sciamani dei Blackrock... hai detto di poterli addestrare all'uso di questa nuova magia? La magia che tu stesso hai studiato e che li renderà invincibili?"

"Li addestrerò di persona e se saranno ricettivi verso le nuove arti, saranno i primi tra i miei nuovi stregoni."

Stregoni. Suonava bene. Ecco quale sarebbe stato questo nuovo tipo di magia. *Stregoneria.* E gli stregoni del clan Blackrock sarebbero stati i primi a essere scelti.

"Blackhand, capo del clan Blackrock, cosa dici della mia proposta?"

Blackhand si girò lentamente verso lo sciamano. "Dico ave all'Orda... e ave al Concilio delle Ombre."

Era una folla inferocita quella che si radunò ai piedi della sacra montagna. Durotan aveva inviato messaggi a coloro dei quali si fidava, e da questi aveva ricevuto la conferma che gli elementi avevano voltato le spalle agli sciamani. Un rapporto particolarmente dolente fu quello del clan Bonechewer. Un intero drappello era rimasto vittima dei draenei, e il motivo della loro sconfitta era stato un mistero fino ad alcuni giorni più tardi, quando uno degli sciamani cercò invano di curare un bambino.

Ora i capi clan e i loro sciamani si stavano radunando per incontrarsi con Ner'zhul e chiedere una spiegazione.

Ner'zhul uscì per salutarli e agitò le mani per chiedere silenzio.

"So perché oggi siete qui," disse. Durotan si accigliò. Ner'zhul era talmente lontano da sembrare solo un puntino, eppure lo si udiva perfettamente. Sapeva che di solito il grande sciamano chiedeva al vento di trasportare le sue parole, in modo che tutti potessero sentirle. Eppure com'era possibile che ciò stesse accadendo, se davvero gli elementi avevano abbandonato gli sciamani? Scambiò un'occhiata silenziosa con Draka.

"È vero, gli elementi non rispondono più alla chiamata degli sciamani." Ner'zhul continuò a parlare, ma le sue parole annegarono in un mare di grida inferocite. Abbassò lo sguardo per un momento, e Durotan lo studiò attentamente: la guida spirituale degli orchi sembrava più fragile e oppressa di quanto Durotan avesse mai visto. *Ma certo*, pensò il capo dei Frostwolf.

Dopo alcuni istanti, le grida si spensero. Gli orchi lì riuniti erano arrabbiati ma, più che voler sfogare la propria ira, volevano delle risposte.

"Alcuni di voi, nello scoprirlo, sono balzati alla conclusione che questo avviene perché ciò che facciamo è sbagliato. Ma questo non è esatto.

Quanto facciamo ci sta dando un potere senza precedenti. Il mio apprendista, il giovane Gul'dan, ha studiato tali poteri. Lascero che sia lui a darvi le risposte che desiderate."

Ner'zhul si girò e, poggiandosi al bastone, si fece da parte. Gul'dan rivolse un profondo inchino al maestro, ma Ner'zhul non parve accorgersene. Rimase lì fermo, in piedi, con gli occhi chiusi: sembrava terribilmente vecchio e consumato.

Per contro, Durotan non aveva mai visto Gul'dan tanto in forma.

Sembrava che nell'orco scorresse un'energia nuova, tanto il suo portamento quanto la sua voce trasudavano sicurezza.

"Ciò che sto per dirvi potrebbe essere duro da accettare, ma confido che il mio popolo saprà essere di mente aperta per poter migliorare,"

disse con voce chiara e forte. "Proprio come siamo rimasti sorpresi nell'apprendere che esistono altre potenti creature oltre agli antenati e agli elementi, abbiamo scoperto che l'interazione con gli elementi non è l'unico modo per imbrigliare la magia. Il potere *non* è fondato sulla richiesta, sulla preghiera o addirittura sulla supplica... il potere deve arrivare poiché noi siamo abbastanza forti da *ordinargli* di venire. E, quando succede, dobbiamo avere la capacità di controllarlo. Costringerlo a ubbidirci, piegarsi al *nostro* volere, e non il contrario."

Gul'dan fece una pausa per permettere che le sue parole venissero assorbite dall'assemblea e intanto guardò gli orchi radunati. Durotan lanciò un'occhiata a Drek'Thar.

"È davvero possibile?" chiese all'amico.

Drek'Thar fece spallucce, senza sapere cosa rispondere. Sembrava del tutto impreparato alle parole di Gul'dan e riuscì soltanto a dire: "Non ne ho idea. Ma credimi, dopo l'ultima battaglia... Durotan, gli sciamani stavano compiendo il volere degli antenati! Com'è possibile che gli elementi ci abbiano voltato le spalle in una circostanza come quella? E com'è possibile

che gli antenati lo abbiano permesso?".

Le sue parole erano intrise di amarezza. Non si era ancora scrollato di dosso lo shock e la vergogna. Durotan sapeva che lo sciamano si sentiva come un abile guerriero che, nell'impugnare l'ascia, la vede dissolversi in fumo - un'ascia donatagli da un amico fidato, un'ascia che gli era stato chiesto di usare per una buona causa.

"Sì! Sì, vedo che capite il valore di ciò che io... di ciò che lo Splendido che ci ha presi sotto la sua ala protettrice ci offre," disse Gul'dan, con un cenno del capo. "Io e questi nobili sciamani abbiamo studiato insieme a questo potente essere."

Gul'dan indietreggiò e numerosi sciamani, vestiti con alcune delle più belle armature in cuoio che Durotan avesse mai visto, fecero un passo avanti.

"Sono tutti orchi del Blackrock," mormorò Draka, accigliata. Anche Durotan lo aveva notato.

"Ciò che hanno appreso," proseguì Gul'dan, "verrà insegnato a ogni sciamano che desideri essere istruito. Questo posso giurarvelo. Seguitemi ora, nelle terre aperte dove da tempi immemori teniamo la festività del Kosh'harg. Lì chiederò loro di dare prova delle loro formidabili abilità."

Per un qualche motivo che non riuscì a capire, Durotan si sentì improvvisamente male. Draka, accortasi del suo improvviso pallore, gli strinse un braccio.

"Mio compagno, che ti succede?" chiese a bassa voce mentre, insieme a tutti gli altri orchi radunati, si dirigevano alla piana del Kosh'harg.

Lui scosse la testa. "Non lo so," disse con un pari sussurro. "Ho come... la sensazione che stia per succedere qualcosa di terribile."

Draka grugnì. "Io è da tempo che mi sento così."

Durotan fece uno sforzo per mantenere un'espressione neutra sul suo volto. Era responsabile della sorte della sua gente, e la sua posizione con Ner'zhul e con Gul'dan era già abbastanza precaria. Sapeva bene che se uno dei due sciamani avesse voluto screditare lui o il suo clan, ora sarebbe stato più semplice che in passato. Ora che gli orchi erano concentrati sul processo di unificazione, un esilio o un'esclusione di qualunque tipo avrebbero significato l'estinzione per il clan Frostwolf. Era spaventato dalla piega presa dagli eventi, ma per il momento non poteva dare voce alla sua protesta. Se le conseguenze avessero riguardato solo lui, non gli sarebbe importato, ma non poteva permettere che il suo clan soffrisse.

Eppure... il sangue gli pulsava nelle vene, il cuore martellava e tutto il corpo era scosso da un presentimento. Recitò una breve preghiera agli

antenati, chiedendo loro di continuare a guidare con saggezza il suo popolo.

Raggiunsero la valle resa regolare dallo scorrere del fiume, per anni teatro della festività del Kosh'harg. Quando posò i piedi su quel sacro terreno, Durotan si sentì leggermente meglio. Ricordi tornarono ad accarezzargli la mente e lui sorrise. Ricordò la faticosa notte in cui lui e Orgrim decisero di fuggire, contravvenendo alla tradizione, per origliare le conversazioni degli adulti e come fossero rimasti delusi da ciò che avevano udito. Ora più maturo, Durotan era certo che lui e Orgrim, per quanto si ritenessero audaci al tempo, non erano stati i primi a fare una cosa simile, né sarebbero stati gli ultimi.

Ricordò anche la prima volta che intravide la femmina che sarebbe diventata la sua compagna di vita, le caccie insieme su campi rigogliosi, le danze intorno al fuoco al suono di tamburi che facevano vibrare il sangue nelle vene e le salmodie al chiaro di luna. Finché la sua gente avesse mantenuto queste abitudini, pensò, tutto sarebbe andato bene. In un certo senso rincuorato, Durotan rivolse lo sguardo al punto dove di solito si tenevano le danze. Vi era stata montata una piccola tenda, e Durotan si chiese a cosa servisse.

Lui e Draka si fermarono ad alcuni metri dalla tenda, immaginando che facesse parte della dimostrazione, e gli altri orchi li imitarono. Mano a mano che gli orchi si radunarono, il sole salì sempre più in cielo. Durotan vide che gran parte dei presenti erano capi clan accompagnati dai rispettivi sciamani, quindi erano in un numero considerevolmente inferiore rispetto ai giorni della festività.

Gul'dan attese che tutti si fossero riuniti prima di dirigersi con passo risoluto verso la tenda, seguito dagli sciamani già addestrati in questo nuovo tipo di magia. Camminavano tutti con un'andatura orgogliosa e sicura. Gul'dan si fermò davanti alla tenda e con un cenno chiamò alcuni guerrieri del Blackrock, che si fecero avanti e si misero sull'attenti.

In quel momento, il vento cambiò direzione. Durotan spalancò gli occhi quando un profumo familiare raggiunse le sue narici.

Draenei...

I mormorii soffocati intorno a lui gli rivelarono che non era stato l'unico a sentire quell'odore. In quel momento, Gul'dan fece un cenno ai guerrieri, che scomparvero dentro la tenda e ne uscirono poco dopo insieme a otto draenei, con le mani legate.

I volti blu erano gonfi e lividi per i pestaggi ricevuti e gli erano stati infilati degli stracci in bocca. Del sangue era incrostato sui volti e su quel

poco che restava dei loro indumenti.

Gul'dan parlò con orgoglio. "Quando il clan Blackrock ha combattuto usando la magia che sto per mostrarvi, la loro vittoria è stata tale da permettergli di catturare diversi prigionieri. Costoro mi aiuteranno a mostrarvi cosa possono fare queste nuove abilità magiche."

L'indignazione travolse Durotan. Uccidere un nemico armato in combattimento era una cosa, ma massacrare prigionieri impotenti era un'altra. Aprì la bocca, ma una mano gli strinse un braccio e lo zittì. Carico di collera, alzò gli occhi e fissò Orgrim Doomhammer.

"Tu lo sapevi," sibilò Durotan, in modo che le parole arrivassero solo alle orecchie dell'amico.

"Tieni bassa la voce," rispose Orgrim, mentre si guardava intorno per assicurarsi che nessuno facesse caso a loro. Ma l'attenzione di tutti era rapita da Gul'dan e dai prigionieri draenei. "Sì, lo sapevo. Ero presente quando li abbiamo catturati. È così che vanno queste cose, Durotan."

"Un tempo non erano questi i modi degli orchi," rispose l'altro.

"Ora sì. È una triste necessità. Per quel che può valere, non credo che questa diventerà prassi comune. Il nostro scopo è sterminare i draenei, non tormentarli."

Durotan fissò il vecchio amico. Orgrim sostenne lo sguardo per un momento, poi arrossì e lo distolse. Durotan sentì l'indignazione placarsi leggermente. Almeno Orgrim capiva la brutalità del gesto, nonostante non vi si opponesse. Ma, dopotutto, cos'altro avrebbe potuto fare? Era il secondo in comando di Blackhand. Aveva giurato di sostenere le decisioni del suo condottiero. Come Durotan, aveva delle responsabilità verso altri orchi alle quali non poteva assolutamente sottrarsi. Per la prima volta nella sua vita, Durotan desiderò essere un membro qualunque di un clan, e non un capo.

Guardò la sua compagna. Draka fissò inorridita prima lui poi Orgrim.

Poi, Durotan vide il dolore e la rassegnazione balenare sui suoi lineamenti, e la donna abbassò il capo.

Durotan sentiva il corpo pesante come il piombo. Si sforzò di guardare lo sciamano, che stava dicendo: "In questo momento questi esseri ci saranno utili per dimostrare i nostri nuovi poteri".

Gul'dan fece un cenno al primo sciamano della fila, una donna, che rispose con un inchino. Leggermente nervosa, chiuse gli occhi e si concentrò. Un suono simile a una corrente di vento raggiunse le orecchie di Durotan e ai piedi della donna sciamano apparve una strana scritta color viola che la circondò. Sopra la sua testa, un cubo viola girava lentamente. Poi, di colpo,

una piccola creatura gracchiante le apparve ai piedi e prese a fare capriole. I suoi occhi scintillavano di rosso e i suoi denti, piccoli ma affilati, erano scoperti in una specie di sorriso. Durotan udì dei mormorii e commenti spaventati.

Altri sciamani fecero la stessa cosa, evocando le stesse scritte e gli stessi cubi viola, i quali generarono altre creature dal nulla. Alcune erano grandi e informi masse blu e viola, che restavano minacciosamente sospese a mezz'aria.

Altri esseri erano di aspetto più gradevole, non fosse stato per gli zoccoli ai piedi e le ali da pipistrello. Alcuni erano piccoli, altri grandi, e tutti stavano seduti o in piedi accanto a coloro che li avevano evocati.

"Senza dubbio sono animaletti adorabili," si udì l'inconfondibile voce di Grom Hellscream, carica di sarcasmo. "Ma cosa fanno?"

Gul'dan sorrise con indulgenza. "La pazienza, Hellscream, è una virtù, non una debolezza."

Grom si accigliò, ma non aggiunse altro. Durotan pensò che fosse curioso proprio come tutti gli altri; Blackhand si alzò in piedi, un leggero sorriso dipinto in volto, sembrava un padre orgoglioso. Solo lui non sembrava sorpreso da ciò che stava accadendo e Durotan capì che con ogni probabilità aveva già constatato i nuovi poteri degli sciamani.

Constatato e approvato.

Uno dei draenei fu separato dal gruppo e spinto in avanti. Con le mani ancora legate, barcollò per qualche passo, poi drizzò la schiena. Il volto era del tutto impassibile. Solo il lento movimento della coda rivelava la tensione che provava.

Il primo sciamano si fece avanti, muovendo le mani e mormorando qualcosa. La creatura al suo fianco gracchiò e le saltellò intorno, poi all'improvviso del fuoco proruppe dalle zampe artigliate e colpì lo sventurato draenei. E nello stesso momento una sfera nera come tenebre si formò sulla punta delle dita dello sciamano e saettò verso il prigioniero.

Questi grugnì di dolore quando la sua pelle iniziò ad ardere, bruciata e carbonizzata dagli attacchi della creatura; non appena la sfera lo colpì, cadde a terra agonizzante.

Lo sciamano mormorò qualcos'altro e fiamme avvamparono dalla carne stessa del draenei. Se prima questi aveva mantenuto un atteggiamento stoico e distaccato, ora nemmeno il bavero che aveva pressato in bocca riuscì a soffocare del tutto le sue grida di dolore. Si contorse a terra, sobbalzando come un pesce appena pescato, facendo roteare all'impazzata gli occhi. Poi

restò immobile e l'odore di carne carbonizzata riempì l'aria.

Ci fu un istante di silenzio assoluto. Poi si levò un suono che Durotan non si sarebbe mai aspettato di udire: grida di approvazione e di piacere innanzi allo spettacolo di un nemico legato, morto tra atroci sofferenze.

Il capo del clan Frostwolf rimase a fissare la scena con sbigottito orrore. Un altro prigioniero fu ucciso "a scopo dimostrativo". Questi fu fustigato da una delle creature più belle, mentre del fuoco pioveva su di lui e le tenebre lo avvolgevano. Un terzo fu prosciugato della sua essenza magica da una mostruosa creatura somigliante a un lupo deforme dalla cui schiena si alzavano dei tentacoli.

Durotan sentì la bile salirgli in gola mentre ceneri e sangue blu coprivano quella che un tempo era stata una terra sacra, una terra ancora fertile e rigogliosa, nonostante la sua pace fosse stata violata. Qui Durotan aveva danzato, aveva cantato alla luna, aveva fatto piani con un amico d'infanzia, aveva corteggiato la sua amata. Qui generazioni di orchi avevano celebrato la loro unione su un suolo talmente sacro che non era permesso avere contrasti di alcun genere: nessun contrasto o litigio era qui ammesso. Durotan non era uno sciamano. Non poteva percepire la terra o gli spiriti, ma non ne aveva bisogno per sentire il loro dolore come fosse suo.

Madre Kashur, sono sicuro che non è questo che volevi, pensò. Le grida di esultanza gli riempirono le orecchie, l'aflore di sangue e carne carbonizzata gli assaltò le narici. La cosa peggiore, però, era vedere i suoi fratelli, alcuni persino del suo clan, intenti a infliggere dolore e tormento a nemici che non potevano nemmeno sputare sui loro avversari.

Ci mise un po' ad accorgersi che la mano gli doleva leggermente.

Abbassò lo sguardo e vide che Draka la stringeva così forte da rischiare di spezzargli le ossa.

"Per gli sciamani!" gridò qualcuno.

"No!" La voce di Gul'dan si levò sopra la folla esultante. "Non sono più sciamani. Loro sono stati abbandonati dagli elementi, pertanto non li chiameranno più, né imploreranno più il loro aiuto. Osservate ora coloro che possiedono il potere e non hanno paura di usarlo. Osservate gli *stregoni*!"

Durotan distolse lo sguardo dalle dita che gli avvolgevano la mano per alzarlo verso la montagna sacra, stagliata come sempre contro il cielo, con le pendici che catturavano e riflettevano la luce. Per un lungo momento Durotan si chiese perché non si crepasse, come il cuore di un gigantesco dio sopraffatto dall'orrore di ciò che avveniva ai suoi piedi, un tempo luogo di feste e consolazione.

Nella notte si tennero sfrenati festeggiamenti. Durotan non vi prese parte e proibì di farlo ai membri del suo clan. Drek'Thar, seduto davanti al fuoco mentre consumava un pasto in silenzio, osò dare voce a una domanda, una domanda che Durotan sapeva agitarsi nel cuore dello sciamano. "Mio condottiero," disse questi a bassa voce. "Ci permetterete di apprendere le tecniche degli stregoni?"

Ci fu un lungo silenzio rotto solo dal crepitio del fuoco, poi, finalmente, Durotan parlò. "Prima lascia che sia io a farti una domanda.

Approvi ciò che è stato fatto oggi ai prigionieri?"

Drek'Thar parve a disagio. "Sarebbe... stato meglio attaccarli in un combattimento onesto," ammise. "Ma sono comunque nostri nemici. Ce lo hanno dimostrato."

"Hanno dimostrato solo di reagire se attaccati. Nient'altro."

Drek'Thar fece per protestare, ma Durotan lo zittì con un gesto della mano. "Lo so, questa è la volontà degli antenati, ma oggi sono stato testimone di un qualcosa che ritenevo inimmaginabile. I campi sacri dove per innumerevoli anni la nostra gente si è riunita in pace sono stati macchiati dal sangue di gente che non poteva neppure levare una mano per difendersi."

Durotan scorse un movimento con la coda dell'occhio e riconobbe l'odore di Orgrim, poi proseguì.

"E per di più all'ombra di Oshu'gun. Oggi chi ha ucciso i draenei non lo ha fatto per eliminare una minaccia immediata alle nostre terre. Ha massacrato prigionieri soltanto per dare sfoggio dei suoi nuovi... talenti."

Orgrim tossì con discrezione e Durotan gli fece segno di venire avanti: tutti i presenti lo conoscevano bene, e lui si sedette davanti al fuoco con la sicurezza di essere ben accolto.

"Orgrim," esordì Draka, sfiorando il braccio dell'amico. "I primi... stregoni... provengono dal tuo clan. Cosa ne pensi?"

Orgrim fissò le fiamme e si accigliò per riordinare i pensieri. "Se dobbiamo combattere i draenei - e persino voi Frostwolf vi siete rassegnati a tale necessità - sarà meglio che i nostri metodi di combattimento ci portino alla vittoria. Gli elementi hanno abbandonato gli sciamani, sono sempre stati alleati imprevedibili e incostanti. Di sicuro non li abbiamo mai considerati come fidati amici."

Guardò Durotan e accennò un sorriso. Nonostante il peso che sentiva gravargli sul petto, Durotan ricambiò il sorriso.

"Queste nuove creature, questi bizzarri poteri... sembrano essere più facilmente controllabili. E distruttivi."

"C'era qualcosa in essi..." sussurrò Draka, ma Drek'Thar si affrettò a interromperla.

"Draka, comprendo i tuoi timori. Senza dubbio non si tratta di poteri naturali. Almeno, non nel senso in cui siamo abituati a concepirli noi sciamani. Ma chi può dire cosa è giusto e cosa è sbagliato? Essi esistono e devono pur avere una collocazione nell'ordine delle cose. Il fuoco è fuoco.

Che provenga dalle dita di un esserino danzante o per la grazia dello spirito del fuoco, brucia comunque la carne. Convengo con il nostro stimato ospite. Abbiamo intrapreso una battaglia, e non possiamo permetterci di perderla!"

Draka continuò a scuotere la testa, con un'espressione triste negli occhi splendidi. Mosse le mani come per radunare concretamente le parole.

"Qui non si tratta solo di evocare il fuoco, e nemmeno gli strani fulmini impiegati dai draenei," disse. "Io ho combattuto contro di loro e ne ho uccisi, e non li ho mai visti contorcersi in una simile agonia. Gli stregoni sembravano... *godere* di quel tormento."

"A noi piace cacciare," fece notare Durotan. Non gli piaceva discutere con la sua compagna ma, come sempre, voleva prendere in considerazione tutti gli aspetti di una faccenda prima di decidere cos'era meglio per il suo clan. "E ai lupi piace banchettare con la carne ancora calda."

"È sbagliato desiderare di vincere?" propose Orgrim, stringendo gli occhi a fessura. "È sbagliato provare gioia nella vittoria?"

"Nella caccia e nella vittoria no. Io sto parlando della sofferenza."

Drek'Thar scrollò le spalle. "Forse è proprio di quello che si nutrono gli esseri che evochiamo. Forse è necessario per la loro esistenza."

"Ma è necessario per la *nostra*!" gli occhi di Draka scintillarono illuminati dalle fiamme e Durotan seppa con una fitta di dolore che non erano lacrime di rabbia ma di frustrazione.

"La magia dei draenei è sempre stata superiore alla nostra, anche quando godevamo del favore degli elementi," disse Drek'Thar. "Io sono sempre stato uno sciamano, fin dalla nascita. E ora vi dico che sono pronto a imboccare il sentiero degli stregoni, se il mio capo clan lo permetterà, poiché comprendo ciò che questi poteri possono fare per noi, visto che ho avuto a che fare così a lungo con gli elementi. Draka, mi dispiace, ma sì... sono pronto a dire che tutto questo è necessario per la nostra esistenza. Se non possiamo più affidarci ai poteri degli elementi, i draenei ci cancelleranno dalla faccia della terra."

Draka sospirò e nascose il volto tra le mani. Il piccolo gruppo rimase in

silenzio, e ancora una volta l'unico suono fu il crepitare del fuoco.

Durotan aveva avuto il sospetto che mancasse qualcosa, ma ora lo comprendeva con certezza. Non si udiva più il suono delle creature notturne, gli uccelli e gli insetti e tutti gli altri animali che colmavano l'aria della notte con i loro rumori. Quanto era accaduto quella sera li aveva allontanati da lì. Cercò di non considerarlo un cattivo presagio.

"Permetterò al clan Frostwolf di apprendere le arti degli stregoni," dichiarò infine.

Drek'Thar inchinò la testa. "Ti ringrazio, mio condottiero. Non te ne pentirai." Durotan non rispose.

QUATTORDICI

Drek'Thar piange nel raccontarmi ciò che ha vissuto e le lacrime scendono copiose da occhi che non sono più in grado di vedere il presente ma che, purtroppo, riescono ancora a vedere nitidamente il passato. Non ho alcuna consolazione da offrirgli. Il fatto che gli elementi abbiano risposto di nuovo alla sua chiamata - e alla mia, e a quella di tutti gli sciamani - è testimonianza della loro compassione e indulgenza, del loro desiderio di ripristinare l'equilibrio di un tempo.

La Spira che ancora ospita le tenebre non si trova su questo continente, siamo fisicamente lontani dal suo influsso malevolo, ma non ancora liberi dalla sua ombra. Ombra che fu gettata molto tempo fa, il giorno successivo alla profanazione di quello che era stato il più sacro dei nostri luoghi.

L'ombra di una mano nera.

Durotan faticò a trovare il sonno, e così Draka, che si rigirava e sospirava. Dopo un po' rinunciò rimanendo sdraiato, sveglio, a ripercorrere mentalmente gli eventi della giornata. Ogni fibra del suo essere gridava che era sbagliato abbracciare una pratica magica che prosperava così spudoratamente sulla sofferenza altrui, eppure che altro avrebbero potuto fare? Gli elementi avevano abbandonato gli sciamani, nonostante fossero stati gli antenati stessi a ordinare agli orchi di intraprendere quella guerra. Senza poter contare sulla magia, gli orchi sarebbero stati spazzati via dal sapere superiore dei draenei e dalla loro tecnologia.

Si alzò e uscì dalla tenda. Accese un fuoco per proteggersi dal freddo che precedeva l'alba e, silenziosamente, mangiò un pezzo di carne cruda.

Mentre si sfamava e ammirava il cielo illuminarsi, vide arrivare un corriere. Senza fermarsi, il cavaliere lanciò un rotolo a Durotan e proseguì per la sua strada. Il capo clan svolse la missiva e, dopo averne letto il contenuto, chiuse gli occhi.

Dopo due giorni si sarebbe tenuta un'altra riunione, nella quale i capi clan avrebbero eletto un condottiero che avrebbe parlato per tutti loro, preso le decisioni per tutti loro. Avrebbero scelto un Signore Supremo della Guerra.

Una mano gli carezzò delicatamente i capelli. Durotan alzò lo sguardo e

vide che Draka leggeva la missiva da sopra la sua spalla.

"Tanto vale che tu stia a casa," borbottò. "Tanto l'esito di queste elezioni è già deciso."

Lui le sorrise, triste. "Una volta non eri così cinica, mia cara."

"Una volta non si viveva in tempi come questi," disse soltanto. In cuor suo, Durotan sapeva che Draka aveva ragione. Un solo orco era abbastanza carismatico da ricevere i voti necessari per diventare il

"Signore Supremo della Guerra". Grom Hellscream poteva costituire un avversario per Blackhand, ma era troppo impulsivo perché gli venisse affidato un compito così importante. Blackhand era stata una figura di primo piano fin dall'inizio di quella vicenda, inizialmente come oppositore poi come sostenitore di Ner'zhul. Erano stati i suoi sciamani a diventare i primi stregoni. Si era aggiudicato più vittorie di chiunque altro contro i draenei.

Draka, come accadeva spesso, anche in questo caso aveva ragione. E, due giorni dopo, Durotan assistette allo spoglio delle votazioni dei capi clan e alla conseguente elezione di Blackhand del clan Blackrock. Molti lo guardarono quando Gul'dan annunciò il nome di Blackhand, che si alzò e con falsa modestia accettò quel titolo. Durotan non si prese nemmeno il disturbo di obiettare: che senso avrebbe avuto? Già era sospettato di eversione. Non avrebbe potuto dire o fare nulla per cambiare le cose.

A un certo punto guardò Orgrim. A tutti gli altri presenti, il secondo in comando del clan Blackrock appariva soddisfatto e pienamente al fianco del suo condottiero. Ma Durotan conosceva Orgrim meglio di chiunque altro e vide che l'amico aveva le sopracciglia inarcate e le labbra più serrate del normale, benché in modo impercettibile, indice di insoddisfazione verso quella decisione tanto quanto Durotan. Ma nemmeno Orgrim avrebbe potuto obiettare. Durotan sperava soltanto che l'amico, essendo così vicino a Blackhand, avrebbe potuto mitigare in qualche modo il danno che sicuramente il nuovo Signore Supremo della Guerra avrebbe compiuto.

Blackhand ora era davanti a tutti gli altri e sorrideva e salutava la folla esultante. Durotan era costretto a tacere, ma di certo non poteva esultare per un orco che incarnava tutto ciò che lui disprezzava.

Orgrim era dietro il suo condottiero, alla sua destra. Gul'dan, che Durotan sospettava essere il burattinaio che tirava le fila di tutta la faccenda, pur senza sapere bene come, fissava Blackhand con sguardo rispettoso.

"Fratelli e sorelle orchi," gridò il nuovo condottiero. "Voi mi rendete un grande onore. Mi dimostrerò un degno Signore Supremo della Guerra in questo vasto mare di nobili guerrieri. Giorno dopo giorno, miglioreremo le

nostre armi e armature. E ora, ripudiamo gli incostanti elementi e abbracciamo il vero potere... un potere controllato dai nostri stregoni, senza che niente o nessuno debba subire umiliazioni o correre alcun rischio. Questa è la vera liberazione! Questa è la forza! Abbiamo uno scopo comune, un chiaro obiettivo da raggiungere. Spazzeremo via i draenei dalle nostre terre. Non potranno mai resistere all'impeto di questa marea di guerrieri e stregoni, di questa inarrestabile Orda!

Diverremo il loro incubo peggiore. Combattiamo!"

Sollevò le braccia e gridò: "Per l'Orda!".

E migliaia di voci entusiaste si unirono al grido: "Per l'Orda! Per l'Orda! *Per l'Orda!"*

Durotan e Draka tornarono a casa poco dopo l'elezione di Blackhand, troppo disgustati per proseguire ulteriormente il loro soggiorno. Gli sciamani, invece, rimasero con gli altri per ricevere l'addestramento.

Quando, molti giorni dopo, ritornarono alle proprie case, Durotan vide che avevano recuperato le forze e l'orgoglio. Quella nuova magia aveva fatto recuperare la fiducia in loro stessi, una fiducia che era evaporata come nebbia mattutina dopo che gli elementi li avevano abbandonati. Di questo Durotan fu molto grato. Amava molto la sua gente, e sapeva che erano brave persone. Detestava vederli affranti e sconsolati.

Inizialmente gli sciamani misero in pratica le loro arti sugli animali, unendosi ai gruppi di cacciatori e sfruttando le creature al proprio servizio contro i talbuk e i cavungulati. Durotan era comunque turbato dal dolore provato dagli animali uccisi. Con il tempo, però, le vittime presero a soffrire sempre meno, e non perché il dolore si fosse ridotto, ma perché gli stregoni avevano imparato a uccidere con maggiore rapidità ed efficienza. La presenza di quei bizzarri "aiutanti" o "famigli", come alcuni stregoni chiamavano le creature sotto il loro completo controllo, sembrava capace di assicurare qualunque battaglia.

Blackhand appariva a suo agio nel nuovo ruolo: quasi ogni giorno arrivavano missive recapitate da corrieri i quali, come i loro lupi, parevano ogni volta sempre più ricchi di ornamenti. Durotan dovette ammettere che la possibilità di sapere cosa faceva ogni clan era una risorsa effettivamente utile.

Ma, un giorno all'accampamento non arrivò il solito corriere; Durotan riconobbe subito l'abbigliamento: l'orco, in groppa a un lupo dal pelo nero particolarmente lucido, era uno degli stregoni personali di Blackhand, Kur'kul. Fermò la bestia, scese e si inchinò davanti a Durotan.

"Capo clan, ho una comunicazione per voi dal Signore Supremo della

Guerra," disse con voce sorprendentemente affabile. Durotan annuì e fece cenno al messaggero di seguirlo. I due camminarono finché Durotan fu sicuro che nessuno potesse sentirlo.

"Cosa succede, da spingere Blackhand a inviarmi il suo stregone più importante?" chiese.

Kur'kul sorrise, scoprendo le zanne. "Sto andando in visita a tutti i clan," disse, come a voler rimettere Durotan al proprio posto. I Frostwolf non erano un clan particolarmente onorato, a quanto sembrava. Durotan grugnì e incrociò le braccia sul petto, poi attese.

"Il fattore più importante nella nostra vittoria gloriosa e decisiva contro i draenei sta nel numero," riprese Kur'kul. "Loro sono pochi e noi molti, ma dobbiamo essere comunque più numerosi."

"Allora cos'è che desidera Blackhand? Vuole che la smettiamo di combattere per accoppiarci?"

Kur'kul non batté ciglio. "Non tanto da abbandonare i combattimenti, ma in effetti sì... incoraggiate i vostri guerrieri a procreare. Riceverete un'onorificenza per ogni nuovo nato del vostro clan. Questo ci sarà utile.

Ma, purtroppo, ci servono più guerrieri subito, non tra sei anni."

Durotan rimase a bocca aperta. Il suo commento voleva essere una battuta caustica. Cosa stava succedendo?

"I bambini iniziano l'addestramento a sei anni," proseguì lo stregone.

"E sono abbastanza forti per combattere a dodici. Convocate tutti i ragazzini del vostro clan."

"Non capisco. Convocarli per cosa?"

Kur'kul sospirò come se Durotan fosse uno sciocco. "Io ho il potere di velocizzare la loro crescita. Sarà come... dargli una spintarella. Se prendiamo tutti i bambini che ora hanno tra i sei e i dodici anni e li portiamo a dodici, aumenteremo il numero dei guerrieri sul campo!"

Durotan non riuscì a credere alle sue parole. "Non se ne parla nemmeno!"

"Temo non abbiate scelta. È un ordine. Qualunque clan si rifiuti sarà etichettato come traditore dell'Orda. Sarà quindi esiliato e il suo capo clan e relativa compagna... giustiziati."

Durotan rimase a fissarlo, allibito. Kur'kul gli porse una pergamena.

Durotan la lesse, tremante di rabbia, e vide che lo stregone diceva il vero. Lui e Draka sarebbero stati condannati a morte e i Frostwolf esiliati.

"E così saresti pronto a privarli della loro giovinezza," disse con voce gelida.

"Per il bene del loro futuro? Sì. È vero, risucchierò parte della loro vita,

ma in fondo sono solo sei anni. Non subiranno alcun danno. I bambini del clan Blackrock non hanno sofferto affatto. Blackhand ha insistito che i suoi tre figli fossero i primi a ricevere questo onore. E, in cambio, questi bambini potranno combattere fin da subito per l'Orda, nei cui ranghi riusciranno a fare la differenza."

Durotan non fu affatto sorpreso che Blackhand avesse concesso che i suoi bambini ricevessero questo trattamento e, per la prima volta, fu felice che il suo clan fosse relativamente povero di bambini. Ce n'erano solo cinque di età compresa tra i sei e i dodici anni. Lesse di nuovo la comunicazione, provando al tempo stesso rabbia e nausea. Quei bambini avevano il diritto di *vivere* semplicemente da bambini.

Lo stregone attese con calma. Finalmente, Durotan disse con voce volutamente roca per nascondere il proprio dolore: "Fai ciò che devi."

"Per l'Orda!" gridò Kur'kul.

Durotan non rispose.

Ciò che accadde in seguito fu pura barbarie.

Durotan fu costretto a osservare, mantenendosi impassibile, mentre Kur'kul lanciava un incantesimo sui cinque piccoli orchi. Questi si contorsero per il dolore, gridando e gettandosi a terra mentre le loro ossa si allungavano, e la pelle e i muscoli venivano sottoposti a una crescita innaturale. Una linea verde legava i bambini allo stregone, che pareva risucchiare la vita dai loro corpi con un'espressione estatica in volto. I bambini soffrivano, lui di sicuro no. Durotan temette che lo stregone non si sarebbe fermato una volta che i piccoli avessero raggiunto i dodici anni, ma che avrebbe continuato a risucchiare la vita fino a renderli vecchi e grinzosi.

Ma, fortunatamente, Kur'kul si contenne. I giovani orchi - ormai non erano più bambini - giacevano al suolo nel punto in cui erano crollati all'inizio del rituale. Per lunghi istanti non ebbero nemmeno la forza di rialzarsi e, quando finalmente ci riuscirono, piansero sommessamente e con lunghi singhiozzi, come se non gli fosse rimasta la forza di fare nemmeno quello.

Durotan si girò verso lo stregone. "Hai fatto ciò per cui eri venuto. Ora sparisci."

Kur'kul parve offeso. "Capo clan Durotan, voi..."

Durotan lo afferrò per il bavero della tunica scarlatta e sul volto dell'altro, per un istante, guizzò la paura.

"Sparisci! Subito."

Durotan lo spinse via e lo stregone barcollò all'indietro e per poco non

cadde a terra.

Lanciò uno sguardo torvo a Durotan e grugnì: "Blackhand non sarà felice quando verrà informato". Durotan non disse nulla: se avesse osato pronunciare anche solo un'altra parola, sapeva che avrebbe firmato la condanna a morte del suo clan. Invece si girò, tremante d'ira, e andò dai bambini che non erano più tali.

Dopo quell'episodio, al clan Frostwolf non venne chiesto nulla che non fosse un addestramento intensivo dei suoi guerrieri e il relativo rapporto, fatto che al tempo stesso sollevò e preoccupò Durotan. In qualche modo, sapeva che il prossimo compito assegnatogli da Blackhand e Gul'dan sarebbe stato molto difficile.

Non sarebbe rimasto deluso.

Durotan stava studiando una nuova configurazione dell'armatura disegnata dal fabbro quando un messaggero entrò in groppa a un lupo nell'accampamento dei Frostwolf. Senza nemmeno rallentare, gettò a Durotan una pergamena, girò la cavalcatura e ripartì. Durotan srotolò la missiva e iniziò a leggere con crescente stupore. Sollevò gli occhi solo un momento per guardare l'orco ormai lontano, e solo allora si accorse che non era il corriere ufficiale.

Vecchio amico mio, sicuramente non ti sorprenderai nel sapere che ti stanno osservando. Ti assegneranno un compito. Un compito che potrai portare a termine. Devi farlo. Non so cosa accadrà se ti rifiuterai, ma temo il peggio.

La missiva non recava alcuna firma, ma non ce n'era bisogno. Durotan riconobbe la calligrafia di Orgrim. Accartocciò la pergamena e la gettò nel fuoco, poi rimase a guardarla contorcersi come fosse un essere vivente, mentre le fiamme la lambivano e la consumavano.

Orgrim lo aveva avvisato appena in tempo. Quello stesso pomeriggio, un corriere femmina vestita della tunica ufficiale, consegnò al capo dei Frostwolf un secondo rotolo. Durotan lo accettò con un cenno ma lo mise subito da parte. Ora non aveva nessuna voglia di leggere quella comunicazione.

Ma la donna sembrò a disagio. Non scese dal suo lupo né si allontanò dalle terre dei Frostwolf.

"Mi è stato ordinato di attendere una risposta," dichiarò dopo un imbarazzato silenzio.

Durotan annuì e srotolò la pergamena. La calligrafia era raffinata e capì subito che Blackhand l'aveva dettata: il Signore Supremo della Guerra,

nonostante fosse scaltro e astuto, a malapena sapeva scrivere.

La missiva recava notizie peggiori di quelle che si era aspettato.

Durotan si sforzò di mantenere un'espressione neutra, anche se con la coda dell'occhio vide Draka che lo fissava intensamente.

A Durotan, figlio di Garad, capo del clan Frostwolfio, Blackhand, Signore Supremo della Guerra dell'Orda, porgo i miei saluti.

Senza dubbio avrai avuto occasione di vedere messe in atto le abilità dei nostri nuovi guerrieri. Ora è il momento di portare la guerra dai nostri nemici. Telmor, la città dei draenei, è prossima ai confini delle tue terre. Ti viene pertanto ordinato di formare un gruppo di guerrieri e attaccarli.

Orgrim mi ha informato che, da ragazzi, voi due siete entrati in città e avete visto i segreti che i draenei tenevano nascosti. Orgrim mi ha anche riferito che godi di ottima memoria e che ricorderesti come gestire un assalto alla città.

Non c'è bisogno che ti dica cosa significherebbe la distruzione di Telmor per l'Orda. E per il clan Frostwolf. Rispondi immediatamente a questa lettera e inizieremo i preparativi per l'assalto.

Per l'Orda!

La firma era un'impronta a inchiostro della mano destra di Blackhand.

Durotan era furioso. Come aveva potuto Orgrim rivelare quell'informazione? E se in realtà fosse stato dalla parte del suo capo Blackhand, e gli avesse rivelato quell'episodio solo per guadagnare peso e stima, tradendo il suo vecchio amico? La rabbia si placò in parte quando capì che le informazioni a cui faceva riferimento Blackhand - la loro visita in quel luogo da ragazzi, il modo in cui la città era celata e l'incredibile memoria di Durotan - erano tutte cose che potevano essere venute fuori durante una qualunque conversazione negli ultimi anni. Blackhand era abbastanza intelligente da raccogliere e ricordare qualunque informazione potenzialmente utile e covarla fino al momento giusto.

Durotan pensò di mentire e sostenere che non ricordava le parole dell'incantesimo con cui Restalaan aveva svelato la città draenei, prima invisibile: era passato molto tempo, e aveva udito quella frase una volta soltanto. Chiunque altro l'avrebbe senza dubbio dimenticata, ma la minaccia contenuta nella lettera era così sottile da suonare quasi ridicola: se Durotan avesse accettato di prendere parte all'attacco, avrebbe dato prova della sua fedeltà all'Orda, a Blackhand e a Gul'dan, almeno per il momento.

Se si fosse rifiutato, o anche solo se avesse sostenuto di non ricordare le parole che Blackhand gli chiedeva di pronunciare, come Orgrim temeva il

peggio.

Il corriere aspettava.

Durotan prese l'unica decisione che poteva prendere.

Guardò il suo interlocutore con aria impassibile e disse:

"Naturalmente compirò il volere del Signore Supremo della Guerra. Per l'Orda!".

Il corriere parve al tempo stesso sollevato e leggermente sorpreso. "Il Signore Supremo della Guerra ne sarà felice. Mi è stato ordinato di darvi questo." Infilò una mano nello zaino di pelle e ne estrasse una piccola borsa, che porse a Durotan. "I vostri guerrieri e gli stregoni dovranno addestrarsi con queste."

Durotan annuì. Sapeva cosa conteneva il sacchetto: il Cuore della Furia e la Stella Brillante, che egli stesso aveva ordinato venissero sottratti a Velen. Probabilmente erano state quelle pietre a salvargli la vita quando era incorso nelle ire di Ner'zhul. Ora le avrebbe usate contro la stessa gente a cui le aveva rubate.

"Il Signore Supremo della Guerra vi contatterà presto," disse il corriere, poi inclinò la testa in segno di saluto, girò il lupo e ripartì.

Durotan la guardò allontanarsi e Draka, silenziosamente, si portò al suo fianco. Lui le porse la lettera e rientrò nella loro tenda.

Pochi istanti dopo lei lo raggiunse e lo abbracciò da dietro, mentre lui teneva il volto nascosto tra le mani e piangeva.

Pochi giorni dopo, un manipolo di soldati in assetto da guerra si radunò all'accampamento dei Frostwolf: la maggior parte apparteneva al clan Blackrock, ma nella folla più di un volto recava le pitture dei Warsong e anche numerosi Shattered Hand. Anche il più ottuso tra i Frostwolf poteva percepire la diffidenza e il disprezzo che i nuovi arrivati provavano per i padroni di casa. Durotan sapeva che non era un caso che tutti gli altri orchi inviati provenissero dai clan più marziali. Si trovavano lì per assicurarsi che i Frostwolf non commettessero errori nei momenti cruciali della battaglia. Durotan si chiese inutilmente a quale, tra quegli orchi, era stato ordinato di tagliargli la gola al primo segno d'esitazione. Sperava che non fosse Orgrim. I due vecchi amici si scambiarono qualche parola, e Durotan lesse il rimpianto sul volto dell'altro. Di quello, almeno, fu felice.

Poco prima del loro arrivo un corriere aveva avvisato i Frostwolf che gli alleati stavano sopraggiungendo. Molti dei Frostwolf cedettero il proprio alloggio ai nuovi arrivati, affinché coloro che l'indomani avrebbero cavalcato verso la battaglia potessero riposare bene, e un grande banchetto fu allestito.

Durotan si incontrò con Orgrim e gli altri che avrebbero guidato l'assalto, per delineare una pianta della città come lui e Orgrim la ricordavano.

All'alba, il piccolo esercito si mise in movimento. Attraversarono i prati che circondavano la foresta di Terokkar, dove da ragazzi Durotan e Orgrim erano soliti correre e dove avevano incrociato il terribile ogre.

Stavolta, nessuna gigantesca creatura rallentò la grande orda di orchi: in prima linea era Durotan, e accanto a lui Orgrim sulla schiena di Cacciatore notturno. Non parlavano, ma a Durotan non sfuggì l'indugiare degli occhi di Orgrim nel punto in cui, da ragazzi, erano stati salvati dai draenei.

"Sono trascorsi lunghi anni da quando siamo passati da qui," disse Durotan.

Orgrim annuì. "Non so nemmeno se stiamo andando nella direzione giusta: la foresta e i campi sono cresciuti e cambiati e non ci sono più i punti di riferimento di un tempo."

Durotan disse con voce pesante: "La strada la ricordo io". In realtà avrebbe desiderato che non fosse così. Un cumulo di pietre qui, una roccia dalla forma strana lì erano tutto quello che gli serviva per orientarsi. Per chiunque altro sarebbero stati segni privi di senso.

Blackhand aveva detto alle sue truppe che i draenei erano in grado di nascondere la propria città. Nonostante quello, Durotan riuscì a udire mormorii di preoccupazione e si accigliò.

"Siamo vicini," disse. "Dobbiamo fare piano. È molto probabile che la nostra presenza sia già stata individuata e segnalata."

A quel punto il drappello si zittì. A gesti, Orgrim ordinò ad alcuni della sua scorta di perlustrare i dintorni. Durotan ritornò con la mente a quel crepuscolo, quando ancora non sapeva cosa i draenei avrebbero fatto loro.

Fermò il suo lupo e gli scese di groppa. Cacciatore notturno scrollò il capo e si grattò le orecchie con aria assente. Il punto era questo... o comunque era molto vicino... e Durotan desiderò disperatamente che i draenei ricordassero di avergli rivelato il loro segreto e di aver quindi cambiato la posizione della pietra magica da cui dipendeva la loro protezione.

Non c'era nessuna roccia sotto la quale fosse nascosta la gemma verde. La memoria di Durotan non avrebbe faticato a individuarla. Si concentrò e camminò lentamente. Gli altri rimasero a osservarlo e l'unico suono che si udiva era il tintinnio dei finimenti dell'armatura. Chiuse gli occhi per concentrarsi meglio e, di nuovo, vide Restalaan inginocchiarsi a terra, scostare foglie e aghi di pino per scoprire...

Durotan riaprì gli occhi e fece qualche passo a sinistra. Recitò una breve

preghiera agli antenati, anche se non sapeva se chiedere loro un aiuto per trovare la pietra o piuttosto per *non* trovarla. Le sue mani, coperte dalla cotta di maglia, scostarono vari strati di detriti fino a toccare qualcosa di duro e freddo.

Ormai non si torna più indietro.

Durotan strinse le dita intorno alla gemma e la sollevò.

Nonostante il suo stato d'animo turbato, percepì la pietra emanare un'energia confortante. La tenne nel palmo della mano, come se quello fosse il suo posto. La carezzò con l'indice sinistro e assaporò il momento, prima che tutto cambiasse per sempre.

"L'hai trovata," sussurrò Orgrim, che silenziosamente aveva affiancato l'amico. Durotan, sopraffatto dall'emozione, per un momento non riuscì a parlare. Si limitò ad annuire, poi distolse lo sguardo dallo splendido gioiello pulsante e lo spostò sui volti che guardavano riverenti il tesoro che stringeva in mano.

Orgrim annuì bruscamente. "Mettetevi in posizione," disse.

"Consideriamoci fortunati se non ci hanno ancora avvistato."

La pietra aveva un effetto talmente calmante, che Durotan desiderava soltanto rimanere a fissarla, ma sapeva di non avere più possibilità: fece un respiro profondo e ripeté le parole che aveva udito pronunciare a Restalaan molti anni prima in quello stesso luogo.

"Kehla men samir, solay lamaa kahl."

Pregò che il suo marcato accento orchesco non attivasse la pietra.

Pregò di poter compiere il proprio dovere verso la sua gente senza attaccare una cittadina piena di civili. Ma la forza che governava la gemma verde comprese le sue parole. L'illusione aveva già iniziato a dissiparsi, e gli alberi e i massi scintillavano e perdevano consistenza. Nel giro di pochi istanti, davanti ai loro occhi comparve un'ampia strada pavimentata che si stendeva innanzi, come a invitarli a percorrerla.

Non avevano alcuna fretta. La gloriosa città dei draenei era davanti a loro: urla di battaglia si levarono da centinaia di gole e gli orchi diedero il via all'attacco.

QUINDICI

Drek'Thar racconta con voce spezzata di glorie rovinate, di bellezze distrutte, del massacro di bambini. La stessa scusante pare echeggiare in tutto il suo racconto: ci sembrava la cosa giusta da fare. Immagino che in effetti fosse così. Posso solo pregare gli antenati di non trovarmi mai nella stessa posizione di mio padre - lacerato tra ciò che sento essere giusto nel mio cuore e la difesa della mia gente. Ecco perché continuo a lottare per mantenere la labile pace tra noi e l'Alleanza.

Perché sono poche le offese o gli insulti di questo o di qualunque altro mondo sufficienti per giustificare il massacro di bambini.

Più tardi, Durotan si sarebbe chiesto come mai la città di Telmor non era stata avvisata dello stormo di orchi in groppa ai lupi che le stava piombando addosso, ma non avrebbe mai avuto occasione di parlare con un draenei per chiederglielo. Avrebbe solo potuto supporre che i draenei si sentivano così protetti dalla loro illusione incantata da ritenersi del tutto al sicuro dietro di essa.

Il silenzio fu lacerato dalle roche grida di guerra e dagli ululati dei lupi quando gli orchi presero d'assalto le strade della città: numerosi draenei disarmati furono massacrati durante i primi secondi dell'attacco. Sangue di un blu intenso macchiò ben presto la pavimentazione candida, tra grida di terrore e di morte. Le guardie della città non ci misero molto a contrattaccare, ma la loro disorganizzazione era evidente.

Non appena aveva finito di usarla, Durotan aveva riposto la gemma nel suo zaino: presto avrebbe raggiunto quella rossa e quella gialla già sottratte a Velen. Risalì velocemente in groppa al suo lupo e cavalcò con cupa determinazione, l'ascia pronta in mano. Se da una parte aveva giurato a se stesso che non avrebbe ucciso nemici disarmati o bambini, dall'altra aveva comunque fatto una scelta ed era pronto a combattere e a morire per essa.

La prima linea degli orchi entrò in città con l'impeto di un fiume in piena, diviso presto in più torrenti salendo i grandi scalini di pietra e invadendo i grandi, sferici edifici pubblici che si trovavano su entrambi i lati della strada

principale. Gli stregoni attesero nelle retrovie, i loro famigli silenziosi e ubbidienti, tranne quelli più piccoli che mormoravano costantemente sottovoce. Al momento opportuno scatenarono la loro pioggia di fuoco, i fulmini d'ombra e i vari incantesimi di tormento. I guerrieri emergevano dagli edifici coperti di sangue, scendevano gli ampi scalini sporcandoli con gli stivali nel passare all'edificio successivo e poi al successivo ancora.

Le guardie draenei, intanto, facevano disperatamente ricorso alla magia: Durotan si girò sulla sella appena in tempo per respingere il colpo di una spada scintillante di energia blu. La spada tintinnò contro la sua ascia facendogli tremare il braccio fino all'osso. Ma quello non fu nulla rispetto alla sorpresa nel riconoscere chi lo stava attaccando.

Per la seconda volta, lui e Restalaan si incontravano in battaglia: Durotan aveva risparmiato la vita di Velen e, in cambio, Restalaan aveva graziato l'orco. Il capo clan dei Frostwolf vide nei sottili occhi blu dell'avversario che questi lo aveva riconosciuto.

Tutti i debiti erano stati saldati: stavolta, non ci sarebbe stata alcuna pietà, da entrambe le parti.

Restalaan gridò qualcosa nella sua lingua musicale. Anziché attaccare di nuovo, strappò Durotan dalla sella. L'orco fu colto di sorpresa e ancor prima di rendersi conto di cosa stesse succedendo, si ritrovò a terra davanti al suo nemico, che si preparava a vibrare un colpo di spada.

Durotan riuscì ad allungarsi per afferrare l'ascia: mentre le dita si stringevano intorno all'impugnatura pensò che non sarebbe stato abbastanza veloce.

Cacciatore notturno, però, era addestrato quasi quanto l'orco che lo cavalcava: nell'istante in cui il lupo sentì Durotan abbandonare la sua schiena si girò verso Restalaan ed enormi zanne affondarono nel braccio del draenei. Se non fosse stato per l'armatura protettiva, sicuramente quel morso gli avrebbe strappato il braccio. Ma anche così, la pressione fu sufficiente a paralizzarlo e costringerlo ad abbandonare la spada. Con un grugnito, Durotan colpì più forte che poteva con l'ascia. La lama affilata penetrò l'armatura e lacerò la carne del fianco, all'altezza del diaframma.

Restalaan cadde in ginocchio, il braccio ancora stretto tra i denti di Cacciatore notturno. Il lupo bianco morse più forte, ringhiando, e iniziò a scuotere il braccio del draenei come fosse un piccolo animale. In pochi istanti, il lupo lo avrebbe strappato. Il sangue sgorgava copioso dalla ferita di Restalaan ma il draenei non emetteva alcun suono, nonostante il dolore che di certo stava provando.

Durotan si alzò in piedi e attaccò di nuovo, stavolta un colpo decisivo... il colpo di grazia. Restalaan si afflosciò e Cacciatore notturno lasciò immediatamente il braccio. Il capitano della guardia di Telmor era morto.

Durotan non permise a se stesso di provare rammarico. Risalì rapido in sella a Cacciatore notturno e cercò il prossimo bersaglio, di cui non c'era penuria. La città non aveva le dimensioni di Shattrath, la capitale, ma era comunque abbastanza grande.

C'erano draenei da massacrare in abbondanza. Nell'aria risuonavano grida di battaglia, di dolore e paura, il clangore delle spade sugli scudi e il crepitio degli incantesimi che venivano lanciati. Le narici erano assalite da numerosi odori: sangue, feci e urina, oltre all'inconfondibile odore del terrore.

La rabbia che gli ribolliva dentro era una bella sensazione. I suoi sensi non erano mai stati tanto acuti e gli sembrava di muoversi senza nemmeno dover pensare. Poco distante vide un'altra guardia impegnata contro Orgrim.

Durotan tese i muscoli per correre in aiuto dell'amico, ma il Martello del Fato tagliò l'aria e schiantò il teschio del draenei, distruggendo anche l'elmo. Durotan sogghignò con espressione orgogliosa: Orgrim non aveva bisogno di nessuno.

Percepì una presenza al suo fianco ancor prima di sentire alcun odore o suono, e si girò urlando il suo grido di battaglia. Sollevò l'ascia coperta di sangue e si preparò a vibrare l'ennesimo colpo.

La ragazzina che aveva davanti era appena un'adolescente, ma urlava con furia mentre colpiva a mani nude la gamba corazzata dell'orco. Aveva i denti scoperti e il volto rigato da lacrime. Del sangue, troppo perché fosse soltanto suo, le inzuppava il vestito al punto da renderlo aderente al suo corpo. Menava pugni con tutta la forza che aveva in corpo, gli occhi gonfi di lacrime, di rabbia e di dolore.

Per un tempo che gli parve infinito, e orribile, Durotan credette che fosse la stessa ragazzina incontrata da lui e Orgrim anni prima. Ma non poteva essere... sicuramente quella bambina era ormai diventata una donna adulta. O forse era davvero lei? Comunque non aveva importanza.

Era una bambina che, con coraggio e stupidità, si era messa in testa di attaccare un orco e la sua cavalcatura a mani nude.

Durotan dovette fare un enorme sforzo per fermare l'ascia a mezz'aria. Non avrebbe fatto del male a un bambino - così imponeva il codice, così imponevano i metodi degli orchi - ma all'improvviso la ragazza si paralizzò e spalancò gli occhi. Aprì la bocca e ne uscì un fiotto di sangue. Durotan abbassò lo sguardo sul petto della giovane e vide la punta di una lancia

tendere il tessuto zuppo di sangue. Prima che Durotan potesse reagire, l'orco del clan Shattered Hand che aveva ucciso la ragazza stratonò la lancia di lato, gettando a terra il corpo inerte, poi le mise un piede sulla spalla. Con un grugnito, estrasse la lancia e sorrise a Durotan.

"Ora mi sei debitore, Frostwolf," disse, poi si ributtò nella folla di carnefici e vittime.

Durotan gettò all'indietro la testa e gridò la sua agonia agli antenati.

Gli orchi avanzarono sempre più, una scia di cadaveri dietro di loro.

La maggioranza dei morti erano draenei, ma di tanto in tanto giaceva anche il corpo senza vita di un orco. Alcuni dei caduti erano ancora in vita e chiedevano aiuto, ma le suppliche rimanevano inascoltate. Gli sciamani avrebbero potuto guarirli con incantesimi, ma a quanto sembrava la magia degli stregoni non comprendeva arti curative. E così restarono nei punti dove si erano accasciati: alcuni trassero il loro ultimo respiro proprio accanto al draenei che avevano ucciso, mentre l'ondata inarrestabile proseguiva la sua marcia.

Seguirono la strada che serpeggiava ai piedi delle colline, entrando in ogni edificio e uccidendo chiunque vi trovassero all'interno. Durotan pensò che senza dubbio qualche draenei si era nascosto, e pregò che non venisse trovato, ma non si illuse che la sua preghiera sarebbe stata ascoltata. Terminato il primo giro di massacro, sarebbero iniziati il saccheggio e la ricerca dei sopravvissuti. Lo sapeva bene, quello era il piano.

Avevano raggiunto l'edificio più grande, quello più in alto sulla montagna, e Durotan lo riconobbe immediatamente: era la dimora del Magister, dove lui e Orgrim avevano cenato insieme al Profeta.

Amareggiato, pensò che forse Velen non era granché come profeta se non era riuscito a prevedere questo buio momento.

Cacciatore notturno salì di corsa gli scalini e Durotan si voltò per guardare la città dietro di lui, come aveva fatto molti anni prima.

A quel tempo, la città scintillava come gemme su un prato; ora restavano solo rovine lorde di sangue. Nelle strade regnava la morte, e non solo dei suoi cittadini, ma anche di ogni speranza di pace, di tregua o negoziato. Durotan chiuse un istante gli occhi per il dolore.

Sono orgoglioso della mia gente e della nostra città, gli aveva detto Restalaan, che ora giaceva morto sulle bianche strade, insieme al suo popolo. Abbiamo lavorato duramente in questo luogo. Amiamo Draenor e non avrei mai pensato di avere la possibilità di condividere questo panorama con un orco. Le vie del destino sono davvero bizzarre.

Ancora più bizzarre di quanto un giovane orco o una guardia draenei potessero immaginare.

Le stanze in cui i due giovani si erano sentiti un po' in gabbia anni prima trasmettevano ora un senso di claustrofobia, zeppe com'erano di orchi adulti. La maggior parte sembravano essere state svuotate prima dell'attacco: evidentemente c'era stato tempo di evacuare tutti coloro che non avevano giurato di morire al servizio della loro città. Le splendide suppellettili rimaste furono schiantate a terra o sui pochi draenei rimasti in difesa, e il piacere del vandalismo andò a sommarsi al brivido della battaglia. Gli orchi sfondavano a pugni le morbide pareti curve per il semplice gusto di farlo: i letti erano fatti a pezzi con le spade, le ciotole di frutta e le statuette intarsiate erano gettate a terra e calpestate e i mobili venivano spaccati a colpi d'ascia o di martello.

Durotan ne aveva avuto abbastanza. "Fermi!" gridò, ma nessuno gli prestò ascolto. Le creature controllate dagli stregoni parevano trarre piacere da questo comportamento, sembravano quasi compiaciute. Ma il momento della distruzione era passato, e un vandalismo incontrollato non sarebbe servito a niente ora che tutti gli abitanti di Telmor erano morti o fuggiti.

"*Fermi!*" gridò di nuovo Durotan. Stavolta Orgrim lo sentì e gli fece eco. Il rappresentante del clan Warsong scosse la testa, come per liberarsi di uno stordimento, poi anche lui cercò di calmare i suoi guerrieri.

Drek'Thar, nelle retrovie insieme agli altri stregoni, non si era lasciato rapire dalla brama di sangue quanto i suoi compagni e riuscì a fermare chi continuava a lanciare incantesimi.

"Ascoltatemi!" ruggì Durotan. La maggior parte degli orchi aveva raggiunto la stanza in cui Velen li aveva accolti alla loro tavola. La sala era vuota, le sedie e i tavoli gettati gambe all'aria e i quadri lacerati e gettati a terra.

"Abbiamo preso la città, ora è il momento di prendere ciò che ci serve da essa!"

I soldati lo stavano ascoltando, ansimando con suoni rauchi che riempivano la stanza. Almeno avevano smesso di vibrare colpi contro tutto ciò che si muoveva... e anche contro tutto quello che non lo faceva.

"Prima occupiamoci dei feriti," ordinò Durotan. "Non lasceremo i nostri fratelli a soffrire in strada."

Alcuni, all'udire quelle parole, sobbalzarono sorpresi. Durotan comprese con disgusto che molti di quei guerrieri si erano completamente dimenticati che alcuni di loro erano ancora fuori a contorcersi dal dolore mentre loro si godevano l'irriguardosa distruzione della dimora del Magister. Cercò di

ignorare quella sensazione e fece un cenno a Drek'Thar. Anche se gli stregoni non conoscevano alcun incantesimo di guarigione, il loro passato di sciamani gli permetteva di occuparsi dei feriti in modo più ordinario. Drek'Thar chiamò altri stregoni, che si affrettarono a tornare all'esterno.

"Poi, questa città dispone di risorse come non ne abbiamo mai viste.

C'è cibo in abbondanza, armi, armature e altre cose che ignoriamo. Cose che serviranno l'Orda nella sua missione di..."

Non riuscì a terminare la frase come avrebbe voluto: *nella sua missione di distruzione dei draenei*. Invece aggiunse, un po' incerto: "Nella sua missione. Siamo un esercito. Un esercito marcia se ha la pancia piena.

Dobbiamo essere ben nutriti, dissetati, curati, riposati e protetti. Orgrim, tu prendi un gruppo e comincia da questa parte. Guthor, tu torna con i tuoi uomini al cancello. Risali la via principale fino a riunirti con il gruppo di Orgrim; chiunque sappia come guarire i feriti, faccia rapporto a Drek'Thar e segua alla lettera i suoi ordini."

"Cosa ne facciamo dei draenei che troveremo vivi?" chiese qualcuno.

Già, cosa farne? Non erano preparati per gestire dei prigionieri, e in realtà un prigioniero sarebbe stato utile solo al fine delle negoziazioni. E dal momento che era stato stabilito che l'unico scopo dell'Orda era il completo sterminio della razza dei draenei, non c'era motivo di prendere prigionieri.

"Uccideteli," disse Durotan con voce roca. Sperava che il suo tono venisse interpretato come pura furia anziché il profondo dolore che era in realtà. "Uccideteli tutti."

Mentre gli orchi che comandava si affrettavano a eseguire i suoi ordini, Durotan desiderò che Cacciatore notturno non fosse stato così sollecito nel proteggerlo. Sarebbe stato più facile cadere per mano di Restalaan che trovarsi costretto a pronunciare quelle parole.

Con un po' di fortuna, pensò Durotan, durante l'orribile campagna per cancellare una razza che non aveva mai alzato un dito contro di loro, la morte lo avrebbe raggiunto presto.

SEDICI

Il Concilio delle Ombre.

Anche ora, dopo tanti anni, sappiamo molto poco di chi fossero e cosa facessero. Gul'dan si portò molti, molti segreti nella tomba: che vi possa marcire tra i più atroci tormenti! Già fatico a capire come una persona o due possano essere corrotti dal potere a tal punto da condannare anche i propri discendenti. Il fatto che ce ne siano stati così tanti - il numero preciso non ci è dato saperlo - va oltre la mia limitata immaginazione.

"È stata un'eccellente verifica," approvò Kil'jaeden, sorridendo ai suoi servitori; Gul'dan fece un inchino, felice per la lode del suo signore.

Ner'zhul si accosciò e tenne gli occhi sul pavimento, continuando ad ascoltare.

"Confesso che sono rimasto sorpreso nel vedere Durotan eseguire i nostri ordini," disse Gul'dan. "Mi sarei aspettato che resistesse, o almeno che ponesse dei limiti a ciò che gli orchi potevano fare o meno. Ma la città è stata conquistata e saccheggiata, mio signore. Tutti i draenei che vi abitavano sono spariti... e la maggior parte di loro è morta."

"La maggior parte non è abbastanza, Gul'dan, e tu lo sai."

Gul'dan sussultò leggermente a quella critica. Si chiese, e non per la prima volta, quale fosse il legame tra Kil'jaeden e i draenei e perché lo Splendido li disprezzasse così tanto. "È stato il primo attacco diretto a una delle loro città, anziché ai soliti gruppi di cacciatori isolati, o Potente,"

ribatté lo stregone, leggermente sorpreso dal suo stesso ardire. Kil'jaeden inclinò la rossa testa cornata, rifletté un istante e annuì.

"È vero. E abbiamo ancora tempo."

Erano passati molti giorni dalla caduta di Telmor. Gul'dan, stupito dal lavoro compiuto da Durotan, aveva offerto la città al clan Frostwolf come ricompensa, ma Durotan aveva declinato la proposta. I Frostwolf, aveva detto, avrebbero continuato a vivere sulla propria terra.

I Blackrock, invece, non erano stati così sciocchi. Blackhand e la sua famiglia dormivano nei letti dove un tempo aveva dormito il Magister della città. Inizialmente, gli orchi non avevano saputo che farsene del lusso dei

draenei, ma ora iniziavano a integrare lo stile di vita delle vittime nelle loro esistenze: si sedevano sulle sedie, mangiavano a tavola, analizzavano le armi dei draenei e le usavano per allenarsi, e adattavano le armature dei nemici per accogliere i loro corpi più massicci. Alcuni membri del clan Blackrock, tanto le femmine quanto i maschi, avevano iniziato a indossare abiti draenei insieme a tuniche e vesti orchesche tradizionali.

Gul'dan sapeva che molti si chiedevano perché lui o Ner'zhul non si fossero presi la città per loro. Era un pensiero allettante, ma Gul'dan era stato consigliato bene dal suo signore: le comodità erano piacevoli, ma il potere era ancora più dolce. Meno Gul'dan avesse tenuto pubblicamente per sé, più ampio sarebbe stato il suo potere in segreto. Kil'jaeden non lo avrebbe abbandonato, finché Gul'dan avesse continuato a compiere la volontà del suo padrone. Alcuni oggetti furono trasferiti nel nuovo luogo che chiamava casa, come un enorme tavolo circolare di legno nel quale erano state incastonate conchiglie e pietre e numerose sedie di simile fattura.

Gul'dan fece un passo verso il gigantesco tavolo e carezzò la superficie lucida, sorridendo tra sé e sé: non restava altro da fare che convocare chi gli era più fedele. Alcuni nomi gli vennero subito in mente, quasi fossero ovvi, ma per trovarne altri dovette pensare a lungo. Alla fine, aveva ricavato una lista di nomi abbastanza lunga da essere esaustiva, e abbastanza corta da essere gestibile.

Presto, prima di quanto avesse sperato, si sarebbe formato il Concilio delle Ombre: da una parte, pubblicamente, Gul'dan lavorava per far crescere gli orchi in quanto razza, dando loro forza ed eliminando il "nemico", cioè i draenei. Dall'altra, in segreto, una manciata di orchi corrotti e bramosi di potere quanto lui avrebbero tirato le fila del gioco.

Il fulcro della questione non era l'unione degli orchi come razza.

Non lo era *mai* stato.

Il fulcro era il potere, il controllo: ottenerlo, stringerlo e conservarlo.

Ner'zhul non lo aveva mai capito, a lui piaceva il comando, ma non era disposto a nutrirlo con la carne che esso bramava. Quella che Kil'jaeden chiedeva.

L'inganno, le menzogne, la manipolazione... persino Blackhand, che pensava di essere introdotto negli schemi segreti di Gul'dan, non ne comprendeva la portata delle ambizioni: esse erano enormi quanto il desiderio di Kil'jaeden di distruggere i draenei; erano ampie quanto il cielo, profonde quanto gli oceani e insidiose quanto una carestia.

Gul'dan guardò Ner'zhul con disprezzo mentre l'orco più anziano, un

tempo suo mentore, andò a sedersi in un angolo. Il suo sguardo si posò negli occhi fiammeggianti di Kil'jaeden e il potente essere annuì.

"Convocali," gli disse. Le labbra si allargarono in un sorriso, rivelando affilati denti bianchi. "Risponderanno alla tua chiamata. E faranno ciò che tu chiederai loro. Farò in modo che sia così."

Alleati.

Avevano bisogno di alleati.

Gul'dan si chiese come mai Kil'jaeden non lo avesse previsto. Gli orchi erano senza dubbio potenti, soprattutto se controllati nel modo giusto; i lunghi mesi, ormai più di un anno, di guerra non avevano fatto che renderli ancora più forti. Le loro menti migliori si erano messe al lavoro per comprendere la tecnologia draenei nel modo più completo possibile; furono anche avviati i lavori di costruzione di una fortezza centrale, che Gul'dan chiamò la Cittadella, dove avrebbero posto di stanza un esercito permanente, ben addestrato ed equipaggiato. Gli orchi non avevano mai realizzato nulla del genere prima di allora, e Gul'dan era fiero di aver proposto un'idea simile.

Nonostante, però, ogni membro di ogni clan si impegnasse al massimo - e Gul'dan aveva spie ovunque per assicurarsi che fosse proprio così - sapeva che non sarebbe stato sufficiente: la presa di Telmor era stata sorprendentemente facile e aveva innalzato di molto il morale, ma il signore degli stregoni sapeva che quella vittoria dell'Orda era da attribuirsi in gran parte alla fortuna. Nessuno degli abitanti della città nascosta si aspettava che sarebbero stati scoperti e sterminati nel giro di poche ore. Si credevano completamente al sicuro, protetti dalla pietra verde, Foglia d'ombra, che un tempo li nascondeva agli occhi degli ogre, e quindi ora a quelli degli orchi. Una vittoria simile non si sarebbe ripetuta.

A meno che... "Ogre," disse ad alta voce, pensieroso. Si toccò il mento sporgente con un'unghia affilata e ripeté: "Ogre...".

"Non se ne parla!" sbottò Blackhand. Con due falcate coprì la distanza che lo separava da Gul'dan e si fermò davanti a lui, incombendo come un'ombra sullo stregone, assai più piccolo.

Gul'dan dovette ricorrere a tutto il coraggio che aveva per non indietreggiare quando si trovò quel volto spaventoso a pochi centimetri dal suo. "Andiamo, Blackhand," cercò di tranquillizzarlo Gul'dan. "Ora cerca di calmarti e ascolta quello che ho da dirti. In fondo, sarai tu quello che trarrà il maggiore vantaggio dalla situazione."

Quelle parole furono decisive. Blackhand grugnì, sbuffò e alla fine fece un passo indietro. Gul'dan fece del suo meglio per non mostrarsi troppo

sollevato.

"Sono disgustosi," disse Blackhand. "Per anni sono stati nemici degli orchi. Da più tempo dei draenei e con maggior ragione. Come potrò trarne vantaggio?"

Va proprio dritto al nocciolo, pensò Gul'dan soddisfatto. Aveva giudicato bene Blackhand.

"Alcuni mormorano ancora che tu non sia stato eletto con giustizia," disse. "Ma se riuscissi a portare a termine questa faccenda, sicuramente il tuo nome riceverebbe ulteriore gloria."

Blackhand strinse gli occhi a fessura. "Può darsi," ammise. "Ma gli orchi saranno d'accordo?"

Gul'dan si concesse un sorriso. "Lo saranno se noi diremo loro di farlo."

Blackhand gettò indietro la testa e proruppe in una risata fragorosa.

Orgrim si mosse a disagio sulla sella mentre guardava il proprio condottiero; quando Blackhand aveva spiegato ciò che intendeva fare, Orgrim aveva protestato immediatamente. Nel corso degli anni aveva partecipato a innumerevoli gruppi di caccia per sradicare la minaccia degli ogre: a differenza della maggior parte degli orchi, per lui era anche una questione personale. Nonostante fossero passati molti anni, non aveva mai smesso di rimproverarsi il fatto di essere fuggito di fronte a uno di quei goffi giganti dal teschio spesso. E ora Blackhand gli aveva fatto quella proposta.

Orgrim sapeva che il suo condottiero aveva grandi abilità e conoscenze - parecchie delle quali non apprezzava - e senza dubbio era un eccellente stratega. Il piano sembrava sensato, se lo si riusciva a considerare con un certo distacco; dopo alcune perplessità aveva accettato di dare il suo supporto.

Ottenere informazioni non era stato facile: i Blackrock avevano catturato tre ogre e impiegato lunghe notti a cercare di capirsi con quegli esseri ingannevolmente stupidi, prima di riuscire a avviare la cooperazione. Ma a quel punto ogni guerriero, stregone e guaritore di tutto il numeroso clan era pronto alla battaglia.

Gli ogre avevano rivelato loro dove vivevano i propri signori e li avevano condotti in quel luogo, un'apertura ai piedi della catena montuosa Blade's Edge. Gli ogre non si sforzavano affatto di nascondere la loro presenza: quel luogo era ricoperto di spazzatura e c'erano numerose impronte in entrata e uscita dalla grotta. Orgrim vide con i suoi occhi un piccolo gruppo di quelle creature avanzare con passo lento in piena luce del giorno. Senza dubbio si consideravano al sicuro, come i draenei di Telmor. E, senza

dubbio, fino a un anno prima avrebbero fatto bene. Ma molto era cambiato da allora: gli orchi non erano più clan separati, ma una forza unificata pronta a mettere da parte un vecchio rancore in favore di un nuovo odio.

Blackhand era in prima linea, insieme ad altri tre orchi. Dietro di lui c'erano i suoi figli, Rend e Maim, che parlottavano tra loro a voce bassa punteggiando il discorso con alcuni risolini rochi. Inizialmente Orgrim si era opposto al fatto che i ragazzi combattessero, ma si erano rivelati più forti e in gamba di quanto si fosse aspettato. Non avevano l'astuzia del padre, da cui però avevano senza dubbio ereditato la sete di sangue.

Anche Griselda era stata addestrata a combattere, ma non possedeva un talento naturale come i ragazzi. I loro nomi erano senza dubbio appropriati ¹.

Blackhand li fulminò con lo sguardo e i ragazzi si zittirono immediatamente.

Orgrim si chiese se il suo capo clan avesse intenzione di tenere un discorso. Sperava di no: Blackhand eccelleva nelle azioni e nel comando, ma non certo con le parole.

Con suo grande sollievo, Blackhand si girò per guardare il mare di guerrieri alle sue spalle e diede l'ordine di attaccare, limitandosi ad annuire soddisfatto.

La prima linea esplose in un grido feroce e si riversò dalle pendici delle colline, dove si era nascosta. Gli ogre, confusi alla vista di tre dei loro insieme agli orchi, non riuscirono a reagire e furono massacrati; quando i loro lenti cervelli ebbero compreso di essere sotto attacco, si radunarono per difendersi, ma non affrontarono gli altri ogre, che si mossero lentamente tra i loro ranghi per raggiungere il capo della guardia, da qualche parte all'interno della caverna.

Orgrim era determinato a godersi fino all'ultima uccisione di ogre che avrebbe potuto assaporare e vibrò il Martello del Fato con una sensazione molto vicina alla gioia. Il suo lupo era veloce e non aveva difficoltà a saettare tra le gambe spesse come tronchi delle creature nemiche, che infuriavano impotenti mentre l'orco menava colpi con tutta la furia che aveva in corpo. Erano bestie molto grosse, ma non era più un bambino, come un tempo, e impugnava un'arma leggendaria. Fratturò la tibia di un nemico, che ruggì per il dolore; il suo lupo con un movimento agile si tolse dalla traiettoria di caduta dell'essere, che rovinò a terra facendo tremare il suolo. Cercò di rialzarsi puntellandosi con le mani grasse, ma a quel punto altri Blackrock gli erano già addosso. Più velocemente di quanto Orgrim potesse rendersi conto,

l'ogre era morto e il sangue usciva copioso da una dozzina di ferite.

L'orco si girò appena in tempo per vedere uno dei suoi compagni volare in aria, ucciso da un singolo colpo della gigantesca mazza di uno dei mostri: Orgrim ruggì e si preparò a vendicare la morte dell'amico, quando udì qualcuno gridare: "Fermi! Fermi!" e si paralizzò.

Fu un'ulteriore prova del carisma di Blackhand: persino ora che molti guerrieri del clan Blackrock erano intenti a combattere e uccidere un nemico antico, bastò il suono della voce del loro condottiero per arrestarli. Gli ogre però non si fermarono, non subito almeno, e Orgrim si ritrovò a doversi allontanare dal campo di battaglia fino a quando il lento cervello degli ogre non realizzò quanto stesse succedendo. Un pensiero si formulò nella sua mente, infastidendolo. *È per il bene di tutti noi, Orgrim*, si ripeté.

Si girò e vide gli ogre, fino a poco prima nemici, parlare con i loro simili già schierati con gli orchi, o meglio, gridare loro qualcosa e di tanto in tanto colpirli. Uno di loro, più grosso degli altri e con indosso quella che sembrava essere una fuciacca ufficiale di qualche tipo, sembrava in effetti in grado di ragionare. Orgrim non riusciva a capire cosa si dicevano e approfittò della pausa per riprendere fiato e dissetarsi.

"Non vedo l'ora di poterli uccidere di nuovo," disse Rend.

Orgrim si girò verso il figlio maggiore del capo clan e ribatté: "Se andrà tutto bene, combatteranno al nostro fianco. Non ti sarà più consentito ucciderli".

Maim sputò a terra. "Eh eh. È Vero. Allora li uccideremo di nascosto."

Orgrim fece una smorfia. Anche lui non avrebbe chiesto di meglio, ma... "Sono morti in molti per far sì che il piano di vostro padre funzioni.

Non gradirebbe se voi rovinaste il suo lavoro!"

Rend sogghignò beffardo. "E chi glielo andrà a dire?"

"Io. Se il piano funzionerà e poi salterà fuori che alcuni di loro sono morti, i vostri saranno i primi nomi che farò."

Rend gli lanciò uno sguardo torvo. Era talmente giovane che il suo comportamento poteva essere interpretato come petulanza infantile, ma Orgrim ebbe uno sgradevole presentimento: non gli era mai piaciuto Blackhand; e i suoi figli, a eccezione della piccola Griselda, gli piacevano ancora meno. Non sapeva se la colpa era dei genitori o della crescita che era stata loro imposta, ma in loro c'era un lato oscuro di cui Orgrim non si fidava affatto. Un giorno, se fossero sopravvissuti abbastanza a lungo da iniziare a usare il cervello oltre ai possenti muscoli, Rend e Maim sarebbero diventati ancora più pericolosi e letali del padre.

"Te l'avevo detto che non ci sarebbe stato a sentire," disse Maim con presunzione. "Il vecchio ha dimenticato cosa si prova a sentire la sete di sangue scorrerti nelle vene. Lascia perdere."

Con un ultimo ghigno, Rend seguì suo fratello. Orgrim sospirò. Al momento aveva problemi più seri di due adolescenti arroganti. Tornò a rivolgere la propria attenzione ai negoziati, pur dubitando che gli ogre avessero capito cosa stesse succedendo. Gli attacchi, però, parevano essersi fermati. Blackhand, che come tutti i suoi compagni di clan era fuggito dal campo di battaglia, diresse il proprio lupo verso il punto in cui erano riunite le creature mostruose. Orgrim cavalcò a fianco del suo condottiero e arrivò appena in tempo per sentire il capo della guardia annunciare: "Noi non piace gronn. Gronn fare noi male".

Fece un cenno ad alcuni ogre, che si girarono per mostrare le schiene a Orgrim e Blackhand, sulle quali c'era un intrico di cicatrici. Orgrim non provò alcuna pena per quelle creature: per decenni avevano inflitto torture ben peggiori agli orchi, ma era un'informazione utile. Anche gli ogre catturati avevano accennato a una cosa del genere e annuirono, quasi fingendosi esseri incredibilmente saggi.

"Cosa voi dare noi se noi amici?" chiese il capo della guardia.

Blackhand sfoderò un sorriso. "Be', innanzitutto non vi ammazzeremo." Orgrim pensò ai figli di Blackhand, ma non disse nulla.

"Faremo in modo che riceviate cibo e armi adeguate." Orgrim fu sollevato nell'udire che Blackhand non aveva offerto armature: con il materiale necessario a proteggere un ogre avrebbero potuto forgiare armature per tre orchi. E fortunatamente la guardia - che senza dubbio era uno degli ogre più intelligenti - fu abbastanza furba da capirlo da sola.

"Avrete cibo, riparo e la possibilità di ridurre i draenei a macchie umide sul terreno."

Gli altri ogre avevano ascoltato attentamente, e a quelle parole uno di loro prese a saltare di gioia. "Me schiaccia!" gridava felice e molti altri lo imitarono. Blackhand attese che il loro entusiasmo si placasse prima di continuare.

"Allora, siamo d'accordo?"

Il capitano degli ogre annuì. "Basta voi fare male a ogre," grugnì, poi si girò per informare i suoi sottoposti. I piccoli occhi di Orgrim erano lucidi per le lacrime e stavolta provò un filo di compassione nel vedere le schiene sfregiate dei due ogre. Ma un filo soltanto.

"Come ti chiami?" chiese Orgrim al capitano.

"Krol," rispose.

"Allora, Krol," intervenne Blackhand prima che il suo secondo in comando potesse aggiungere altro. "Quando pensi che potremo iniziare i nostri attacchi combinati?"

"Ora," disse Krol e, prima che Orgrim o Blackhand avessero il tempo di protestare, mugghiò qualcosa nella sua lingua. Gli altri ogre presero a saltare, facendo tremare la terra. Poi tutti si girarono e tornarono nella caverna. Blackhand lanciò un'occhiata a Orgrim, che fece spallucce.

Temeva che sarebbe stato più facile arrestare un'inondazione che questi stupidi giganti.

"Chiamali," ordinò Blackhand. Orgrim estrasse un corno di cavungolato e vi soffiò dentro. Gli orchi gridarono esultanti e iniziarono a scendere.

Non ci fu tempo per ricordare il piano ai membri del clan Blackrock.

Orgrim sperò che se lo ricordassero, soprattutto gli irruenti Rend e Maim.

Li attendeva il massacro di molti ogre, ma avrebbero fatto bene a uccidere quelli *giusti*.

Se avessero dato agli ogre qualunque motivo di sospettare di questa improvvisa e bizzarra alleanza, allora i bambini e i vecchi rimasti all'accampamento sarebbero stati tutto ciò che restava del clan Blackrock.

Orgrim non era ottimista. Il clan Blackrock era composto da feroci cacciatori. Blackhand era poco più di un furbo selvaggio e a Orgrim non era sfuggito che tutti i clan sembravano posseduti da una furia omicida.

Mentre girava il lupo per condurre l'attacco alla caverna con i suoi compagni, si chiese se i suoi occhi gli stessero giocando un brutto tiro.

Sicuramente la sfumatura verdastra sulla pelle degli orchi al suo fianco non era altro che un gioco di luce.

DICIASSETTE

Casa. Qualunque sia la nostra razza, questa è una parola, un concetto, che ci gonfia il cuore di malinconia. Che sia in terre antiche di secoli o in luoghi appena scoperti, tutti ne abbiamo bisogno, la desideriamo e sappiamo che senza di essa siamo incompleti.

Per molti anni, ciascun clan ha avuto la propria casa. La sua terra sacra, i suoi spiriti della terra, dell'aria, dell'acqua e del fuoco e lo Spirito della Natura. Lo sradicamento iniziò e proseguì in modo sempre più violento fino a che non giungemmo a Kalimdor. Qui, trovai una casa per un popolo nomade, un luogo dove riposare e pregare, dove poterci riunire e ricostruire.

La mia casa prende il nome da mio padre: è la terra di Durotar.

Durotan sollevò il capo e annusò il vento. Le narici si riempirono di un odore di polvere ed essiccazione, piuttosto acre: sembrava l'odore di qualcosa che bruciava, ma non proprio. Un tempo, Drek'Thar sarebbe riuscito a riconoscere quell'odore meglio di lui, ma quei giorni erano passati. Non era più uno sciamano, ma uno stregone. Un tempo, l'aria avrebbe risposto al suo richiamo per portargli informazioni chiare, come vergate su pergamena. Ma la cosa peggiore era che Drek'Thar, come gli altri stregoni del clan Frostwolf, sembrava non preoccuparsene.

Per un certo periodo di tempo non aveva piovuto e l'estate era più calda del solito, la seconda di seguito con precipitazioni scarse o quasi nulle. Durotan si inginocchiò e infilò le dita nella terra. Un tempo era fertile, marrone scura e dal profumo ricco. Ora invece era come infilare le dita nella polvere. La crosta si sfaldava immediatamente riducendosi in una sabbia sottile che scivolava tra le dita come acqua, incapace di dare vita a vegetazione o tanto meno a un raccolto.

Percepì Draka avvicinarsi, ma non si girò. Le braccia della sua compagna lo cinsero all'altezza della vita, da dietro, e se lo premette contro di sé. Rimasero così per un lungo momento, poi, dopo un ultimo abbraccio, lo liberò andandogli davanti. Durotan si scrollò la polvere dalle mani. "Tanto non abbiamo mai fatto molto affidamento sull'agricoltura," disse a bassa

voce.

Draka lo squadrò con occhi scuri, carichi di consapevolezza. A guardarla, Durotan sentì una fitta al cuore: in molti sensi, lei era migliore di lui. Ma Draka era la compagna del capo clan, e non il capo clan stesso, e non doveva prendere le difficili decisioni a cui invece Durotan non poteva sfuggire.

"Noi viviamo di quello che riusciamo a cacciare, per lo più," disse Draka. "Ma gli animali che cacciamo sopravvivono di quello che la terra fornisce loro: siamo tutti collegati e gli sciamani lo sapevano bene."

La donna rimase in silenzio mentre uno degli stregoni più giovani si avvicinava di corsa, seguito da un esserino che saltellava. Quando i due passarono loro accanto, la creaturina si girò per guardare Draka e sorrise, scoprendo una bocca piena di piccoli denti appuntiti. Draka non riuscì a reprimere un brivido.

Durotan sospirò e le porse una pergamena. "Ho appena ricevuto questa. Dobbiamo prepararci per una lunga marcia. Lasciamo la nostra terra."

"Che cosa?"

"Ordini di Blackhand. Si è trasferito in questa nuova cittadella costruita per lui e vuole che anche il suo esercito si trovi lì. Ora non gli basta più che ci uniamo per combattere. Dobbiamo anche vivere tutti insieme ed essere pronti ad andare dove lui ci comanda."

Draka lo fissò incredula, poi abbassò gli occhi sulla pergamena. La lesse rapidamente, poi la arrotolò di nuovo e gliela restituì.

"Sarà meglio prepararsi," disse lei a bassa voce, poi si girò e tornò alla tenda. Gli si spezzò il cuore, anche se non seppe spiegarsi il perché, mentre la guardava allontanarsi.

* * *

La Cittadella era ancora incompleta, ma non appena Durotan la vide si fermò di colpo. Accanto a lui si levarono numerosi mormorii di stupore.

"Com'è grande!"

"Quanta potenza!"

"Degna di un vero Signore Supremo della Guerra!"

Se Durotan avesse potuto parlare liberamente, avrebbe detto:

Blasfema. Un flagello per la terra. In totale disarmonia con tutto ciò che siamo.

Il gruppo dei Frostwolf era ancora a molte leghe di distanza, ma la Cittadella baluginava all'orizzonte come un cupo miraggio; nella sua

architettura non c'era nulla che ricordasse gli edifici degli orchi. Questa struttura, questo incubo architettonico, questa offesa all'occhio e allo spirito era persino più grande degli edifici dei draenei. Naturalmente, Durotan era al corrente della sua funzione per la quale era necessario che fosse così grande, poiché doveva ospitare l'élite dei guerrieri orcheschi.

Nonostante questo, si era aspettato qualcosa di diverso.

Al posto delle linee morbide e regolari che contraddistinguevano le strutture dei draenei, era spigolosa e frastagliata; anziché fondersi con il paesaggio circostante, lo dominava. Ricavata da un tipo di pietra nera e da blocchi di legno e metallo, la struttura si stagliava minacciosa e arrogante contro il cielo. Durotan sapeva che da dove si trovava poteva vedere solo la torre principale, ma gli bastava. Restò immobile, come trattenuto da radici, restio ad avvicinarsi anche di un solo passo a quella mostruosità.

Lui e Draka si scambiarono una lunga occhiata in silenzio: solo loro si rendevano conto di cosa stavano vedendo?

Il resto dei Frostwolf avanzò e superò il capo clan. Con riluttanza, Durotan diede un colpetto alla sua cavalcatura e proseguì insieme agli altri.

L'avvicinarsi alla fortezza non contribuì a renderla più attraente, anche se si scorgevano altri edifici: caserme, silos di immagazzinamento, un'ampia zona pianeggiante adibita all'addestramento, dove si trovavano numerose armi che non aveva mai visto prima. Anch'esse oscure, pericolose e letali.

Autorevoli membri del clan Blackrock, insieme ad altri, andarono a salutare Durotan per puro rispetto delle formalità e inviarono i Frostwolf in una zona pianeggiante nella parte occidentale del complesso, perché iniziassero ad allestire le tende. Era quasi l'ora del tramonto quando Durotan ricevette l'ordine di presentarsi insieme a numerosi membri del suo clan nel cortile della Cittadella. Il gruppo, composto da circa venti orchi, andò dove gli era stato ordinato e lì attese.

Per prima cosa Durotan sentì un suono di tamburi in lontananza, e si guardò intorno teso. Gli era stato ordinato specificamente di non portare armi, ma solo di aspettare... e non gli era stato detto cosa. Draka guardò preoccupata il suo compagno. Lui non aveva alcuna rassicurazione da offrirle: ne sapeva quanto lei su cosa stava per accadere.

Il rumore dei tamburi si avvicinò. La terra iniziò a tremare sotto i piedi di Durotan. Era normale quando ci si trovava in un cerchio di tamburi, ma a quella distanza? Si levarono altri mormorii preoccupati e Durotan seppe di non essere l'unico a provare quelle perplessità.

La terra continuò a tremare, e le vibrazioni crebbero d'intensità. Si avvicinarono due cavalieri del clan Blackrock, con aria esultante. "Non temete, orgogliosi membri dell'Orda!" gridò uno di loro. "I nostri nuovi alleati, portati nei nostri ranghi dal potente Blackhand, si stanno avvicinando! Date loro un degno benvenuto!"

C'era qualcosa di familiare nel modo in cui tremava la terra. In altre occasioni Durotan aveva percepito simili rimbombi, ed era stato quando aveva affrontato gli...

"Ogre!" gridò qualcuno. E in quel momento, Durotan li vide: dozzine di gigantesche creature mostruose si avvicinavano con passo determinato al gruppo di orchi. Intanto, anche altri membri del Blackrock sopraggiungevano in sella ai lupi, tra grida e suoni di corno. La folla stava impazzendo per la gioia, e gridava ed esultava incontrollata.

Erano questi i nuovi alleati? Durotan non riusciva a crederci. Mentre se ne stava lì a guardare, senza riuscire a parlare, arrivò l'ogre più grande che avesse mai visto. Blackhand cavalcava al suo fianco, con movimenti agili e orgogliosi, nonostante accanto a quel colosso sembrasse poco più di un giocattolo per bambini.

"Schiacceremo i draenei!" gridò Blackhand, e come se quello fosse un segnale, tutti gli ogre gridarono: "Schiaccia! Schiaccia! Schiaccia!".

Per un istante, Durotan fu di nuovo un bambino in fuga da quei mostri: sbatté le palpebre e nella memoria rivide la sagoma forte di suo padre crollare, il sangue e i fluidi vitali riversarsi nel terreno e il suo teschio schiacciato come una noce da un colpo di mazza.

Gli orchi avrebbero combattuto al fianco di quelle creature mostruose e stupide, nel tentativo di distruggere una razza intelligente e pacifica.

Il mondo era impazzito.

Velen ebbe un brivido. Il suo assistente gli era accanto e gli stava offrendo una bevanda calda e calmante, ma il Profeta la rifiutò. Non avrebbe trovato alcun conforto in una bevanda, ora. Non avrebbe *mai* più trovato alcuna consolazione.

Aveva sofferto molto quando gli era stata comunicata la notizia della caduta di Telmor, dove dimorava il suo caro amico Restalaan. Ma era stato ancora più doloroso apprendere come era avvenuto l'attacco. Velen aveva riconosciuto qualcosa di speciale nel giovane Durotan, e il trattamento ricevuto quando si era trovato nelle mani degli orchi non aveva che confermato la sua fiducia nel capo del clan Frostwolf. Ma ora...

Durotan e Orgrim erano stati gli unici orchi a vedere come la gemma verde proteggeva la città. Uno di loro doveva aver persino memorizzato l'incantesimo che disattivava la mimetizzazione della pietra. Una manciata dei draenei di Telmor erano riusciti a fuggire nel Tempio di Karabor, dove si trovava Velen. Le loro ferite erano state curate, ma non c'era nulla che il Profeta o chiunque altro avrebbe potuto fare per guarire il loro animo.

Ma le cattive notizie non finivano lì. I profughi avevano riferito che le armi impiegate per la distruzione non erano semplici archi e frecce, o asce o lance o martelli. Con voci cupe raccontarono di fulmini neri e verdastrì che provocavano atroci dolori, di tormenti di gran lunga superiori a quelli che gli sciamani avevano inferto fino ad allora alle proprie vittime.

Parlarono di creature che strillavano e facevano capriole prima di sottoporre le loro vittime a sofferenza e agonia.

Parlarono dei man'ari.

Di colpo, molti pezzi andarono al loro posto con una terrificante logica. L'improvviso, irrazionale attacco degli orchi. I rapidi passi avanti nella loro tecnologia e abilità. Il fatto che avessero voltato le spalle alle pratiche degli sciamani, una religione che, per come la capiva Velen, richiedeva un rapporto basato sul dare e l'avere tra gli elementi e coloro che li controllavano. Chi

comandava i man'ari, invece, non cercava equilibrio o armonia con i poteri: cercava il dominio.

Proprio come avevano fatto Kil'jaeden o Archimonde.

Gli orchi non erano che pedine nelle mani degli eredar: Velen capì che i veri bersagli erano lui e il resto dei draenei, gli "esiliati". L'Orda degli orchi, ai cui ranghi si erano aggiunte creature dall'immenso potere, era un tentativo da parte di Kil'jaeden di distruggere i suoi antichi nemici. Per un istante, il Profeta si chiese se il capo di quest'Orda fosse disposto a ragionare: magari avrebbe potuto fargli capire come era stato usato, e convincerlo a combattere al fianco dei draenei per sovvertire il potere di Kil'jaeden, ma scacciò quel pensiero quasi immediatamente.

Probabilmente le pedine del nemico erano già consapevoli della natura e dello scopo dell'eredar, e il potere offerto sembrava tanto credibile quanto allettante. Ci erano caduti anche Archimonde e Kil'jaeden, ed essi erano molto più vecchi, forti e saggi di qualunque orco.

E ora questa visione, che al danno aggiungeva la beffa. Una visione dei giganteschi ogre alleati con gli orchi, un qualcosa che un tempo avrebbe considerato solo un sogno provocato da un pasto troppo pesante. Ora, invece, sapeva che era verità: qualcosa aveva cambiato la natura degli orchi, tanto da spingerli ad allearsi con creature che avevano odiato per generazioni. E tutto questo solo per combattere i draenei, un popolo che invece avevano trattato con amicizia per altrettanto tempo.

Se fatti simili fossero accaduti altrove, le conseguenze sarebbero state semplici: Velen avrebbe radunato la sua gente e sarebbero fuggiti, protetti dal Naaru. Ma la loro nave si era schiantata e K'ure era in fin di vita. Ora l'unica via di fuga era affrontare l'Orda e pregare di sopravvivere, in qualche modo.

Ah, K'ure, mio vecchio amico. Quanto mi manca ora la tua saggezza, e quanto mi duole saperti nelle mani del nemico, che nemmeno comprende il fatto che tu esista.

Strinse la pietra nota come Canto dello Spirito al cuore e sentì un debole guizzo di energia da parte del morente Naaru. Velen chiuse gli occhi e inclinò la testa.

Gul'dan guardò in giro per la stanza, pienamente soddisfatto. Tutto stava andando come previsto. Gli incontri del Concilio delle Ombre si tenevano già da un po' di tempo, ed era sicuro di aver scelto bene i suoi membri. Erano tutti ansiosi di voltare le spalle alla propria gente in favore delle loro aspirazioni al potere. Avevano già realizzato molto, grazie al loro burattino, convinto di essere parte del Concilio anziché un semplice portavoce:

eleggerlo Signore Supremo della Guerra era stato facile, e finché gli altri membri del Concilio lo avessero sostenuto nei rari momenti in cui partecipava agli incontri, questi non avrebbe discusso la sua posizione. Blackhand, infatti, se ne andava sempre prima dell'inizio delle vere riunioni, inviato a compiere svariate missioni pensate apposta per gonfiare il suo orgoglio.

"Salute," disse Gul'dan accomodandosi sulla sedia a capo tavola.

Come sempre, Ner'zhul osservava in disparte: non gli era permesso di sedere insieme agli altri, ma soltanto di ascoltare le loro conversazioni. Lo aveva ordinato Kil'jaeden e Gul'dan, benché non capisse le motivazioni del suo benefattore, non desiderava altro che restare nelle sue grazie senza obiezioni.

Dopo i convenevoli di rito Gul'dan passò subito agli affari: "Come stanno reagendo i vari clan all'idea di avere gli ogre come alleati? Kargath, cominciamo da te."

Il capo del clan Shattered Hand sogghignò e grugnì. "Sono assetati di sangue, e non gli interessa chi li aiuta a tagliare le gole dei draenei."

Roche risate riempirono la stanza e molti membri del Concilio annuirono approvando. Nella fioca luce delle torce, a Gul'dan sembrò che i loro occhi scintillassero di arancione. Alcuni, però, si accigliarono e non parteciparono alle grida di esultanza.

"Alcuni del clan Whiteclaw hanno protestato," disse qualcuno. "E

Durotan dei Frostwolf continua a stare sulla difensiva, nonostante abbia condotto l'attacco su Telmor."

Gul'dan sollevò una mano. "Non temete, è un po' che Durotan è al centro dei miei pensieri."

"Perché non è stato ancora eliminato?" grugnì incollerito Kargath.

"Sarebbe facile sostituirlo con qualcuno più in linea con i nostri piani.

Ormai tutti sanno che Durotan è in disaccordo con la posizione di Blackhand... e anche con la tua."

"È proprio per questo che mi serve vivo," rispose Gul'dan, guardandosi intorno per vedere chi aveva già capito, senza bisogno che aggiungesse altro. Trovò la reazione che si aspettava su alcuni volti, mentre su altri perdurarono dubbio e rabbia.

"Perché è noto per mantenere una posizione più moderata," proseguì Gul'dan, incollerito per la necessità di fornire una simile spiegazione proprio ai membri del suo Concilio. "Quando finalmente sarà d'accordo con noi, anche tutti quelli che hanno nutrito dubbi lo saranno. Parla per molti che non

hanno il coraggio di farlo. Se Durotan è d'accordo, allora lo sono anche loro. Come ha menzionato Kargath, il clan dei Frostwolf non è l'unico a mostrare riserve."

"Ma... e se non arriverà mai a essere d'accordo con noi? Se dovesse mettere dei paletti?"

Gul'dan sfoggiò un sorriso glaciale. "Allora ci occuperemo di lui: nessuno metterà a rischio il nostro potere!"

Era il momento di cambiare argomento. Gul'dan si piegò in avanti e posò le mani sul tavolo. "A proposito di chi ha riserve, ho saputo che c'è ancora chi cerca di contattare gli antenati e gli elementi."

Uno dei presenti parve a disagio e con un tono come di sfida disse:

"Io ho provato a dissuaderli, ma non saprei come punirli. In fondo, inizialmente tutti noi pensavamo che fossero gli antenati a desiderare la distruzione dei draenei".

Gul'dan sorrise con aria rassicurante. "In effetti è stata un'esca che li ha fatti abboccare a dovere." Lanciò un'occhiata a Ner'zhul. Lo sciamano anziano sostenne il suo sguardo per un momento e poi abbassò gli occhi.

Anche lui aveva abboccato a quell'esca... un'esca che non aveva avuto però lo stesso fascino per Gul'dan.

Questi proseguì dicendo: "Ma ormai non è più necessario. Dobbiamo assicurarci che nessuno voglia fare ritorno alle tradizioni di un tempo.

Finora la nostra campagna ha avuto fortuna, e con ogni probabilità ora che abbiamo l'aiuto degli ogre il successo proseguirà. Ma se dovessimo subire qualche sconfitta, allora chi porta ancora lo sciamanismo nel cuore potrebbe trovare qualcuno disposto ad ascoltarlo. Questo non deve accadere". Si tamburellò un dito sul mento, pensoso. "Un semplice incoraggiamento delle pratiche degli stregoni non basterà. Dobbiamo scoraggiare attivamente ogni forma di sciamanismo. Sarebbe davvero spiacevole se per qualche motivo gli antenati riuscissero davvero a comunicare con i loro discendenti."

Guardò di nuovo Ner'zhul, perché proprio quando questi si era recato sulla montagna sacra era riuscito a comunicare con gli antenati e aveva scoperto cosa stava succedendo realmente. Fino ad allora, nonostante fosse uno sciamano molto potente, Ner'zhul era stato ingannato dalle illusioni. La risposta, quindi, appariva molto semplice.

Nelle profondità del sogno incorporeo fluttuavano le creature di luce.

Ricordavano ciò che era accaduto in passato e riuscivano a scorgere frammenti del futuro. Avevano vissuto a lungo in quel luogo nutriti

dall'Altro, che era come loro eppure diverso, e che essi percepivano stesse lentamente morendo. Fino a poco tempo fa, avevano vissuto in un simile limbo di pace e tranquillità, a metà tra l'esistenza e l'inesistenza. Ma ora erano giunti corruzione, odio e pericolo. Non raggiungevano i vivi, che tanto amavano, nel sonno. E i vivi non andavano più da loro come un tempo, a riempire la vasca sacra e, anche se inconsapevolmente, a mantenere in vita l'Altro. Solo il Grande Ingannato era venuto, piangente e supplicante, ma aveva perduto troppo nell'inganno perché potessero aiutarlo.

All'improvviso, il loro sonno profondo fu turbato. Furono scossi da un tremore. Il dolore li sconvolse e invocarono l'aiuto dell'Altro, che non poteva aiutare loro né se stesso: stavano giungendo le empie, oscure creature che un tempo erano state belle. Gli antenati ne percepirono l'approssimarsi. Avanzavano inesorabilmente, unendo i propri poteri, creando un anello di buio e distruzione alla base della montagna.

Un'oscurità visibile prese a danzare dagli esseri deformi che avevano seguito Sargerass, attirati dalla promessa di potere e ora nutriti dalla promessa dell'annientamento di ogni cosa. Gli antenati percepirono l'odio raccogliersi in una manifestazione di energia nera e verdastra, e avvolgersi su se stesso come tentacoli in cerca di una spaventosa unione.

Lentamente, ma inesorabilmente, la loro stretta crebbe finché una corda di oscuro potere non soffocò la montagna, la sigillò: nessun orco sarebbe più entrato e nessuno spirito uscito.

Anche l'Altro gridò di dolore quando il cerchio venne chiuso. Poiché senza gli sciamani che gli portavano l'acqua, non avrebbe potuto sperare in una guarigione. E senza l'Altro, anche gli antenati avrebbero smesso di esistere.

Lontano, nel sonno, i pochi orchi che ancora si consideravano sciamani tremarono e piansero, e i loro sogni furono distorti in incubi di infinito tormento e di un inevitabile destino funesto.

DICIOTTO

Io appartengo alla seconda ondata di sciamani, proprio come sono un condottiero della seconda incarnazione dell'Orda - che prego sia migliore e più saggia della prima. Molte volte ho parlato con gli elementi e gli spiriti, li ho percepiti agire in armonia con me e altrettante volte ho rifiutato il loro aiuto.

Ma non ho mai visto gli spiriti degli antenati, nemmeno nei miei sogni. La mia anima brama un simile incontro. Fino a poco tempo fa, coloro che avevano percorso e abbandonato le vie degli sciamani non immaginavano neppure che le avrebbero riprese una nuova volta.

Forse, un giorno, anche le barriere tra noi e gli spiriti dei defunti crolleranno.

Forse.

Ma mi chiedo se gli spiriti sappiano davvero quanto ci siamo allontanati dai loro preziosi insegnamenti, se abbiano visto cosa abbiamo fatto su Draenor, a Draenor... forse persino ora ci volterebbero le spalle e ci abbandonerebbero al nostro destino. E se così dovessero decidere, non posso dire che li biasimerei.

"Non capisco," disse Ghun. Era il più giovane degli stregoni del clan, ma nonostante questo era un idealista. Durotan aveva visto il giovane storcere il naso davanti alle bizzarre creature che era costretto a usare in battaglia contro i draenei. Il suo volto si era colmato di rammarico nel vedere i suoi nemici contorcersi nell'agonia di morti terribili. Drek'Thar aveva fatto notare il comportamento del ragazzo a Durotan dopo che Gul'dan aveva emesso il suo ordine.

"Cosa c'è di sbagliato nel pensare che un giorno gli elementi riprenderanno a interagire con noi? E perché non posso andare a Oshu'gun?" aveva chiesto il ragazzo.

Durotan non sapeva come rispondergli. Il decreto di Gul'dan, emesso senza motivi apparenti, proibiva totalmente la pratica delle arti sciamaniche, prevedendo un castigo severissimo: l'esilio o addirittura la morte, in caso di violazioni ripetute. Era vero, gran parte di coloro che un tempo erano stati

sciamani avevano abbandonato quelle pratiche quando erano stati abbandonati dagli elementi. Ma che ne sarebbe stato degli antenati? Perché mai, in questo momento di crisi e bisogno, Gul'dan proibiva agli orchi di recarsi nel luogo a loro più sacro?

E poiché non aveva risposte da offrire a un giovane che le meritava, Durotan si arrabbiò e rispose con voce roca e profonda.

"Per poter trionfare contro i draenei, il nostro Signore Supremo della Guerra ha stretto determinate alleanze. Questi alleati ci hanno fornito i poteri degli stregoni, che tu controlli. Non mentirmi, so che sei soddisfatto di essi."

Mentre ascoltava il suo capo clan parlare, Ghun aveva scavato nello sterile terreno e aveva smosso una roccia, che ora soppesava nel palmo della mano. Durotan si accigliò osservando la pelle del ragazzo: la desolazione di quel luogo e le dure condizioni a cui erano sottoposti da quasi due anni iniziavano a esigere il loro tributo. La pelle del giovane, anziché marrone e tesa su muscoli ben torniti, era secca e squamosa.

Durotan vide che sotto di essa si andava formando un nuovo strato, con una sfumatura verdastra.

Per un momento il capo clan fu colto da un panico quasi animalesco; si costrinse a mantenere la calma e a guardare di nuovo. Non c'era dubbio: la pelle era verdastra. Non sapeva cosa potesse significare, ma era comunque un fenomeno nuovo e bizzarro, che non gli piacque affatto. Ghun sembrava non essersene accorto. Scagliò la pietra con un grugnito, più lontano che poteva.

Se Ghun fosse stato più maturo, si sarebbe accorto del tono ammonitore usato dal suo condottiero. Ma era ancora giovane e tutto preso dalle sue preoccupazioni e non ci aveva fatto caso.

"Gli incantesimi... le creature che mi ubbidiscono... Sono felice della loro efficienza. Ma non del *modo* in cui sono efficienti. Mio condottiero, sento... sento che è *sbagliato*. Uccidere è sempre uccidere, e anche gli elementi mi permettevano di uccidere i miei nemici con altrettanta efficacia. Ma in quei momenti non mi ero mai sentito così a disagio.

Abbiamo dato inizio a questa guerra perché gli antenati ci hanno detto che dovevamo uccidere i draenei. Allora perché adesso Gul'dan ci vieta di comunicare con loro?"

Qualcosa dentro Durotan cedette. Gridò con rabbia e sollevò il ragazzo per la camicia fino a metterlo in piedi, poi portò il volto del giovane stregone sconvolto a pochi centimetri dal suo.

"Non ha importanza," gridò. "Io farò ciò che è meglio per i Frostwolf, e

questo significa fare ciò che Blackhand e Gul'dan ci dicono di fare, cioè ubbidire a questo nuovo ordine!"

Ghun lo fissò. Rapida com'era venuta, la rabbia svanì poco dopo, lasciando una scia di dolore. Durotan sussurrò ancora qualche parola all'orecchio del ragazzo, in modo che solo lui potesse sentirle: "Non potrò proteggerti se tu non proteggerai te stesso".

Ghun alzò lo sguardo verso di lui, e per un istante nei suoi occhi ci fu uno strano luore arancione, poi il ragazzo lo abbassò di nuovo e sospirò.

"Capisco, mio condottiero. Non recherò disonore al clan Frostwolf."

Durotan lo lasciò andare. Ghun fece un passo indietro, si sistemò i vestiti e, dopo un rapido inchino, se ne andò. Durotan lo guardò allontanarsi, combattuto. Anche Ghun percepiva che c'era qualcosa che non andava. Ma un giovane che solitario cercava di contattare gli elementi non sarebbe riuscito a cambiare le cose.

Né ci sarebbe riuscito un condottiero solitario.

Un luogo sacro fu il successivo a crollare sotto la furia dell'Orda.

Subito dopo aver bandito l'uso delle pratiche degli sciamani, fu emanato l'ordine di marciare su un luogo che i draenei chiamavano Tempio di Karabor. Nonostante si trovasse nei pressi della Shadowmoon Valley, le antiche terre d'origine del clan di Ner'zhul da cui essi avevano preso il nome, nessun orco lo aveva mai visto prima di allora. Era un luogo sacro, e come tale essi lo avevano rispettato. Almeno, lo avevano rispettato fino a quel momento: Blackhand, parlando al suo esercito di orchi, condannò senza giri di parole la cosiddetta "spiritualità" dei draenei. "Le città che abbiamo conquistato finora sono state un semplice esercizio," dichiarò Blackhand. "Presto, un giorno, la loro capitale sarà distrutta. Ma prima di radere al suolo la loro città più importante, li distruggeremo in quanto popolo. Oggi devasteremo questo luogo.

Frantumate le stature! Distruggete tutto ciò che abbia un valore per loro e massacrate le loro guide spirituali! Saranno colti dallo sconforto e allora... allora impossessarci delle loro case sarà facile come uccidere un cucciolo di lupo cieco."

Durotan, in mezzo agli altri guerrieri a piedi e sui lupi, lanciò un'occhiata a Orgrim. Come avveniva quasi sempre, il vecchio amico era al fianco di Blackhand. Orgrim era diventato abilissimo nel mantenere un'espressione impassibile, ma non poteva nascondere del tutto i propri sentimenti a Durotan: anch'egli sapeva cosa significassero quelle parole. Il tempio era la casa di Velen. Il Profeta aveva visitato Telmor in via eccezionale il giorno in

cui Durotan e Orgrim lo avevano conosciuto; normalmente egli dimorava lì, dove pregava e meditava e guidava la propria gente. Se fosse stato presente, oggi l'avrebbero ucciso, ma non sapeva con quale cuore: era già stato difficilissimo trovare il coraggio di uccidere Restalaan. Durotan pregò di non essere costretto a uccidere anche Velen... sempre che fosse rimasto qualcuno da pregare.

Sei ore dopo era in cima alle scale che portavano alla grande sede del tempio dei draenei e per poco gli odori che gli assalirono le narici non lo fecero vomitare. L'odore, ormai tristemente familiare, del sangue dei draenei. Il lezzo di urine e feci e il forte aflore della paura. Il dolce, stucchevole profumo d'incenso. Le suole dei suoi stivali erano ricoperti di sangue che facevano scricchiolare i giunchi sparsi sul terreno, che rilasciavano una fragranza che in qualche modo rendeva tutti gli altri odori decisamente peggiori.

Durotan si piegò e vomitò, con la bocca invasa da un sapore acido.

Conato dopo conato, vomitò finché il suo stomaco fu completamente svuotato, poi con mani tremanti si pulì la bocca e la risciacquò con dell'acqua che sputò subito.

Alle sue orecchie giunse il suono di risate roche e sentì di arrossire; girandosi vide i due marmocchi di Blackhand, Rend e Maim, ridergli in faccia.

"Questo sì che è lo spirito giusto," disse Rend, continuando a sghignazzare. "Ecco cosa si meritano... il nostro sputo e il nostro vomito."

"Sì," ripeté l'altro a pappagallo. "Il nostro sputo e il nostro vomito."

Maim diede un calcio al cadavere di un prete che indossava una tunica viola chiaro e gli sputò sopra. Durotan si allontanò disgustato, ma non sarebbe riuscito a trovare pace in nessun luogo. Ovunque si girasse vedeva orchi riservare ai cadaveri lo stesso trattamento: li profanavano, li derubavano, indossavano le loro vesti ancora sporche di sangue e le sfoggiavano in giro per canzonarli. Altri riempivano metodicamente dei sacchi con splendide ciotole lavorate, piatti e candelabri mentre consumavano i dolci frutti pensati come offerta a divinità che gli orchi non capivano e disprezzavano. Blackhand, con un'altra vittoria messa a segno, aveva trovato una specie di bevanda alcolica e la stava ingollando così rapidamente che un po' del fluido verde si rovesciò e finì dentro la sua armatura.

È questo che siamo diventati? Assassini di preti disarmati, saccheggiatori di oggetti sacri, profanatori dei loro cadaveri? Madre

Kashur... in parte sono felice che ci sia proibito comunicare con voi... detesterei mostrarvi questo scenario.

"Hanno conquistato il tempio," disse Kil'jaeden. "Ma non hanno ancora trovato il mio bottino."

La voce di Kil'jaeden era melliflua come sempre, ma la sua coda si agitava nervosamente. Gul'dan provò una fitta di terrore allo stomaco.

"Sicuramente Velen il Traditore sapeva qualcosa," disse Gul'dan.

"Dopotutto, lo chiamano il 'Profeta'."

L'enorme testa di Kil'jaeden si girò di scatto e Gul'dan dovette sforzarsi per non gemere di paura. Poi il gigantesco essere annuì lentamente.

"Hai ragione. Se fosse un nemico stupido e debole, lo avrei già trovato ed eliminato."

Gul'dan riprese a respirare. Parte di lui moriva dalla voglia di sapere cosa potesse aver mai fatto Velen a Kil'jaeden, un suo simile - di questo Gul'dan era certo - per ricevere un odio tanto incondizionato. Ma Gul'dan era abbastanza saggio da tacere. Avrebbe lasciato la sua curiosità insoddisfatta, almeno su questa faccenda.

"Ora che abbiamo conquistato il tempio, o Potente, sicuramente i sopravvissuti saranno tutti fuggiti in città. Lì si crederanno al sicuro, ma in realtà sono in trappola."

Kil'jaeden unì a punta le dita scarlatte e sorrise. "Sì. Il tempio sarà tuo. Blackhand è già sistemato nella Cittadella. Ma prima che tu ordini ai tuoi burattini di attaccare la fortezza dei draenei, ho un piccolo... dono per loro."

Ner'zhul attendeva che Gul'dan finisse. Lo guardava di sottocchi scrivere lettere su lettere, macchiandosi le tozze dita di inchiostro e usando quelle stesse dita per mettersi in bocca un pezzo di carne o un frutto. Senza dubbio si trattava di lettere importanti, visto che solitamente Gul'dan incaricava i suoi viscidi scribi di compilare le missive.

Il tempio era stato... epurato. Era questa la parola che aveva usato Gul'dan. I preti, stolti e coraggiosi al tempo stesso, che si erano opposti all'ondata di orchi erano stati uccisi con spietata velocità ed efficienza.

Ner'zhul aveva saputo che i loro corpi erano stati violati, e scoprì che una parte di lui era ancora capace di provare compassione per quelle vittime. I cadaveri erano stati tolti subito di mezzo, così come tutti gli oggetti sacri.

Gran parte del tempio era stato sigillato, poiché al Concilio e ai suoi servitori non serviva tutto quello spazio. Parte del mobilio era stata conservata e adattata ai bisogni del Concilio. Altri erano stati fatti a pezzi o rimossi e sostituiti dalle oscure, sinistre decorazioni appuntite che stavano

diventando rapidamente associate all'Orda. Tutta la struttura fu rinominata Tempio Nero e ora anziché preti e profeti ospitava bugiardi e traditori. Ner'zhul pensò tristemente di appartenere proprio alla seconda categoria.

Finalmente, Gul'dan terminò di scrivere. Sparse polvere sull'inchiostro per impedire che lasciasse macchie e si appoggiò allo schienale della sedia. Sollevò lo sguardo verso il suo ex maestro con un disgusto leggermente velato. "Aggiungi gli indirizzi e consegnale ai corrieri. E vedi di sbrigarti."

Ner'zhul inclinò la testa. Ancora non riusciva a inchinarsi al suo ex apprendista e Gul'dan, ben consapevole di quanto Ner'zhul si sentisse distrutto già di per sé, non insisteva. Si sedette sulla sedia occupata fino a poco prima da Gul'dan e non appena il passo pesante dello stregone non fu più udibile, prese subito a leggere le missive.

Naturalmente Gul'dan sapeva che questo sarebbe avvenuto. E nelle missive Ner'zhul non vi trovò nulla che non sapesse già. Aveva presenziato a tutte le riunioni del Concilio delle Ombre, anche se era stato costretto a sedere sul freddo pavimento di pietra del Tempio Nero e non all'enorme tavolo di pietra, insieme a coloro che possedevano davvero il potere. Non sapeva bene perché gli venisse fatta quella concessione, se non che per qualche motivo Kil'jaeden voleva che fosse presente.

Altrimenti, era certo che Gul'dan si sarebbe sbarazzato da tempo di lui.

I suoi occhi scorsero veloci le parole, suscitandogli repulsione: si sentiva impotente come una mosca intrappolata nella linfa vischiosa colata dagli alberi di olemba. O, almeno, quella che un tempo colava: da quanto aveva saputo, gli alberi che producevano quel dolce nettare erano stati abbattuti per fabbricare armi o stavano morendo.

Ner'zhul si scrollò di dosso quell'immagine mentale e prese ad arrotolare le missive, e i suoi occhi caddero sui pezzi di pergamena ancora inutilizzati e il calamaio e la penna. Il pensiero era così audace che il suo cuore ebbe un sussulto. Si guardò rapidamente in giro. Era completamente solo, e non c'era motivo per cui Gul'dan sarebbe dovuto tornare a breve. Gul'dan, Kil'jaeden e il Concilio lo consideravano innocuo, come un vecchio lupo senza denti che si scaldava le ossa accanto al fuoco fino a scivolare nel sonno della morte. E avevano quasi ragione.

Quasi.

Ner'zhul si era rassegnato all'idea di essere stato privato del proprio potere. Del suo potere, ma non della sua volontà. Se anche quella gli fosse stata portata via, allora sarebbe stato del tutto incapace di resistere a Kil'jaeden. Ner'zhul non poteva agire direttamente, ma poteva contattare

qualcuno che fosse in grado di farlo. Le sue mani tremarono mentre prendeva un altro pezzo di pergamena. Fu costretto a fare una lunga pausa per calmarsi, prima di riuscire a scrivere qualcosa di leggibile.

Finalmente, scribacchiò un breve messaggio, asciugò l'inchiostro e arrotolò la missiva.

Il lupo era senza denti. Ma il lupo non aveva dimenticato cosa si provava a combattere.

Altri ordini di marcia; Durotan cominciava a esserne davvero stufo.

Non c'era più tregua, ma solo battaglie, riparazioni di armature, notti passate a dormire sulla fredda terra e altre battaglie. Il cibo si era ridotto a carne sempre più dura e fibrosa. Erano finiti i tempi di festività accompagnate dal suono di tamburi, banchetti e risate. Il triangolo perfetto della Montagna degli Spiriti, all'orizzonte, era ora sostituito dall'oscura immagine di una spira che di tanto in tanto emetteva fumo nero. Alcuni dicevano che nel cuore della montagna dormisse una creatura, e che un giorno si sarebbe risvegliata; Durotan non sapeva più a cosa credere.

Quando arrivò il corriere, Durotan accettò la missiva e la lesse con occhi privi di entusiasmo: quegli stessi occhi si allargarono sempre più mentre leggeva, e quando ebbe finito si rese conto che era sudato e tremava. Sollevò lo sguardo, assurdamente preoccupato che qualcuno fosse riuscito a indovinare il contenuto della lettera solo a guardare lui leggerla. Degli orchi gli passarono accanto, la pelle squamosa e l'armatura ammaccata ricoperta di polvere.

Corse da Draka, l'unica persona con cui era pronto a condividere l'informazione. Mentre leggeva, i suoi occhi si spalancarono come avevano fatto quelli del compagno.

"Chi altri ne è al corrente?" chiese, sforzandosi di restare impassibile.

"Solo tu."

"Lo dirai a Orgrim?"

Durotan scosse la testa e provò una fitta al cuore. "Non ne ho il coraggio. Lui ha giurato di riferire ogni cosa a Blackhand."

"E credi che Blackhand ne sia al corrente?"

Durotan fece spallucce. "Non so chi sappia cosa. So solo che devo proteggere la mia gente. E così farò."

Draka lo guardò a lungo. "Se noi, in quanto clan, non faremo questo, attireremo delle attenzioni. Tu rischierai di essere punito, forse esiliato o persino ucciso."

Durotan puntò un dito contro la lettera. "Qualunque cosa è migliore di ciò

che succederà se ubbidiremo. No. Ho giurato di proteggere il mio clan. Non permetterò che..."

Si accorse troppo tardi di aver alzato la voce, e che già alcune teste iniziavano a girarsi. "Non permetterò che gli succeda questo."

Gli occhi di Draka si colmarono di lacrime e gli strinse un braccio con forza, tanto da conficcargli le unghie nella carne. "Ecco," dichiarò con fierezza, "perché sono diventata la tua compagna. Sono molto orgogliosa di te."

DICIANNOVE

Sono fiero del mio lignaggio. Sono fiero di poter dire che Durotan e Draka erano i miei genitori. Sono fiero che Orgrim Doomhammer mi abbia considerato suo amico e mi abbia affidato la guida del popolo che amava.

Sono fiero del coraggio dei miei genitori... e allo stesso tempo mi piacerebbe che avessero potuto fare di più. Ma io non mi sono trovato nei loro panni. È facile giudicare dall'esterno, al sicuro dalla mia posizione e dalle comodità di questa vita, decenni dopo quei fatti e dire: "Avreste dovuto fare questo o dire quello".

Non voglio giudicare nessuno, se non una manciata di individui che erano consapevoli di quello che stavano facendo, consapevoli di scambiare le vite e i destini della loro gente con una gratificazione passeggera, e gioiosi nel farlo.

Riguardo gli altri... posso solo scuotere la testa ed essere grato di non aver dovuto compiere le scelte fatte da loro.

Gul'dan era così eccitato che a malapena riusciva a contenersi. Aveva atteso quel momento sin da quando Kil'jaeden gliene aveva accennato per la prima volta. Lui avrebbe voluto agire ancora più rapidamente del suo maestro, ma Kil'jaeden, ridacchiando, aveva raccomandato pazienza.

"Li ho visti, e non sono ancora pronti: il tempismo è tutto, Gul'dan. Lo stesso colpo sferrato un momento troppo presto o troppo tardi non uccide, ma ferisce soltanto."

Gul'dan la considerò una metafora piuttosto bizzarra, ma capì cosa intendeva dire Kil'jaeden. Ora, finalmente, il suo signore pensava che gli orchi fossero pronti a compiere il passo finale.

Nel Tempio Nero si trovava un cortile centrale aperto. Quando il tempio apparteneva ai draenei, quell'area era occupata da un giardino rigoglioso, con una vasca rettangolare al centro. Gli invasori ne avevano bevuto l'acqua pura e dolce senza preoccuparsi di reintegrarla, e ora la vasca non era altro che uno spazio vuoto di pietra e piastrelle. Gli alberi e le piante rigogliose che la circondavano erano morti da tempo, appassiti a una velocità incredibile. Su richiesta di Kil'jaeden, Ner'zhul e Gul'dan si erano posti accanto alla vasca.

Nessuno di loro sapeva cosa aspettarsi.

Per lunghe ore attesero in silenzio. Gul'dan si domandò se in qualche modo non avesse deluso il suo signore. Il pensiero gli procurò un brivido gelido, e guardò nervosamente Ner'zhul. Gul'dan pensò che forse Kil'jaeden meditava di uccidere lo sciamano anziano per la sua disobbedienza, e quell'idea lo rallegrò leggermente.

Prese a fantasticare, immaginando i vari tormenti che avrebbe potuto subire Ner'zhul, quando un improvviso rombo di tuono fece sobbalzare entrambi gli orchi. Gul'dan sollevò gli occhi al cielo. Dove fino a un attimo prima c'era stato il manto stellato, ora restava solo l'oscurità. Deglutì rumorosamente, gli occhi fissi in alto.

All'improvviso il buio prese ad agitarsi: sembrava una nuvola di burrasca, nera e pulsante, che prese a vorticare in una spirale. La spirale acquistò velocità e un vento freddo scosse i capelli e le vesti di Gul'dan, all'inizio gentilmente, poi con più forza, tanto da fargli male alla pelle. La terra sotto i suoi piedi tremò. Con la coda dell'occhio vide Ner'zhul muovere le labbra, ma non riuscì a sentire cosa diceva. Il vento era troppo rumoroso e le scosse della terra sempre più intense.

Il cielo si spaccò in due.

Qualcosa di luminoso e fiammeggiante gridò e atterrò davanti ai due orchi. Colpì il terreno con talmente tanta forza che Gul'dan perse l'equilibrio. Per un lungo, spaventoso minuto, non riuscì a respirare; rimase a terra ad ansimare come un pesce fino a quando i suoi polmoni ricordarono la loro funzione e incamerarono una grande quantità d'ossigeno.

Si alzò in piedi, senza riuscire a smettere di tremare, e ciò che vide gli tolse nuovamente il respiro: la creatura torreggiava sopra di lui. Zolle di terra volavano intorno ogni volta che essa muoveva le quattro zampe, che terminavano in enormi zoccoli, e batteva le gigantesche ali simili a cuoio, come fosse infastidita. I suoi capelli erano più simili a una criniera, e scendevano in ciocche verdi sul collo e lungo la schiena. Occhi verdi scintillavano come stelle e le lunghe zanne parevano catturare la fioca luce ogni volta che la creatura mostruosa apriva le fauci. Sembrava avere innumerevoli file di denti affilati, e il suo grido fece desiderare a Gul'dan di potersi gettare a terra e piangere in disperato terrore. In qualche modo, però, era riuscito a restare in piedi silenzioso di fronte a quella mostruosità. Questa alzò i pugni e li scosse con violenza, poi abbassò la testa e guardò gli orchi rannicchiati e tremanti.

Che cos'è questa creatura? gridò mentalmente Gul'dan.

All'improvviso, apparve Kil'jaeden, che guardava Gul'dan dall'alto in basso con un sorriso malvagio in faccia.

"Ammira il mio luogotenente, Mannoroth. Mi ha servito bene in passato, e continuerà a farlo. Su altri mondi lo chiamano il Distruttore.

Qui, invece, sarà il salvatore. Gul'dan," disse soddisfatto Kil'jaeden, e all'improvviso Gul'dan si sentì di nuovo debole e nauseato. "Tu capisci cosa sto offrendo alla tua gente?"

Gul'dan deglutì di nuovo. Non osò guardare Ner'zhul, del quale si sentiva lo sguardo addosso.

Sì, sapeva bene ciò che Kil'jaeden offriva loro: un potere oltre ogni immaginazione, in cambio di una schiavitù eterna. Kil'jaeden aveva fatto quella proposta a Ner'zhul, e quel codardo si era tirato indietro per non condannare il suo popolo.

Gul'dan non si poneva simili scrupoli, riusciva solo a pensare alla ricompensa promessa da Kil'jaeden.

"Lo so bene, o Potente," disse Gul'dan, sorpreso dal tono fermo con cui parlò. "E accetto la generosa offerta del mio signore."

Kil'jaeden sorrise. "Eccellente. Sei più saggio del tuo predecessore."

Sicuro di sé ed esultante, Gul'dan si girò gongolante per guardare Ner'zhul, che lo fissava con aria implorante, senza osare dire nulla: non ce n'era bisogno, anche alla fioca luce delle stelle la sua espressione era facilmente interpretabile.

Le labbra di Gul'dan si arricciarono intorno alle zanne mentre si girava verso Mannoroth. La sua presenza era ancora imponente, ma la paura di Gul'dan si era ridotta davanti alla prospettiva del potere. Osservò quella creatura sapendo che anche essa, proprio come lui, era tenuta in alta considerazione dal loro comune padrone. Erano compagni d'arme.

"Solo una lama speciale può compiere ciò che ti chiedo, Gul'dan," ruggì Kil'jaeden, Poi tese una mano. Il pugnale sembrava minuscolo in confronto al gigantesco palmo su cui era posato, ma quando Gul'dan strinse le dita intorno all'impugnatura si rese conto che in realtà era piuttosto grande.

"Questa lama è stata forgiata tra le fiamme di quella montagna," disse Kil'jaeden, indicando la montagna fumante in lontananza. "I miei servitori hanno lavorato a lungo e duramente per realizzarla. Tu sai cosa fare, Mannoroth."

La creatura assentì con il gigantesco capo. La sua coda si muoveva per tenere in equilibrio l'enorme massa del corpo, mentre il mostro si inginocchiava sulle zampe anteriori e tendeva un braccio. Girò il polso verso

l'alto, scoprendo la carne più morbida.

Per un istante, Gul'dan esitò. E se si fosse trattato di una trappola, o magari di una prova? E se Kil'jaeden in realtà *non* voleva che lui compisse quel gesto? E se avesse fallito?

E se Ner'zhul avesse avuto ragione?

"Gul'dan," disse Kil'jaeden, "Mannoroth è noto per molte cose, e la pazienza non è tra queste."

Mannoroth grugnì debolmente e i suoi occhi verdi scintillarono.

"Sono ansioso di vedere cosa succederà. Tutta la tua gente... Fallo!"

Gul'dan si fece coraggio, sollevò la lama e la puntò verso il polso scoperto di Mannoroth, poi colpì con tutta la forza che aveva.

E venne scagliato all'indietro dalla forza del colpo di Mannoroth, mentre la creatura gridava di dolore. Stordito, sollevò la testa e sbatté gli occhi, cercando di rimettere a fuoco.

Dalla ferita sgorgava del fuoco liquido color gialloverdastro, che si riversava nella vasca dei sacerdoti draenei. La ferita era minuscola se paragonata all'enormità del corpo di Mannoroth, ma il sangue fluiva ininterrotto, come una cascata. Gul'dan si accorse appena che Ner'zhul, quel rammollito, stava piangendo. Gul'dan non riusciva a distogliere lo sguardo dal sangue che fluiva dall'enorme creatura. Si alzò in piedi e camminò fino al bordo della vasca, facendo molta attenzione a non entrare in contatto con il sangue di Mannoroth.

"Ammira il sangue del Distruttore," si gongolò Kil'jaeden. "Brucerà tutti coloro che non ti serviranno, Gul'dan. Purificherà ogni esitazione, confusione o incertezza. Creerà una brama che tu potrai indirizzare a tuo piacere. Il tuo burattino crede di essere al comando dell'Orda, ma si sbaglia; il Concilio delle Ombre crede di essere al comando dell'Orda, ma non è così."

Gul'dan distolse gli occhi dal liquido verde che continuava a fuoriuscire dalla ferita di Mannoroth per guardare Kil'jaeden.

"Gul'dan... presto sarai tu a comandare l'Orda. Loro sono pronti. Sono assetati e desiderano ricevere ciò che tu darai loro."

Gul'dan rivolse di nuovo lo sguardo alla vasca.

"Chiamali a te. Placa quella sete... e sazia la loro fame."

Il suono di corno, ormai familiare, svegliò l'Orda e la convocò prima dell'alba. Durotan non era riuscito a dormire, ormai non ci riusciva più. Lui e Draka si alzarono senza dirsi una parola e si vestirono.

All'improvviso la sentì respirare in modo affannato. Si girò e vide che lei lo fissava, con gli occhi spalancati.

"Che succede?" chiese.

"La tua... la tua pelle," sussurrò lei. Lui si guardò il petto nudo. La pelle era secca e squamosa. Se la grattò e sotto era... verde. Si ricordò di aver visto quello stesso colore addosso a Ghun.

"È solo per via della luce," disse, cercando di rassicurare tanto lei quanto se stesso. Ma Draka non si lasciò convincere così facilmente.

Anche la sua pelle era verde e lo guardò con occhi scuri. Entrambi erano consapevoli che non si trattava di un semplice gioco di luce.

"Cosa ci sta accadendo?" chiese Draka.

Durotan non sapeva come risponderle. Continuarono a vestirsi in silenzio, poi lui uscì nel cortile, guardandosi insistentemente il braccio e la strana sfumatura verdastra della pelle nascosta, sotto l'armatura di metallo.

La convocazione all'assemblea era arrivata il pomeriggio precedente, durante una sessione di allenamento con gli orchi più giovani; Durotan non si era ancora abituato a vedere bambini, fino a pochi mesi prima incapaci persino di camminare, impugnare asce e spade con forza straordinaria. Loro sembravano soddisfatti della nuova condizione, ma Durotan doveva sforzarsi per non scuotere la testa in segno di disapprovazione ogni volta che li vedeva.

Si rese anche conto di non provare la minima curiosità verso il loro prossimo bersaglio, tanto sarebbe andata come tutte le altre volte: massacro, furia, profanazione dei cadaveri. Recentemente, avevano iniziato ad abbandonare anche i cadaveri dei loro fratelli dell'Orda, recuperando solo le armi e l'armatura perché fossero assegnate a qualcun altro. A volte qualcuno si chinava un momento sul cadavere di un amico o di un membro della famiglia, ma anche un simile, timido, gesto di rispetto e commiato era sempre meno frequente: erano finiti i giorni in cui i caduti venivano riportati a casa e con un'adeguata cerimonia collocati su una pira funebre, perché i loro spiriti potessero raggiungere quelli degli antenati. Ora non c'era più tempo per i riti, né per le pire o per gli antenati. Non c'era più tempo per i cadaveri. A quanto sembrava non c'era più tempo per nulla, se non per massacrare e riparare armi e armature per consentire all'Orda di proseguire il suo compito.

Durotan attese gli ordini nel cortile, con gli occhi bassi. Blackhand cavalcò ai cancelli della Cittadella, da dove tutti avrebbero potuto vederlo. Era una giornata ventosa, e in quel luogo desolato non c'erano barriere di alcun tipo, così gli stendardi dei vari clan sventolavano con forza.

"Ci attende una lunga marcia," esordì Blackhand. "Vi era stato ordinato di preparare delle scorte e spero che l'abbiate fatto. Guerrieri, le vostre armi

devono essere pronte e la vostra armatura solida. Guaritori, tenete pronti i vostri ungenti, le pozioni e le bende. Ma ricordate: non marciamo solo verso la guerra, marciamo verso la gloria!"

Sollevò una mano e indicò un punto lontano, dove dalla tetra montagna che si stagliava contro il cielo sbuffava un costante fumo nero.

"Quella sarà la nostra prima destinazione. Saliremo sulla montagna... e ciò che accadrà in quel luogo sarà ricordato per mille anni. Inizierà un tempo in cui gli orchi scopriranno un potere come non l'avevano mai assaporato."

Fece una pausa per lasciare che le sue parole fossero recepite e annuì, visibilmente soddisfatto, ai mormorii che attraversavano la folla.

Durotan si irrigidì. Allora... sarebbe successo oggi...

Poiché non era uno che amava sprecare parole, Blackhand concluse il suo discorso dicendo: "Andiamo!".

L'Orda partì entusiasta, incuriosita ed eccitata dalle parole del condottiero. Durotan lanciò un'occhiata veloce a Draka, che si limitò ad annuire per approvare il suo piano. Poi, costringendo i suoi piedi a muoversi, seguì la massa di orchi.

C'era un sentiero stretto e ripido che saliva il fianco della montagna fino a un ampio altopiano. A Durotan parve che parte della montagna fosse stata tagliata via, come da un colpo di spada, tanto era innaturalmente regolare. La sua pelle si accapponò all'idea: gli sembrava ormai che ben poche cose nella sua vita fossero naturali. Tre grandi lastre di pietra nera e liscia erano in fila, parzialmente conficcate nel terreno.

Erano belle e sinistre al tempo stesso.

Gli orchi erano stanchi dopo la lunga salita sotto il sole caldo, indossando armature, pesanti armi e scorte di cibo. Durotan non capiva che senso avesse sfinire i soldati prima della battaglia, non lo trovava logico. O forse l'attacco sarebbe avvenuto l'indomani, in modo da avere tempo per riposare.

Con sorpresa di Durotan, quando tutti si furono raccolti e zittiti, non fu Blackhand a parlare loro, ma Gul'dan, che disse: "Fino a non molto tempo fa, eravamo un popolo disperso. Ci riunivamo solo due volte l'anno, e soltanto per cantare, danzare, suonare i tamburi e cacciare".

Parlò con tono sprezzante. Durotan abbassò gli occhi. Per secoli, i clan si erano riuniti durante la festività del Kosh'harg. Non era un'occasione insensata, come sottintendevano le parole di Gul'dan, bensì un momento sacro e potente. Era ciò che aveva impedito che tra i clan scoppiassero guerre. Ma era come se fossero passati secoli dall'ultima festività, a giudicare da come reagirono gli orchi intorno a lui. Anche loro, come Gul'dan,

grugnirono in disapprovazione, scuotendo le armi con forza e quasi vergognandosi di loro stessi, persino coloro che un tempo erano stati sciamani.

"Ora, invece, guardateci! Stiamo spalla a spalla gli uni agli altri, i clan sono uniti, i Laughing Skull combattono al fianco dei Dragonmaw, i Thunderlord accanto ai Warsong... Tutti sotto la guida forte e perspicace di Blackhand, che voi stessi avete scelto affinché vi unificasse. Per Blackhand!"

Si levò un grido di esultanza a cui Durotan e Draka non parteciparono.

"Sotto la sua astuta guida, e con la benedizione dell'essere che ha scelto di allearsi a noi, siamo diventati forti. Siamo diventati orgogliosi.

Negli ultimi due anni la nostra tecnologia e le nostre abilità sono aumentate più che negli ultimi due secoli; la minaccia che incombeva su di noi è stata estirpata, e servirà soltanto un ultimo sforzo perché venga schiacciata per sempre. Ma prima... dono a voi il potere, dono a voi la benedizione."

Si piegò e levò uno strano calice. Sembrava che fosse stato ricavato dal corno di una qualche creatura, ma Durotan non aveva mai visto un cavungulato con le corna tanto grandi. Inoltre, era curvo e ingiallito. Su di esso erano stati incisi strani glifi, e mentre la notte scendeva su di loro, i glifi parvero luccicare debolmente. Anche il contenuto del calice luccicava, qualunque cosa fosse. Mentre Gul'dan lo teneva innanzi a sé, un inquietante luore giallastro gli illuminò il viso dal basso, gettando ombre angoscianti.

"Questo è il Calice dell'Unione," disse Gul'dan con tono riverente.

"Questo è il Calice della Rinascita. Lo offro al condottiero di ogni clan, e in cambio egli potrà offrirlo a chi, nel suo clan, desidera ricevere la benedizione dell'essere che si è mostrato tanto benevolo nei nostri confronti. Chi si farà avanti per primo, per offrire la propria lealtà e ricevere la sua benedizione?"

Gul'dan si girò leggermente a destra, verso Blackhand. L'altro orco sogghignò e aprì la bocca per parlare, quando una voce ben conosciuta attraversò l'aria della sera.

No, pensò Durotan. No... non lui...

La mano di Draka si strinse con forza intorno al braccio del compagno. "Non lo avviserai?"

La gola di Durotan parve serrarsi e lui non riuscì a parlare. Scosse la testa: *no*. Una volta, aveva considerato come amico lo snello eppur imponente orco che ora camminava con passo orgoglioso. Ma non poteva rischiare di rivelare ciò che sapeva.

Nemmeno per Grom Hellscream.

Il capo del clan Warsong aveva attraversato la folla fino a portarsi davanti a Gul'dan. Blackhand lo guardò, leggermente spaesato.

Chiaramente, sia Gul'dan che Blackhand avevano supposto che sarebbe stato il Signore Supremo della Guerra a bere per primo.

La bocca di Gul'dan si piegò in un sorriso. "Tu sì che sai cogliere l'attimo, Grom," disse, inchinandosi leggermente per porgere il calice colmo di liquido verde. Ondate di calore e di luce si levavano dal calice e il volto di Grom - già dipinto per suscitare paura nei suoi nemici e rispetto nei suoi alleati - sembrava ancora più spaventoso.

Grom non esitò. Si portò il calice alle labbra e bevve avidamente.

Durotan guardava, ansioso di vedere una reazione. Forse, dopotutto, la lettera non gli era stata inviata da qualcuno che voleva avvisarlo. Forse era una trappola...

Gul'dan ebbe appena il tempo di riprendere il calice dalle mani di Grom che questi si irrigidì e iniziò a tremare; si piegò in due per un momento, e la folla mormorò preoccupata. Durotan rimase a guardare, inorridito, mentre il corpo curvo di Grom era scosso da fremiti. Davanti ai suoi occhi le spalle di Grom, snelle per gli standard degli orchi, si allargarono. La sua armatura cigolò per adattarsi alla nuova forma.

Lentamente, Grom si raddrizzò. Era più alto e muscoloso di prima, e guardò la folla.

Quel poco che Durotan riusciva a vedere del suo volto pareva normale... tranne la mandibola tatuata, che era diventata completamente verde.

Grom gettò la testa all'indietro e strillò di nuovo. Il grido fu più forte di quanto Durotan avesse mai sentito. Era come se una lama sonora sventrasse un corpo e lo abbandonasse al suolo a sanguinare. Durotan si coprì le orecchie, come quasi tutti gli altri, ma non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di Grom.

I suoi occhi ora scintillavano di rosso.

"Come ti senti, Grom Hellscream, del clan Warsong?" chiese Gul'dan con viscida gentilezza.

L'espressione estatica di Grom era così accentuata da poter essere scambiata per agonia, e lui sembrò cercare le parole. "Mi sento... splendidamente! Mi sento..."

Lasciò la frase a metà e lanciò per la terza volta quel grido primordiale. "Datemi della carne di draenei da strappare e lacerare!

Voglio del sangue draenei sul mio volto... lo berrò fino a non poterne

più!

Datemi il loro sangue!"

Il suo petto si sollevava e si abbassava per l'impeto di quelle emozioni, e stringeva e rilasciava i pugni. Sembrava pronto ad attaccare un'intera città a mani nude... e Durotan pensò che avrebbe potuto vincere. Hellscream fece un cenno verso il suo clan.

"Voi Warsong! Venite avanti! A nessuno sarà negata tanta estasi!"

I guerrieri del Warsong corsero in avanti, ansiosi di sperimentare quello che il loro condottiero stava provando. Il calice fu passato di mano in mano, e tutti ne bevvero. Ciascuno di loro tremò per un istante, sconvolto da un dolore che subito si trasformò in un apparente piacere e in un grande incremento della forza fisica. E gli occhi di tutti scintillavano di rosso.

Blackhand rimase a guardare, sempre più accigliato. Quando l'ultimo dei Warsong ebbe bevuto dal calice, grugnì. "Ora sarò io a bere!" dichiarò, poi strappò il calice dalle mani di un orco e ne trasse un lungo sorso.

Blackhand si strinse la gola per un istante, ma rimase completamente in silenzio mentre l'oscura magia del calice lo trasformava. Si era tolto l'armatura, e si vedevano con chiarezza i muscoli che crescevano e si propagavano sotto la sua pelle verde. Quando alzò lo sguardo, anche i suoi occhi erano rossi. Andò verso i suoi figli, che intanto scansarono gli altri orchi per farsi avanti. Durotan vide Griselda, la figlia di Blackhand, esitare un momento prima di raggiungere i fratelli. Blackhand la guardò con espressione canzonatoria.

"Tu no," le disse. Griselda indietreggiò, come se l'avessero colpita.

Durotan, che aveva sempre stimato quella ragazza, trasse un sospiro di sollievo. Blackhand voleva metterla in imbarazzo. Invece, le stava inconsapevolmente facendo un grande dono. Blackhand fece un cenno a Orgrim.

"Vieni, amico! Bevi insieme a me!"

Persino ora che il suo miglior amico veniva chiamato a bere quel liquido scuro, Durotan non riusciva a parlare. Ma, fortunatamente, non ce ne fu bisogno. Orgrim chinò il capo.

"Mio condottiero, non vi priverò di questa gloria. Io sono il vostro secondo, e non desidero il vostro posto."

Durotan trasse un altro sospiro di sollievo. Orgrim aveva assistito alle trasformazioni, e benché non fosse al corrente delle informazioni ricevute da Durotan non era uno sciocco. Teneva molto alla propria anima, e non era disposto a cederla per un potere che tormentava il corpo e faceva ardere gli

occhi di quel bagliore sinistro.

A quel punto gli altri capi clan si misero in fila per ricevere la benedizione che tanto aveva eccitato due dei loro fratelli più conosciuti e rispettati.

Durotan non si mosse. Drek'Thar si piegò verso di lui e disse:

"Mio condottiero... non desiderate ricevere la benedizione?"

Durotan scosse la testa. "No. Né permetterò ai membri del mio clan di bere."

Drek'Thar sbatté gli occhi, sconvolto. "Ma... Durotan, è ovvio che quella bevanda conferisce grandi poteri e coraggio! Sarebbe da pazzi non berla!"

Durotan scosse di nuovo la testa, ricordando il contenuto della lettera. Inizialmente era stato scettico, ma ora non aveva più dubbi. "Sarei un pazzo se lo facessi," sussurrò, e quando Drek'Thar fece per protestare, lo zittì con un'occhiata.

Spontanee e inattese, le parole del Profeta Velen tornarono alla mente di Durotan: *Abbiamo scelto di non condannare la nostra gente alla schiavitù, e per questo fummo esiliati.* Durotan sapeva che se un orco avesse bevuto da quel calice, avrebbe perso la propria volontà. Gul'dan stava facendo la stessa cosa che era avvenuta sul mondo natale dei draenei. Aveva condannato la sua razza alla schiavitù. La storia si ripeteva: ora era Durotan a sfidare i propri condottieri per il bene della sua gente.

Forse lui e il suo clan, come i draenei, sarebbero presto divenuti altri "esiliati", ma non gli importava, stava facendo la cosa giusta. Si rese conto che tutti i capi clan, meno lui, avevano bevuto, e il momento che tanto temeva stava per arrivare.

Gul'dan gli fece segno di venire avanti. "Il potente Durotan! L'eroe di Telmor!" Durotan si sforzò di restare impassibile. "Vieni e unisciti agli altri condottieri. Bevi un sorso dal calice!"

"No, Gul'dan, non lo farò."

Alla luce delle torce, Durotan vide che un muscolo accanto all'occhio destro di Gul'dan aveva avuto un sussulto.

"Ti rifiuti? Credi di essere migliore degli altri? Credi di non avere bisogno della benedizione?"

Gli altri capi clan si erano accigliati e avevano il fiato corto, come se avessero corso, e la fronte imperlata di sudore.

Durotan non abboccò all'esca. "È la mia scelta."

"Forse alcuni membri del tuo clan la pensano diversamente,"

proseguì Gul'dan, con un gesto che abbracciava tutti i Frostwolf.

"Permetterai a loro di bere?"

"No. Io sono il condottiero del clan Frostwolf e questo ho deciso per loro."

Gul'dan scese dalla lastra di ossidiana e raggiunse Durotan. Si piegò verso di lui e gli sussurrò all'orecchio: "Cosa sai e come lo hai saputo?".

Senza dubbio voleva essere un gesto intimidatorio, ma in realtà Durotan ne fu incoraggiato. Gul'dan si sentiva minacciato. Ma anziché inviare un assassino che si sbarazzasse di quella seccatura, cercava di spaventare Durotan. In quel modo, gli aveva appena confermato il contenuto della misteriosa lettera, rivelandogli inoltre di ignorare l'identità dell'autore. Durotan capì che sarebbe sopravvissuto e avrebbe potuto proteggere il suo clan.

Disse, altrettanto piano: "So quanto basta. E tu non scoprirai mai come lo sono venuto a sapere".

Gul'dan si tirò indietro e si sforzò di sorridere. "È una tua scelta, Durotan figlio di Garad. E se sceglierai di privarti di una simile benedizione, allora dovrai accettarne le conseguenze."

Erano parole criptiche, ma a Durotan non importò. Forse un domani si sarebbe dovuto preoccupare di quel che Gul'dan aveva in mente per lui.

Ma non stasera.

Gul'dan tornò alla sua posizione e gridò alla folla: "Tutti coloro che desideravano ricevere la benedizione del potente Kil'jaeden, il nostro benefattore, l'hanno avuta. Considerate questo luogo come sacro, poiché qui gli orchi hanno mosso i primi passi per diventare qualcosa di molto più grande di ciò che erano. Pensate a questa montagna come al trono del mio signore, del nostro signore Kil'jaeden, nostra guida e nostro alleato, dal quale egli ci guarda e ci benedice mentre noi compiamo il suo volere, affinché in noi resti solo il meglio di cui siamo capaci".

Fece un passo indietro e rivolse un cenno a Blackhand. Con gli occhi scintillanti di rosso e l'armatura che rifletteva la luce delle torce, sollevò le braccia e gridò: "Stasera abbiamo scritto una pagina di storia. Stasera attaccheremo l'ultima fortezza del nostro nemico. Strapperemo arti dai corpi e faremo il bagno nel loro sangue. Scenderemo sulle strade della loro capitale come il peggiore degli incubi. Sangue e tuono! Vittoria per l'Orda!".

Durotan rimase allibito. Stasera? Non avevano discusso alcuna strategia. Non si trattava di un piccolo villaggio o feudo, ma della capitale dei draenei. Quel luogo era il loro ultimo rifugio, e Durotan era sicuro che avrebbero combattuto con più ardore di quanto avessero fatto finora per difenderlo. Ricordò le enormi macchine da guerra che Blackhand aveva fatto costruire e

spostare... anche se nessuno sapeva dove.

Follia. Tutto questo era pura follia.

E mentre guardava i corpi urlanti intorno a lui, i loro occhi simili a rosse capocchie di spillo, capì che quella parola era davvero adeguata alla situazione. Chi aveva bevuto dal calice maledetto era davvero impazzito.

Grom Hellscream danzava vicino al fuoco, agitando le braccia ora muscolose e gettando all'indietro la testa, mentre le fiamme illuminavano una pelle divenuta verde. Durotan, stanco e stordito da quell'orrore, guardò quegli occhi rossi, così simili a quelli delle creature comandate dagli stregoni. Quella pelle verde, dello stesso colore che già macchiava quella degli stregoni come Ghun, iniziava a presentarsi anche sul corpo di Durotan e di quelli che amava con tutto il cuore.

Pensò al contenuto della lettera, scritta in una lingua arcaica che solo i più educati - gli sciamani e i capi clan - avrebbero capito.

Ti verrà chiesto di bere. Non farlo. È il sangue delle anime corrotte, e corromperà anche la tua e quella di chi ne berrà. Ti renderà schiavo per sempre. Per amore di tutto ciò che ti è caro, non farlo.

L'antica lingua possedeva una parola sola per dire "anime corrotte".

Erano gli esseri controllati dalla volontà degli stregoni, ma a fatica. Il fluido che aveva bagnato le labbra di coloro che Durotan aveva chiamato sia amici che nemici era il sangue di uno di essi. E Durotan guardò quelle nuove anime corrotte danzare alla luce delle torce, prima di scendere le pendici della montagna, carichi di una rabbia e di un'energia innaturale, per attaccare la città più fortificata che questo mondo avesse mai visto.

Anime corrotte.

Dae'mons.

Demoni.

VENTI

Ho parlato con molti dei presenti alla distruzione di Shattrath: quando chiedo loro di raccontarmi l'accaduto, le loro menti paiono annerirsi e i ricordi divenire vaghi. Persino Drek'Thar, che di solito ricorda ogni cosa con incredibile chiarezza, balbetta e non riesce a fornire alcun dettaglio. È come se chi aveva accolto in sé il sangue del demone riuscisse a ricordare solo la furia che provava e non ciò che fece. E nemmeno coloro che non bevvero, quel piccolo gruppo di cui Drek'Thar faceva parte, riescono a ricordare i dettagli. Le atrocità compiute furono così terribili da voler essere dimenticate.

Non c'è dubbio che alcuni siano riusciti a sopravvivere all'attacco: ho visto con i miei occhi le tristi, patetiche creature che un tempo erano draenei vagare disperati su Azeroth, piangere sconvolti dal desiderio di tornare a casa. Questi "perduti" meritano compassione.

Questa è la ragione della vaghezza del racconto che ne seguirà, e me ne dispiaccio. Un momento tale, per quanto oscuro, non dovrebbe essere dimenticato o tralasciato. Ma è proprio questa la sfida del cronista.

Gli orchi caricarono lungo il sentiero, posseduti dal bisogno animalesco di distruggere. Alcuni erano talmente dominati dalla rabbia e dall'odio da arrivare a menare colpi agli stessi sassi che incontravano sul cammino. Altri gridavano la propria furia, altri ancora rispettavano un cupo, funereo silenzio, serbando dentro di essi tutte le energie, pronti a rilasciarle al momento opportuno.

Nel corso di quella lunga marcia, Durotan ebbe più paura della sua gente - di coloro che un tempo aveva chiamato amici - che di un ogre armato di mazza o di una mandria di talbuk o di qualunque draenei. Era madido di sudore e tremava, ma non temeva per la propria vita. Temeva ciò che sarebbe accaduto in seguito: non ai draenei, il cui destino era già segnato, ma agli orchi. Mentre correvano verso Shattrath, proprio non riusciva a pensarli come Orda.

A un certo punto, un tremendo boato fece perdere a tutti l'equilibrio: dopo un momento di spavento, si girarono per guardare da dove fosse

sopraggiunto. Era come se la montagna fosse esplosa e del fuoco liquido stava eruttando nel cielo notturno, per poi ricadere sul picco frastagliato.

Era luminoso come il sangue di demone che gli orchi avevano appena bevuto, anche se di colore arancione e non verdognolo. Dalla montagna esplosero innumerevoli altre pietre di lava fusa: era uno spettacolo glorioso, ipnotizzante e spaventoso al tempo stesso.

Gli orchi lo presero come un segno e dai loro ranghi si levò un grido di esaltazione: dopo alcuni minuti trascorsi a celebrare la montagna, il Trono di Kil'jaeden che aveva benedetto i loro sforzi, gli orchi si girarono e ripresero la corsa verso il massacro.

A un miglio di distanza dalla città, rallentarono. Era stata sgombrata un'ampia area e i primi orchi che vi arrivarono restarono a guardarsi intorno, perplessi. Gli era stato ordinato di radunarsi lì, dove avrebbero trovato le nuove macchine di guerra, preparate per l'assalto finale.

All'improvviso, qualcosa si materializzò davanti ai loro occhi: i più indietreggiarono, sibilando. Poi, contro ogni logica, iniziarono a ringhiare in direzione di quel gigantesco essere, che torreggiava sopra di loro, tre volte più grande dell'orco più alto, rosso dalla punta degli zoccoli spaccati in due alla coda che sferzava l'aria, dalle corna a punta alle unghie nere e affilate: era più grande di qualunque cosa avessero mai visto, ma il suo aspetto... Durotan lo fissò e pensò che non sembrava altro che un gigantesco draenei dalla pelle scarlatta. Il pensiero che gli orchi fossero stati coinvolti in una guerra personale nella quale non avrebbero mai dovuto interferire gli piombò addosso come un cavallone.

"Non avete nulla da temere, ma tutto da festeggiare, voi che mi avete giurato fedeltà!" gridò la bestia, la cui voce riusciva a penetrare fin nelle ossa. "Io sono Kil'jaeden, lo Splendido, colui che è stato con voi fin dall'inizio. E sono con voi anche ora che state per intraprendere la più gloriosa delle battaglie. Un tempo i maledetti draenei tramarono contro di voi, nascondendo un'intera città ai vostri occhi. Ma voi avete distrutto quella e altre città, e avete conquistato anche il loro tempio. Ora resta solo quest'ultima battaglia, e la loro minaccia sarà cancellata. La pietra verde che un tempo celava la città di Telmor ora cela a loro il destino che incombe. *Kehla men samir, solay Icimaa kahir.*

E l'illusione si spezzò. Innanzi a loro apparvero dozzine di catapulte, arieti e armi d'assedio di ogni tipo. Accanto alle macchine di guerra si trovavano gli ogre, immobili e silenziosi, e sui loro stupidi volti era dipinta la determinazione. Impugnavano armi studiate per la loro stazza, e Durotan ne

contò almeno tre dozzine pronti a combattere. Vicino a quelle creature, le gigantesche armi sembravano giocattoli.

"C'è dell'altro," proseguì Kil'jaeden, e fece un gesto con la mano. Tutti gli stregoni gridarono e si strinsero la testa tra le mani per un momento, poi sbatterono le palpebre e sogghignarono. "Le vostre menti hanno ricevuto nuovi incantesimi. Usateli bene. Ora uccidete i draenei, *subito!*"

Come se avesse aperto un cancello, gli orchi assetati di sangue partirono all'attacco. Alcuni corsero alle armi, pensate per distruggere una città fortificata, spingendole con una forza che Durotan non aveva mai visto in loro. Gli ogre li raggiunsero immediatamente e li aiutarono a far avanzare con molta più facilità le macchine. Altri orchi erano troppo rapiti dalla sete di sangue e corsero direttamente verso la città. Durotan non aveva idea di cosa avrebbero fatto una volta arrivati lì, ma lui e il suo clan li seguirono ubbidienti.

Le macchine spinte dagli orchi e dagli ogre avanzavano con rimbombi costanti. Ma ancor prima che fossero messe in posizione, le mura erano già sotto attacco: enormi massi scintillanti di verde cadevano dal cielo e andavano a schiantarsi sulla città. Torri e cittadelle sorte sopra il livello delle fortificazioni andarono in frantumi e anche il muro iniziò a creparsi e crollare in più punti. Ma la parte più letale dell'attacco non era costituita dai massi che cadevano dal cielo, ma da ciò che ne usciva una volta raggiunto il bersaglio: creature dello stesso verde innaturale emergevano con incredibile velocità e in un istante attaccavano esse stesse.

Martellavano le mura, aiutate dai proiettili di roccia scagliati dalle catapulte e da enormi tronchi, usati come arieti contro le porte principali.

Due ogre picchiavano sulla porta con le loro mazze, facendo vibrare il legno laccato. Durotan sentì urla di furia e orrore provenire dall'interno, mentre i draenei cercavano di contrastare le creature "infernali", come le aveva definite uno degli stregoni. Tra questi ultimi, la gran parte stava usando i nuovi servitori per condurre nuovi assalti, ma c'era qualcuno che continuava a sfruttare i famigli più piccoli.

La città non avrebbe retto a lungo a una simile tempesta di morte: con un enorme fragore, una sezione intera delle mura crollò in pezzi. La marea di orchi impazziti e di ogre mugghianti sciamò nella breccia che si era creata, strillando e vibrando colpi. Durotan rimase dov'era, come bloccato, a guardare gli orchi combattere, uccidere e morire.

La rabbia e la furia a cui aveva assistito nel cuore delle battaglie era nulla in confronto a ciò che stava vedendo ora. Non c'era alcuna strategia, nessun

tentativo di difendersi, nessuna chiamata alla ritirata quando questa era necessaria. Era un puro e semplice massacro, un dispensare morte e riceverla, un correre a testa bassa verso il punto in cui era stata collocata una trappola. Era un comportamento che ci si sarebbe potuto aspettare dagli ogre, che infatti cadevano numerosi al suolo, grondanti sangue. Durotan non pianse per loro. Ma gli orchi... a loro interessava solo la sensazione del sangue pulsante nelle vene e le grida di battaglia che ruggivano dalle loro gole.

Quella notte sarebbero morti a dozzine, anzi a *centinaia*. Le vittime avrebbero reso la città un putrido macello: l'alba avrebbe illuminato strade disseminate di corpi blu e verdi. Ma al momento regnavano ancora il caos, il massacro e la più pura espressione della follia. Durotan dovette usare la propria ascia, perché in quel momento si trattava di uccidere o essere uccisi, e nonostante sapesse che la sua gente aveva imboccato una via oscura, nemmeno allora desiderò morire.

Kil'jaeden e Mannoroth osservavano insieme le meteore verdi che contenevano le creature infernali schiantarsi a terra.

"Sciamano come insetti," grugnì Mannoroth.

Kil'jaeden annuì, soddisfatto. "È vero. Che spettacolo glorioso."

"E poi?"

Kil'jaeden rivolse guardò il suo luogotenente, leggermente sorpreso.

"Poi? Non c'è nessun poi. Almeno non qui. Gli orchi hanno servito il loro scopo. Il tuo sangue li sta facendo ardere, e prima o poi li consumerà, a meno che non riescano a liberarsene... e l'unico modo per farlo è sterminare fino all'ultimo draenei presente su questo mondo."

In lontananza, vide il fuoco unirsi al verde scintillante.

"Sono felice che tu abbia finito, qui," disse Mannoroth. "Archimonde comincia a sostenere che tu stia perdendo tempo, e il nostro maestro richiede la nostra presenza altrove."

Kil'jaeden sospirò. "Dici il vero. Sargerass ha fame ed è stato molto paziente con me. Mi pento di una cosa soltanto: non potrò assistere al momento in cui sbudelleranno Velen. Mi dovrò accontentare di sapere che lo hanno fatto. Abbandoniamo questo luogo."

Fece un gesto con la mano, e le due creature scomparvero.

"Come sarebbe a dire che non era qui?" gridò Gul'dan. Non poteva essere.

"Quello che ho detto," ringhiò Blackhand. "Abbiamo perlustrato tutta la città, ma Velen non era da nessuna parte."

"Forse un orco troppo zelante lo ha trovato e ne ha mutilato il corpo,"

disse nervosamente Gul'dan. Questa era una pessima notizia.

Aveva ordinato a Blackhand di trovare il corpo del Profeta Velen e portargliene la testa. Doveva essere un regalo per Kil'jaeden.

"È possibile, anzi, probabile," convenne Blackhand. "Ma da quanto mi hai detto, anche se il suo corpo fosse stato fatto a pezzi, non sarebbe stato possibile scambiarlo per un draenei qualunque."

Gul'dan scosse la testa: si sentiva preoccupato e leggermente nauseato. I draenei avevano la pelle blu e i capelli scuri. Velen, il loro profeta, aveva sia la pelle che i capelli bianchi. Sarebbe bastato anche solo un brandello della sua pelle per identificarlo.

"Avete battuto tutta la città?"

Blackhand si accigliò. "Ti ho già detto che lo abbiamo fatto," rispose cupo. Iniziò a respirare più in fretta e i suoi occhi diventarono ancora più rossi mano a mano che la rabbia cresceva in lui.

Gul'dan annuì. Per quanto gli orchi fossero inebriati dalla sete di sangue, non avrebbero fallito nel recuperare il corpo che il loro condottiero desiderava di più. La ricompensa era troppo allettante, e il timore della rabbia che avrebbero dovuto sopportare se avessero fallito troppo elevato.

In qualche modo, quindi, Velen era riuscito a fuggire. Questo significava che con lui si erano messi in salvo anche altri draenei. In un improvviso attacco di panico che gli fece martellare il cuore nel petto, si chiese quanti dei suoi nemici gli fossero scivolati tra le dita... e dove, in questo enorme mondo, potessero essersi nascosti.

Un tempo Velen aveva avuto un intero tempio, pieno di accoliti e preti e servitori, nel quale meditare e pregare. Ora si trovava in una piccola stanza, ed era uno dei pochi ad avere una stanza tutta per sé.

Strinse in mano il cristallo viola, mentre le lacrime scorrevano copiose e gli rigavano il viso.

Aveva assistito alla caduta della città. Avrebbe voluto restare, per poter contribuire alla difesa con la sua considerevole magia, ma quella scelta avrebbe comportato una morte certa... e non solo sua, ma anche di tutto il suo popolo. Adesso non avevano bisogno di un condottiero marziale. Gli orchi, inebriati dal sangue demoniaco, provavano un tale desiderio di uccidere che non si sarebbero placati nemmeno uccidendo fino all'ultimo draenei: ora appartenevano a Kil'jaeden e alla Legione Infuocata di Sargeras. Gli orchi, numerosi e alleati agli ogre, possedevano una furia che li avrebbe portati, con la mente e con il corpo, in luoghi dove nessuna anima razionale si sarebbe mai spinta. Velen non avrebbe potuto fare nulla se non permettere

che la città cadesse: non avrebbe potuto salvarla in alcun modo.

E nemmeno gli orchi potevano essere salvati. L'unica scintilla di speranza di redenzione dell'Orda risiedeva nell'unico clan che non aveva bevuto il sangue e non aveva sigillato il patto, gli unici orchi ancora in controllo della loro mente e del loro cuore. Erano all'incirca un'ottantina in tutto. Ottanta orchi contro una dozzina di altri clan, la maggior parte dei quali più numerosi del loro, e tra questi, quello del Signore Supremo della Guerra era il peggiore di tutti. Ora gli orchi sarebbero stati trattati come bestie impazzite. Bisognava chiudere la faccenda alla svelta e anche se non erano del tutto consapevoli delle loro azioni, dovevano morire comunque.

Velen avrebbe voluto abbandonare la città, affinché i nemici la trovassero deserta al momento dell'attacco. Avrebbe voluto salvare quanti più draenei avesse potuto. Ma Larohir, il generale intelligente e dotato di buona dialettica che era succeduto a Restalaan, lo aveva convinto che quel piano non avrebbe funzionato.

"Se trovano un numero insufficiente di draenei da uccidere," aveva detto Larohir, con voce bassa e compassionevole eppure salda come l'acciaio, "allora la furia che li consuma non si placherà nemmeno temporaneamente. Continueranno a fiutare il nostro odore e a darci la caccia. Chi fuggirà morirà. Devono credere di aver ucciso la maggior parte del nostro popolo. E perché possano crederlo... dovrà accadere davvero."

Velen lo aveva fissato con orrore. "Vorresti chiedermi di mandare consapevolmente la mia gente a morire?"

"Solo una manciata di noi sa a cosa siamo sfuggiti su Argus," disse Larohir. "Noi lo ricordiamo. Ricordiamo cosa fece Kil'jaeden, cosa accadde alla nostra gente. Noi moriremmo - anzi, moriremo - con gioia pur di preservare anche solo una piccola parte della nostra razza."

Velen aveva abbassato lo sguardo, con il cuore che gli doleva. "Se gli orchi credono di averci ucciso quasi tutti, allora Kil'jaeden sarà soddisfatto e se ne andrà."

"Gli orchi soffriranno molto," aveva ribattuto Larohir, e sembrava che l'idea non gli dispiacesse. E, dopo quello che gli orchi avevano fatto ai draenei, Velen non aveva potuto biasimarlo.

"Sì, senza dubbio. E sicuramente continueranno a darci la caccia."

"Ma i metodi che useranno per individuare un gruppo solitario saranno diversi da quelli usati per sterminare cento dei nostri," disse Larohir. "Giocherà a nostro vantaggio l'apparire il più sparpagliati e impotenti possibile."

Velen aveva sollevato uno sguardo tormentato verso Larohir. "Per te è facile parlare così. Ma la decisione non spetta a te, bensì a me. Dovrò essere io a dire: 'Tu... tu e la tua famiglia verrete con me e vivrete. Ma tu, tu e tu... resterete qui e lascerete che gli orchi vi facciano a pezzi e si cospargano con il vostro sangue'."

Larohir non disse nulla, perché non c'era nulla da dire.

Velen aveva parlato con tutti i draenei che aveva scelto di mandare a morire. Li aveva abbracciati e benedetti. Aveva preso con sé oggetti che avessero un qualche valore per loro e aveva promesso di prendersene cura. Aveva visto quei condannati a morte riparare le proprie armature e affilare le spade con occhi lucidi e atteggiamento stoico, come se l'esito della battaglia fosse ancora incerto. E li guardò partire in marcia, intonare gli antichi canti e ripararsi dietro le mura della città e attendere che una lancia, una mazza o un'ascia mettesse fine alla loro vita.

Velen non poteva restare con loro. Lui possedeva abilità uniche, e doveva sopravvivere affinché i draenei potessero farlo. Ma aveva usato il cristallo viola per osservare ogni istante della battaglia, e il dolore che aveva provato era stato al tempo stesso lacerante e purificatorio.

Nessuno di loro sarebbe morto invano.

Gli orchi non sapevano delle Zangarmarsh. Non avevano ancora colto l'odore di quel nascondiglio e non l'avrebbero mai fatto, se Velen non l'avesse voluto. Qui, le migliori menti dei draenei avrebbero continuato a studiare metodi per controllare le energie e per proteggere i pochi sopravvissuti. Qui si sarebbero raggruppati e avrebbero recuperato le forze, sarebbero guariti e avrebbero pregato di essere finalmente riusciti a ingannare Kil'jaeden il Traditore ed essere sfuggiti al suo terribile sguardo.

Gli orchi si erano impossessati di tre pietre, ma Velen ne possedeva ancora quattro: il Sorriso della Fortuna, l'Occhio della Tempesta, lo Scudo del Naaru e, naturalmente, il Canto dello Spirito. E anche se il suo legame con il Naaru era ormai esile, K'ure era sicuramente ancora vivo.

Anche mentre le lacrime gli rigavano il volto e scendevano a bagnare il cristallo viola, anche mentre piangeva la tragica perdita di così tante vite, Velen, profeta dei draenei, sentì la speranza crescere in lui.

VENTUNO

Avevamo perso tutto. Avevamo abbandonato l'equilibrio e l'armonia del nostro mondo, e gli elementi avevano abbandonato noi. L'ingresso a Oshu'gun era protetto da demoni, che ci impedivano di contattare gli antenati. I nostri corpi e le nostre stesse anime erano state corrotte da quel sangue che gran parte degli orchi aveva bevuto, desideroso di ricevere potere e forza. Poi... dopo aver osato tutto ciò sotto la "guida" di Gul'dan Kil'jaeden ci abbandonò. Iniziò allora quello che ricevette il nome di Tempo Morente.

Possano quelli come lui non incrociare mai più il nostro cammino.

"Cosa devo fare?" Gul'dan non riusciva a credere che quelle parole provenissero proprio dalle sue labbra, ma era talmente terrorizzato che un consiglio, qualunque consiglio, gli sembrava migliore della paura che gli cresceva dentro.

Ner'zhul lo guardò con disprezzo. "Hai fatto tu questa scelta."

"Non pensare di essere libero da ogni biasimo!" sbottò Gul'dan.

"Certo che no. Anche io ho fatto delle scelte per poter ottenere più potere. Ma non ho mai gettato via il futuro della mia gente... del mio mondo... per averlo. E ora dov'è il potere che ti è stato promesso, Gul'dan? Il potere per il quale hai scambiato la tua gente?"

Gul'dan si girò, tremante. Non c'era alcun potere, e Ner'zhul lo sapeva bene, ecco perché le sue parole facevano così male.

Anziché ricompensare il suo fedele servitore con la gloria e i poteri di un dio, Kil'jaeden era semplicemente scomparso. Tutto ciò che restava della sua presenza su quel mondo divenuto sterile erano gli stregoni e i loro demoni, un'Orda impazzita e una terra devastata.

No, pensò. Non restava solo quello.

C'era anche il Concilio delle Ombre. C'era ancora Blackhand, il burattino ideale proprio perché non si rendeva conto di esserlo. E anche se l'Orda aveva bevuto il sangue dei demoni e ora bramava la violenza e la distruzione più della carne e dell'acqua, era ancora sotto il suo controllo.

Almeno per il momento.

Avrebbe convocato il Concilio nel loro splendido Tempio Nero. Senza dubbio tutti i membri avrebbero cercato di conservare quel poco potere che era rimasto.

Sì. C'era ancora il Concilio delle Ombre.

"La terra è morta," aveva detto a bassa voce Durotan mentre con il suo vecchio amico osservava quelli che un tempo erano stati campi verdeggianti e dolci colline. Durotan smosse l'erba gialla e secca con il tacco dello stivale, rivelando sabbia e rocce. Il vento, non più bloccato dagli alberi, soffiò accanto a loro.

Orgrim rimase a lungo in silenzio. I suoi occhi rivelavano che Durotan aveva ragione. Guardò quello che un tempo era stato il letto del fiume dove lui e Durotan avevano nuotato in una delle loro numerose sfide: non era rimasto nulla a indicare che lì un tempo scorreva l'acqua. Quel poco d'acqua che era rimasto era sudicio e ostruito da sedimenti e da cadaveri di animali. A berla si rischiava di ammalarsi, a non berla si moriva.

Niente acqua, niente erba. In alcune zone la vita riusciva ancora a prosperare, come nella foresta di Terokkar, anche se solo gli antenati sapevano come. Gli orchi iniziavano a dimagrire, poiché la mancanza di erba comportava un calo nel bestiame. Negli ultimi tre anni c'erano state più morti per fame e malattie che per la guerra contro i draenei.

"La terra non è la sola a essere morta," disse finalmente Orgrim con voce pesante. Si girò per guardare Durotan e aggiunse: "Qual è il livello delle scorte di grano dei Frostwolf?".

Ai suoi occhi, sia lui che Durotan erano verdi, ma in confronto ad altri, come Grom e Blackhand, erano ancora più marroni che verdi, anche se ormai il danno era stato fatto. Durotan aveva supposto che fossero stati i poteri degli stregoni a provocare questo cambiamento al loro aspetto e al mondo stesso. Sicuramente chi aveva assaggiato la bevanda preparata da Gul'dan aveva un colore più marcato degli altri. *Che strano*, pensò Orgrim.

Trovava ironico il fatto che la terra, anziché essere verde, stesse diventando marrone, e gli orchi anziché essere marroni stessero diventando verdi.

Durotan fece una smorfia. "Durante gli attacchi sono stati rubati numerosi barili."

"Quale clan?"

"Shattered Hand."

Orgrim annuì. Di recente, il clan Frostwolf stava subendo violenti attacchi. Dopo che l'Orda aveva conquistato Shattrath, gli avvistamenti dei

draenei erano calati. Erano passati sei mesi prima che qualcuno segnalasse di aver visto una delle creature dalla pelle blu, e molti di più prima che ne fosse uccisa una. Quando Durotan si era rifiutato di prendere la bevanda di Gul'dan, la notte dell'attacco, aveva inconsapevolmente reso il clan Frostwolf un bersaglio facile. E ancora prima, la sua riluttanza ad attaccare i draenei non era passata inosservata. Ora che i draenei - fino ad allora unica valvola di sfogo della sete di sangue degli orchi - scarseggiavano, molti iniziarono a puntare il dito contro Durotan. Non importava se i draenei erano stati quasi sterminati e se lo scopo iniziale di quell'assurda guerra fosse stato raggiunto.

"La prossima volta che ci vediamo te ne porterò un po'," disse Orgrim.

"Non accetterò la carità."

"Se il mio clan fosse al posto tuo, mi picchieresti fino a farmi perdere i sensi e mi infileresti il cibo in bocca piuttosto che accettare un rifiuto," ribatté Orgrim.

Durotan rise e si sorprese di riuscire ancora a farlo. Orgrim si concesse un sorriso. Per un momento, se avesse potuto ignorare la terra morta intorno a loro e il colore innaturale delle loro pelli, fu come se gli orrori di quegli anni non fossero mai accaduti.

Poi la risata di Durotan si spense e il presente tornò a essere tale. "Lo accetterò per il bene dei bambini. Tornò a girarsi verso la terra desolata.

Venivano conati nuovi nomi, nomi più cupi, più aspri. La Cittadella iniziava a essere nota come la Cittadella Hellfire, e tutta l'area come Penisola Hellfire.

"Se non facciamo qualcosa, la distruzione dei draenei porterà a quella degli orchi," disse Durotan. "Stiamo iniziando ad attaccarci tra di noi. Ci siamo ridotti a rubare il cibo dalla bocca dei bambini perché la terra non è più in grado di sostenerci. I demoni che fanno capriole dietro gli stregoni possono distruggere e tormentare, ma non possono guarire o nutrire chi ha fame."

Orgrim chiese con voce bassa: "Qualcuno... ha cercato di contattare gli elementi?" Simili attività erano ancora proibite, ma Orgrim sapeva che quei tempi disperati avevano spinto qualcuno a ritornare alle vecchie tradizioni.

Durotan annuì. "È stato un fallimento. Ci hanno risposto con un silenzio di pietra. I demoni proteggono Oshu'gun. Lì non avremo alcuna speranza."

"Allora... siamo spacciati," disse Orgrim a bassa voce. Guardò il suo martello, la cui impugnatura era appoggiata alla sua gamba. Si chiese se la profezia del Martello del Fato si stesse compiendo proprio in quel momento e se lui sarebbe stato davvero l'ultimo della sua discendenza.

Aveva già portato prima salvezza poi distruzione usando quell'arma per sterminare i draenei? E ora come avrebbe potuto usarla per portare la giustizia?

Quando tutto stava morendo... com'era possibile che tutto cambiasse?

La volontà di sopravvivere era forte, pensò Gul'dan mentre si preparava per andare a dormire. Aveva iniziato a dormire nel Tempio Nero, in una stanza che aveva ristrutturato appositamente per lui. In essa aveva collocato tutti gli strumenti che gli occorrevano per comandare i demoni evocati: frammenti di anima dei draenei, determinate pietre per le creature più grandi e pozioni per tenersi in forze. C'erano anche teschi e ossa e altri simboli di dominio. All'interno di contenitori bruciavano delle erbe, il cui pungente aroma favoriva le visioni.

Gul'dan si girò proprio verso una di quelle giare. Aveva acceso un piccolo fuoco in un calderone e aveva aspettato che il legno si riducesse in cenere. Salmodiando a voce bassa, Gul'dan lanciò le foglie secche sul fuoco e si costrinse a non tossire mentre il loro odore colmava l'aria. Andò a letto - gli piaceva pensare che questo fosse lo stesso letto su cui il tanto detestato Velen dormiva quando si trovava nel tempio - e si addormentò subito.

Gul'dan sognò, come non gli succedeva da quando Kil'jaeden se n'era andato. E mentre si trovava nel bizzarro, oscuro luogo della sua visione, egli seppe che era vera.

Vide la sagoma indistinta di un orco, avvolto in un lungo mantello che gli nascondeva il volto. Era magro, ancora più magro di un orco femmina, ma Gul'dan sapeva che era un maschio. Per quanto apparisse di costituzione debole, emanava un potere incredibile, tanto da suscitare brividi. Quando lo straniero parlò nella sua mente, con una voce che imponeva rispetto ma comunque piacevole, disse: "Ti senti solo e alla deriva".

Gul'dan annuì, prudente e impaziente al tempo stesso.

"Kil'jaeden ti aveva promesso il potere... la forza... la divinità. Cose che il tuo mondo non ha mai conosciuto," proseguì la voce da una bocca che restava celata nell'ombra del mantello. Quelle parole accarezzarono Gul'dan, lo cullarono e lo spaventarono al tempo stesso. Ma quando parlò si sentì più arrabbiato che spaventato.

"Mi ha abbandonato. Ci ha spinto a mandare in rovina il nostro mondo, poi ci ha lasciato qui a morire. Se è lui che ti manda, allora..."

"No, no," lo calmò lo straniero con la sua voce melliflua. "Provengo da qualcuno di ancora più grande." I suoi occhi scintillarono. "Io provengo... dal suo maestro."

Gul'dan provò un brivido. "Il suo... maestro?"

La sua mente fu assalita da immagini e lui cadde all'indietro: immagini di Kil'jaeden, Velen e Archimonde come erano molto tempo fa.

Assistette alla trasformazione degli esseri noti come eredar in mostri e semidei, e percepì - pur senza vederlo - una potente presenza dietro tutto quello.

"Sargerass!"

Gul'dan non riusciva a vedere il volto dello straniero, ma era certo che stesse sorridendo.

"Sì, colui che governa su tutto quanto. Colui che noi serviamo. Presto capirai, Gul'dan, che la distruzione e l'oblio sono concetti belli e puri. Ecco la direzione in cui deve andare ogni cosa. Puoi resistere ed esserne distrutto, oppure favorirla e ricevere una ricompensa."

Con prudenza, ancora diffidente di quella figura e delle sue dolci parole, Gul'dan chiese: "Che cosa mi viene chiesto?"

"La tua gente sta morendo. In questo mondo non è rimasto più nulla che essi possano distruggere. Non c'è niente che permetta loro di sopravvivere. Devono andare altrove, dove c'è abbondanza di cibo e bevande e prede degne di essere massacrate. Ora gli orchi bramano molto più di semplice cibo. Dai loro il sangue che desiderano".

Gul'dan strinse gli occhi a fessura e disse: "Sembra una ricompensa, più che un incarico".

"È entrambe le cose... ma questa non è la sola ricompensa che il mio maestro ti offre. Tu controlli il Concilio delle Ombre e hai assaggiato il potere. Sei il più grande stregone della tua razza e sai quanto questo ti renda orgoglioso. Immagina se fossi... un dio."

Gul'dan tremò. Una promessa simile gli era già stata fatta in passato, ma in qualche modo sapeva che questo Sargerass avrebbe mantenuto la sua stravagante promessa. Pensò a cosa si sarebbe provato nello stendere una mano e far tremare la terra, nello stringere un pugno e fermare un cuore. Pensò a migliaia di orchi sotto il suo comando, le loro voci roche che gridavano il suo nome. Pensò ai sapori e alle sensazioni che non riusciva nemmeno a immaginare, e gli venne l'acquolina in bocca.

"Abbiamo un nemico comune," proseguì l'estraneo. "Io voglio vederlo morto e tu vuoi che la tua gente sia sazia di massacro e sangue."

A quel punto Gul'dan riuscì a intravedere un accenno di lineamenti, di pelle bianca e una bocca dalle labbra sottili piegate in un sorriso, circondata da capelli neri. "È un'alleanza da cui entrambi trarremmo vantaggio."

"Non ne dubito," disse Gul'dan. Realizzò che si stava muovendo verso l'estraneo come se ne fosse attratto, poi si fermò e aggiunse: "Ma non posso credere che tu non mi stia chiedendo altro".

Lo straniero sospirò. "Sargerass ti darà tutto questo e molto altro. Solo che... al momento egli è imprigionato e ha bisogno di aiuto per fuggire. Il suo corpo è intrappolato in un'antica tomba, perduta sotto un torbido oceano di tenebra. Brama la libertà, il potere che un tempo poteva scatenare liberamente, proprio come voi orchi bramate il sangue e la forza. Porta i tuoi orchi in questo mondo verdeggianti e ancora vergine.

Dona loro una carne tenera in cui le loro asce potranno affondare.

Sconfiggi gli abitanti di questo luogo, rafforza la tua gente e con la tua marea di guerrieri verdi unisciti a me nella liberazione del mio maestro. La sua gratitudine..."

Di nuovo quel sorriso dall'aria scaltra, lo scintillio di denti bianchi in mezzo alla barba. E di nuovo quella sensazione di potere, mitigata solo dalla volontà dell'estraneo.

"...be', la sua gratitudine va oltre ogni tua immaginazione, Gul'dan."

Lo stregone ci rifletté su. E mentre pensava, l'immagine dello straniero mutò e svanì. Gul'dan ansimò nel ritrovarsi in mezzo a uno splendido prato, mentre il vento gli scompigliava le trecce. Davanti a lui, bestie che non aveva mai visto pascolavano pacifiche. All'orizzonte vide alberi alti e rigogliosi. Strane creature, simili agli orchi ma con la pelle rosea e magri come lo straniero si occupavano dei campi e del bestiame.

Perfetto.

L'immagine mutò di nuovo. Si ritrovò sott'acqua a nuotare, e nonostante la profondità i suoi polmoni non sentivano il bisogno di respirare. Nella corrente si agitavano alghe, che oscuravano pur senza celare completamente colonne crollate e una lastra su cui erano incise misteriose scritte, erose in parte dal tempo e in parte dal tocco gentile dell'acqua. Provò un brivido quando capì che in quel luogo giaceva Sargerass. Doveva liberarlo da quella prigionia e poi... poi...

Gli parve una buona alleanza. Tutto pur di non restare in questo mondo che avrebbe comportato solo una lenta morte. Una splendida, rigogliosa terra pronta per essere saccheggiata, sarebbe stata sufficiente per rendere l'affare interessante. E c'era molto, molto altro a venire.

Fissò l'estraneo come in estasi. "Dimmi cosa devo fare."

Gul'dan si svegliò steso a terra. Accanto a lui, sulla fredda pietra, si trovava una pergamena su cui erano riportate delle istruzioni scritte nella sua

calligrafia. Le lesse velocemente: *Portale. Azeroth. Umani.*
Medivh.
Gul'dan sorrise.

VENTIDUE

È possibile che qualcosa sia al tempo stesso una benedizione e una maledizione? Una salvezza e una condanna? Poiché tale considero ciò che avvenne in seguito alla mia gente. Stando a tutti i racconti, l'utilizzo sconsiderato dei poteri demoniaci aveva prosciugato la vita al mondo di Draenor. A Kil'jaeden servivano più orchi per creare un esercito numeroso e se li era procurati forzando la crescita dei più piccoli, privandoli della loro giovinezza. Ora la popolazione degli orchi era più numerosa che mai e non c'era modo di sfamarli tutti. Capisco bene, come sicuramente lo capirono coloro che vissero in quel tempo, che se fossimo rimasti su Draenor, la nostra razza si sarebbe velocemente estinta.

Ma come lasciammo e perché la lasciammo... è una ferita che ancora sanguina. Io cerco di fare il possibile per superare tanto dolore e proteggere la nuova Orda a cui ho dato vita, ma mi chiedo se le ferite che accompagnano il mio popolo guariranno mai davvero. La possibilità di sopravvivenza concessa alla mia gente è stata una benedizione, ma il modo in cui l'abbiamo ottenuta è stata una vera maledizione.

Nel Concilio delle Ombre avevano regnato nervosismo e preoccupazione, gli stessi che avevano colto Gul'dan al momento dell'abbandono da parte di Kil'jaeden. Ma ora avevano uno scopo: Gul'dan aveva convocato il Concilio e condiviso con i suoi le parole del misterioso straniero che diceva di chiamarsi Medivh. Gul'dan parlò di campi fertili, d'acqua pulita e di animali da preda dal pelo lucido. E parlò con ancora più entusiasmo di esseri chiamati "umani", sufficientemente forti da costituire un nemico impegnativo ma che sarebbero inevitabilmente caduti sotto i colpi dell'Orda.

"Acqua, cibo, nemici da uccidere. E il potere per coloro che contribuiranno a realizzare questo piano," disse Gul'dan, con voce seducente. Aveva valutato bene gli altri membri del Concilio: i loro occhi, alcuni rossi e scintillanti, altri ancora marroni e profondi, erano puntati su di lui. In essi c'era speranza... e cupidigia.

Iniziarono i preparativi.

Inizialmente, dovevano guadagnare nuovamente l'attenzione dell'Orda, ormai inattiva e affamata. Gul'dan sapeva bene che, con le scorte di cibo

sempre più ridotte e il bisogno di uccidere che non aveva più valvole di sfogo, gli orchi avevano iniziato ad attaccarsi a vicenda.

Aveva ordinato a Blackhand di inviare decreti a tutti i clan, con l'ordine che i migliori guerrieri si cimentassero in combattimenti pubblici, uno contro uno o a piccoli gruppi.

I vincitori avrebbero ricevuto cibo e acqua pulita dal clan sconfitto, oltre a onore e gloria. Alla disperata ricerca di qualcosa che placasse la loro doppia fame, di cibo e di sangue, gli orchi reagirono bene alle nuove disposizioni, con sollievo di Gul'dan. Medivh voleva un esercito pronto ad attaccare gli umani, quindi non poteva certo permettere agli orchi di massacrarsi a vicenda prima dell'invasione.

Durotan invece continuava a procurargli guai: il capo del clan Frostwolf, probabilmente incoraggiato dal fatto che Gul'dan non lo aveva ucciso la notte dell'attacco a Shattrath, aveva iniziato a parlare più spesso in pubblico. Aveva denigrato tutti i combattimenti pubblici, dichiarandoli umilianti; aveva invocato la ricerca di un modo per guarire la terra e per poco non era arrivato ad accusare direttamente gli stregoni di quella situazione. In altre parole, camminava su una linea molto sottile, e a volte la superava.

E, come sempre, c'era anche chi lo ascoltava. I Frostwolf erano l'unico clan il cui capo non aveva bevuto il sangue di Mannoroth, ma anche altri orchi di grado inferiore avevano rifiutato la bevanda. Ma chi preoccupava di più Gul'dan era Orgrim Doomhammer. Quell'orco avrebbe potuto procurargli gravi problemi: Orgrim non aveva mai visto di buon occhio Blackhand; un giorno, avrebbe potuto concretizzare la sua avversione.

Ma, per il momento, non si era ancora schierato pubblicamente con i Frostwolf e vinceva sempre nelle battaglie tra i campioni.

Le visioni continuarono. Medivh aveva un'idea molto chiara di ciò che voleva: un portale tra i due mondi, creato grazie alle stregonerie del Concilio delle Ombre e dei suoi stregoni da una parte e Medivh e la sua magia dall'altra.

Non potevano lavorare in segreto: il portale doveva essere sufficientemente grande da permettere il passaggio degli eserciti desiderati da Medivh. Inoltre, l'Orda si sentiva sconfitta: l'eccitazione, la sfida delle battaglie nell'arena e la costruzione di questo portale avrebbe dato loro qualcosa su cui concentrarsi.

Medivh era soddisfatto dall'idea. In una visione assunse l'aspetto di un grande uccello nero, appollaiato sul braccio di Gul'dan. I suoi artigli erano conficcati nella carne verde, dalla quale fuoriusciva un sangue rossiccio, ma

il dolore era... piacevole. Legato a una zampa dell'uccello, c'era un rotolino di carta. Nel sogno, Gul'dan lo srotolò e vide un abbozzo che gli tolse il fiato. Quando si svegliò, riportò quanto aveva appena visto su una pergamena più grande.

La studiò bene, gli occhi carichi di eccitazione.

"Splendido," disse.

"Non capisco la tua scontentezza," disse Orgrim all'amico, un giorno che lui e Durotan erano seduti in sella alle loro cavalcature e osservavano l'edificio che Gul'dan aveva chiamato il Portale. Ovunque si girasse, Durotan vedeva orchi al lavoro, i maschi nudi fino alla cintura e le femmine quasi, e le loro pelli verdi scintillavano per il sudore sotto un sole che bruciava la terra. Alcuni di loro intonavano ritmati canti di guerra mentre lavoravano, mentre altri erano concentrati e in silenzio. La strada che portava a questo altopiano, una linea quasi retta che partiva da quella che era ormai nota a tutti come Cittadella Hellfire, era già ben pavimentata in modo che fosse più semplice trasportare i materiali da costruzione.

Le quattro grandi opere in costruzione ricordavano, nelle loro forme, l'architettura draenei, e l'ironia della cosa non sfuggì a Durotan: guglie e bordi affilati, ormai tipici degli edifici degli orchi, però, differenziavano la struttura da quelle del popolo sconfitto. Durotan ricordava di aver salito simili scalini da ragazzo e di essere stato costretto a ripercorrerli anche da adulto, con l'ordine di uccidere tutti quelli che avrebbe incontrato. Due obelischi si innalzavano verso il cielo come lance appuntite, e in cima a un terzo si trovava una statua di Gul'dan.

Ma più grandiosa ancora era la quarta struttura in costruzione, leggermente più arretrata rispetto alle altre tre. Doveva essere la parte centrale del Portale, la via d'accesso a un mondo nuovo: due enormi lastre di pietra erano poste in verticale, sormontate da una terza in verticale. Le rocce iniziavano ad assumere forme di figure inquietanti e minacciose su entrambi i lati, e sopra di esse stava coricato una specie di serpente ondulato.

"Preferiresti che dei guerrieri entrassero nel tuo accampamento e sterminassero il tuo clan?" chiese Orgrim.

Durotan annuì. "In un certo senso sì," disse. "Ma non sappiamo ancora *dove* condurrà questo portale."

Orgrim indicò con un gesto ampio il panorama brullo. La Penisola Hellfire era una delle zone più danneggiate del mondo, ma sicuramente non era l'unica. "Che importanza ha? Sappiamo che ci porterà via da *qui*."

Durotan grugnì, leggermente divertito. "Immagino che in questo tu abbia

ragione."

Sentì gli occhi di Orgrim fissarlo intensamente. "Durotan... era un po' che volevo chiedertelo: perché hai impedito che il tuo clan bevesse?"

Durotan guardò il suo amico e rispose alla sua domanda con un'altra.

"E tu perché non hai bevuto?"

"C'era qualcosa... che non andava," rispose Orgrim dopo una pausa.

"Non mi piaceva l'effetto che vedevo sugli altri."

Durotan fece spallucce, sperando che il suo amico non insistesse oltre.

"Allora abbiamo avuto la stessa sensazione."

"Chissà..." disse Orgrim, lasciando cadere il discorso.

Durotan non vedeva che bisogno ci fosse di rivelare quanto sapeva.

Era riuscito a proteggere la sua gente dagli effetti di quel sangue demoniaco; aveva affermato la sua autorità davanti a Gul'dan e, almeno fino ad allora, non c'erano state ripercussioni. E Orgrim, siano lodati gli antenati, era stato abbastanza saggio da capire che c'era qualcosa di sbagliato e aveva rifiutato l'offerta. Per ora questo bastava a Durotan, figlio di Garad, capo del clan Frostwolf.

"Oggi combatterò," disse Orgrim, cambiando discorso. "Verrai a vedermi?"

"So che non lo fai per la gloria ma per il tuo clan. Per vincere cibo e acqua per loro. Ma non farò vedere la mia faccia a quelle... dimostrazioni pubbliche. Gli orchi non dovrebbero combattere tra di loro. Nemmeno in combattimenti formali."

Orgrim sospirò. "Non sei cambiato, Durotan. Hai sempre avuto paura che ti sconfiggessi."

C'era una punta di allegria nella sua voce. Durotan si girò verso di lui e per la prima volta dopo lunghi, lunghi mesi, fece un sorriso sincero.

Il giorno era arrivato.

Per tutta la notte, mentre un gruppo di stregoni stava di guardia per evitare che curiosi venissero a sbirciare l'oscuro rituale, numerosi muratori avevano lavorato duramente per incidere gli ultimi sigilli sulla base del portale. Terminato il lavoro, ebbero appena il tempo di asciugarsi il sudore dalla fronte e di scambiarsi un'occhiata soddisfatta prima di essere uccisi a tradimento. Medivh aveva ordinato a Gul'dan di bagnare i sigilli proprio con il sangue di coloro che li avevano creati.

Gul'dan non aveva motivo di dubitare della saggezza del suo nuovo alleato. Ma gli sfortunati muratori non sarebbero stati gli ultimi a morire in questo luogo.

L'alba tinse il luogo di arancione e di cremisi, e l'aria era pesante e immobile. Negli ultimi giorni, mentre veniva completato il portale, anche altri compiti erano stati portati a termine: le macchine da guerra che molti mesi prima avevano devastato Shattrath vennero riparate, oliate e provate. Le armature messe da parte furono lucidate, le spade affilate e le ammaccature rimosse a colpi di martello dalle pettiere e dagli elmi.

Il potente esercito di orchi che aveva decimato i draenei venne ricostituito.

Ad alcuni clan venne chiesto di restare indietro. Gul'dan aveva fatto del suo meglio per convincere i capi clan degli Shattered Hand, Shadowmoon, Thunderlord, Bleeding Hollow e Laughing Skull che di loro ci sarebbe stato bisogno qui. Grom e i Warsong erano stati particolarmente difficili da convincere. Per un istante, mentre il capo dei Warsong gli sfuriava contro, Gul'dan si chiese se era stata una buona idea permettergli di bere il sangue di demone. Sembrava che Grom non riuscisse a controllare le proprie emozioni: nonostante le lusinghe su quanto prezioso fosse Grom e quanto necessaria fosse la sua presenza qui, in realtà Gul'dan voleva che restasse indietro a causa della sua imprevedibilità.

Non poteva rischiare che il capo degli Hellscream si mettesse delle strane idee in testa e contestasse i suoi ordini. A Medivh non sarebbe piaciuto. Non gli sarebbe piaciuto affatto.

Blackhand aveva chiesto a tutta l'Orda di radunarsi alla Cittadella Hellfire. Negli ultimi giorni, molti di quelli che erano tornati alle loro terre ancestrali, tra cui anche il clan Frostwolf, erano arrivati alla spicciolata e si erano accampati in quella zona. Avevano ubbidito all'ordine di armarsi come se dovessero scendere in battaglia, anche se in pochi capivano cosa stava succedendo realmente.

Un clan dopo l'altro, si erano radunati tutti. Ciascun clan sfoggiava i propri colori tradizionali su fusciasche decorative o sulle proprie armature. La giornata era calda e gli stendardi schioccavano spinti dal vento.

Gul'dan e Ner'zhul osservarono l'assemblea. Gul'dan si rivolse al suo vecchio mentore: "Tu e il tuo clan resterete qui".

Ner'zhul annuì, con aria sottomessa. "Lo immaginavo."

Non parlava molto in quel periodo, e la cosa andava benissimo a Gul'dan. Aveva temuto che l'orco più anziano avrebbe cercato di strappargli il potere in seguito alla dipartita di Kil'jaeden, ma a quanto sembrava Ner'zhul era troppo distrutto anche solo per provarci. Gul'dan ripensò con disprezzo al tempo, nemmeno troppo lontano, in cui idolatrava e invidiava Ner'zhul. Che

sciocco era stato! Da allora era cresciuto e aveva imparato molte cose, anche dall'amarezza dell'inganno.

Nonostante questo, c'erano occasioni in cui scorgeva qualcosa balenare negli occhi di Ner'zhul, come adesso. Guardò attentamente l'altro orco e decise che si trattava soltanto di un gioco di luce. Tornò a rivolgere la propria attenzione ai clan riuniti e sorrise.

Anche se i suoi piani andavano oltre la semplice prospettiva di un massacro, non poté evitare di commuoversi a quella vista. Erano gloriosi!

Il sole cocente scintillava sulle loro armature, gli stendardi erano mossi dal vento e i volti verdi erano carichi di impazienza. Se tutto fosse andato come Medivh aveva promesso, erano a un passo dalla grandiosità.

Iniziarono a suonare i tamburi. Un suono profondo e primitivo scosse la terra, attraversò la pietra e raggiunse le ossa dell'Orda. Molti di loro gettarono all'indietro la testa e ulularono mentre iniziavano a marciare, assumendo naturalmente un passo comune: erano di nuovo un popolo unito.

Gul'dan non aveva alcuna fretta: quando fossero stati tutti riuniti davanti al Portale, lui sarebbe stato trasportato lì grazie alla magia di uno stregone, ora poteva godersi la sfilata del suo esercito che marciava lungo l'ampia strada pavimentata che conduceva al Portale.

In piedi davanti al Portale c'era un bambino draenei.

Dove lo avevano catturato? Erano mesi che Durotan o chiunque altro non ne vedeva uno. Sicuramente avevano considerato un buon segno l'aver trovato un draenei, soprattutto un bambino.

I Frostwolf erano davanti alla folla, tra i Thunderlord e i Dragonmaw.

Il Portale era stato completato e appariva al tempo stesso splendido e terrificante; accanto, in piedi, due figure incappucciate dagli occhi scintillanti di un rosso magico e al tempo stesso tecnologico si ergevano immobili, scolpite nella pietra. Sopra il portale era un orrendo serpente dalle fauci spalancate a mostrare denti aguzzi, anch'esso scolpito con maestria nella roccia. Teneva i suoi artigli da rettile e aveva una cresta lungo il collo e tutto il corpo. Durotan non aveva mai visto nulla del genere e si chiese come fosse venuto in mente ai muratori di realizzare una cosa simile; forse l'ispirazione gli era giunta in un incubo. Fece una smorfia. Tutto sommato, era comunque una costruzione formidabile.

Ma non perse molto tempo ad ammirare l'abilità architettonica. I suoi occhi si fissarono subito sul giovane draenei. Sembrava piccolissimo accanto all'enorme arcata: piccolo, magro e ferito. Fissava con occhi vacui il mare di orchi che gli gridavano contro, talmente sconvolto da non provare nemmeno

orrore.

"Cosa gli faranno?" chiese Draka.

Durotan scosse il capo. "Temo il peggio."

Lei lo fissò. "In battaglia ho visto uccidere dei bambini. Non lo approvo, certo, ma l'hanno fatto perché rapiti dalla sete di sangue.

Sicuramente non arriveranno a uccidere un bambino in un rito sacrificale!"

"Spero tu abbia ragione," disse Durotan, anche se non riusciva a immaginare un altro motivo per cui quello sventurato draenei si trovasse lì e in tal caso non sarebbe potuto rimanere a guardare. Non voleva mettere in pericolo il suo clan, così pregò di sbagliarsi.

Gli stregoni stavano salmodiando e, con stupore di Durotan, Gul'dan apparve accanto a loro. L'Orda mormorò qualcosa e Gul'dan rivolse loro un sorriso benevolo.

"Oggi è un giorno di gloria per gli orchi! Avete assistito tutti alla costruzione di questo Portale e ora potete ammirare come esso sia di testimonianza alla maestosità dell'Orda. Oggi vi rivelerò le visioni che ho ricevuto."

Indicò il cancello e riprese: "Molto lontano, su un mondo chiamato Azeroth, io ho un alleato. Egli ci offre la sua terra. È verde e rigogliosa, ricca di acqua pulita e di grasse creature da cacciare. E, soprattutto, potremo continuare a gioire nella gloria del massacro. Una razza chiamata

'umani', nemici del nostro alleato, cercherà di impedirci l'accesso alle risorse del pianeta: noi li distruggeremo. Il loro sangue scuro bagnerà le nostre spade. Come abbiamo abbattuto i draenei, ora estingueremo gli umani!"

Si levò un grido di esultanza. Draka scosse la testa, incredula. "Com'è possibile che nessuno si renda conto che la nuova terra farà la fine di questa se continueremo così?"

Durotan annuì. "Però non abbiamo scelta, ci servono cibo e acqua.

Dobbiamo attraversare il portale." Draka sospirò: capiva quella logica, ma non le piaceva.

"Proprio in questo momento, il nostro alleato sta lavorando per aprire il Portale dall'altro lato. E ora, inizieremo il rito." Fece un gesto verso il prigioniero draenei. "Il sangue è un'offerta pura a coloro che ci offriranno questi grandi poteri. E il sangue di un bambino è ancora più puro. Con il fluido vitale dei nostri nemici, apriremo il Portale ed entreremo in un nuovo mondo... sarà una nuova pagina nella storia dell'Orda!"

Si avvicinò al bambino legato, che lo guardò con occhi vuoti. Gul'dan sollevò un pugnale ingioiellato, che scintillò sotto il sole. "No!"

La parola era uscita dalle labbra di Durotan. Tutti si girarono per fissarlo e lui si fece avanti. Se questo nuovo capitolo della loro storia si fosse aperto con il sangue, di sicuro nulla di buono sarebbe venuto da esso. Non riuscì a fare nemmeno tre passi e subito fu gettato a terra. In quell'istante udì il grido di guerra di Draka lacerare l'aria e il clangore del metallo. Scoppiò il caos. Durotan si rimise in piedi e vide la figura piegata del bambino: del sangue sgorgava copioso dalla sua gola.

"Gul'dan, cosa ci hai fatto!" strillò Durotan, ma la sua protesta andò perduta nel ruggito feroce della folla di orchi. I Frostwolf erano balzati in aiuto del loro condottiero e le grida erano quasi assordanti. Durotan restò con il fiato corto quando un avversario - nella mischia non riuscì a capire a quale clan appartenesse - riprese a combattere. Per difendersi, Durotan sollevò l'ascia e colpì. L'altro schivò il colpo, muovendosi più rapidamente di quando Durotan si aspettasse, si fece avanti e...

Il tono delle grida cambiò di colpo quando la terra rombò sotto i loro piedi; un suono profondo e assordante scosse le loro ossa. I combattimenti si interruppero e gli orchi si girarono tutti insieme per guardare il Portale. Fino a pochi istanti prima, oltre il Portale si scorgeva la Penisola Hellfire, ma qualcosa era cambiato: un turbine di stelle e oscurità, come un cielo notturno impazzito era davanti a loro. Anche Durotan era rapito da quello spettacolo. L'oscurità scintillò e assunse una forma al tempo stesso spaventosa e sconcertante.

Gul'dan aveva parlato di una terra rigogliosa, ma ciò che si mostrò loro era ben lontano dall'idilliaco regno descritto dallo stregone: una densa nebbia fluttuava su acque salmastre ed erba paludosa, un ronzio costante riempiva l'aria. Almeno, pensò Durotan, là c'era vita.

Mormorii scontenti attraversarono la folla. Era *lì* che Gul'dan avrebbe voluto mandarli? A prima vista non sembrava migliore della loro terra. Era anche vero, però, pensò Durotan, che la presenza di acqua comportava la presenza di vita. Benché il cielo fosse arancione e non azzurro e la terra piena d'acqua anziché di fiori e prati, quel mondo poteva comunque dare cibo e ricchezze.

Si girò verso Gul'dan, che cercava palesemente di nascondere la sua sorpresa e agitava le braccia per chiedere silenzio, mentre i mormorii crescevano d'intensità.

"Azeroth è un mondo ampio, proprio come il nostro!" gridò. "Sapete

quanto possa essere diversa la terra da un punto a un altro. Sono sicuro che anche lì valga lo stesso discorso. Questo luogo... non appare invitante come io..." Gul'dan si riscosse e riprese a parlare con sicurezza. "Ma guardate, questa è *davvero* un'altra terra! È vera! Voi!" Gul'dan indicò due dozzine di orchi in armatura accanto al Portale, che subito scattarono sull'attenti. "Voi siete stati scelti per essere i primi a esplorare questa terra. Entrate, nel nome dell'Orda!"

Gli orchi esitarono solo un istante, prima di correre nel portale.

La scena scomparve.

Durotan si girò di scatto per guardare Gul'dan. Lo stregone faceva del suo meglio per mantenere un atteggiamento controllato, ma era evidentemente sconvolto.

"Loro sono i nostri esploratori," disse Gul'dan. "Torneranno portando notizie da quel mondo."

E prima che gli orchi potessero iniziare a preoccuparsi, ricomparve l'immagine della palude da cui emersero gli orchi. Avevano dei sorrisi che andavano da un orecchio all'altro. Più della metà di loro trasportava carcasse di grandi animali. Uno era una specie di rettile pieno di scaglie e con la coda lunga, le gambe tozze e una bocca enorme. L'altro era un animale peloso con quattro zampe artigliate, una coda lunga, piccole orecchie rotonde e delle macchie sulla folta pelliccia gialla. Entrambi erano chiaramente esemplari in buona salute.

"Abbiamo ucciso e mangiato queste creature," annunciò il capo degli esploratori. "La loro carne è deliziosa. L'acqua è pura. Non ci serve una terra bella, ma una che sia in grado di nutrirci e sostenerci. Questa Azeroth sarà perfetta per noi, Gul'dan."

La folla fu attraversata da un mormorio. Involontariamente, Durotan guardò le bestie uccise e il suo stomaco brontolò. Erano passati due giorni dal suo ultimo pasto.

Gul'dan si rilassò visibilmente. Guardò Durotan e strinse gli occhi.

Durotan sentì la preoccupazione, acuta e amara, salirgli in gola.

Lui e il suo clan erano fondamentali, questo lo sapeva. Sapeva anche che la sua difesa del giovane draenei - e la reazione che essa aveva suscitato tra i molti clan che erano accorsi in difesa dei Frostwolf - non sarebbe stata dimenticata. Temeva che Gul'dan avrebbe ordinato la sua esecuzione o il suo esilio, ma a quanto pareva Gul'dan e Blackhand avevano ancora bisogno di lui.

Così sia, pensò. Per ora, avrebbe combattuto al fianco dei suoi simili.

Domani si sarebbe preoccupato per se stesso. Qualunque cosa fosse accaduta, Durotan sapeva che sarebbe morto con l'onore intatto.

Gul'dan guardò la folla di orchi e trasse un profondo respiro.

"Questo è il momento del destino. Dall'altra parte, ci attende un nuovo inizio, un nuovo nemico da massacrare. Riuscite a percepirlo, vero?"

La brama di sangue cresce in voi! Seguite Blackhand! Ascoltate i suoi ordini e dominerete questo mondo *come è vostro diritto!* Dall'altra parte del Portale c'è il vostro mondo... *Prendetevelo!*

Le grida erano assordanti. La folla caricò in avanti. Anche Durotan provò un brivido nell'immaginare un nuovo mondo rigoglioso per loro.

Forse le sue preoccupazioni erano eccessive, forse questo sarebbe stato davvero un nuovo inizio. Durotan amava il suo clan e la sua gente e voleva vederli prosperare. E lui, come tutti gli orchi prima di quel momento, provava gioia nell'uccidere.

Forse sarebbe andato tutto bene.

Con l'ascia in mano e la speranza nel cuore, Durotan si unì alla corsa verso il Portale, verso il luogo chiamato Azeroth. Sollevò le braccia e lanciò il grido che in quel momento era sulle labbra di tutti gli orchi: *"Per l'Orda!"*.

EPILOGO

È così che iniziò la storia della nostra gente su Azeroth. Uscimmo dal portale come l'incarnazione della morte, un torrente di folli assassini determinati a sterminare. Non c'è da stupirsi che gli umani ci odino tanto.

Ma forse ciò che ho riferito un giorno sarà letto da un umano, un elfo, uno gnomo o un nano, e forse capiranno meglio che anche noi abbiamo conosciuto la sofferenza.

Il sospetto di mio padre, che lui e il suo clan fossero condannati all'esilio, era esatto. Poco dopo aver raggiunto il mondo di Azeroth, Gul'dan li cacciò, costringendoli a costruire le proprie case sulle impervie montagne di Alterac. I lupi bianchi che ancora cacciano in questi luoghi sono discendenti di quelli che seguirono il mio clan attraverso il Portale e la cui lealtà non venne mai meno.

Quando nacqui io, mio padre capì che avrebbe dovuto informare gli altri orchi di ciò che era stato fatto loro. Andò dal suo vecchio amico, Orgrim Doomhammer, che gli credette ed era pronto ad allearsi con lui, se solo mio padre non fosse stato ucciso a tradimento. Quando raggiunsi l'età adulta, feci amicizia con Orgrim, come mio padre prima di me. E io ho portato a compimento la profezia del Martello del Fato.

In loro onore, questa terra è chiamata Durotar e la sua più grande città Orgrimmar. È mia speranza che...

"Mio condottiero!" La voce, profonda e roca, apparteneva a Eitrigg.

Thrall lasciò a metà la frase e spostò la penna perché non macchiasse la pergamena. "Che succede?" chiese all'orco più anziano, uno dei suoi consiglieri più fidati.

"Ci sono notizie... notizie dall'Alleanza. Uno dei nostri informatori insiste nel dire che dovete essere messo subito al corrente."

A Thrall non piaceva la parola "spia", ma tali erano comunque e anche lui ne faceva uso. Come era sicuro che Jaina Proudmoore avesse delle spie nella sua terra. Era normale, e spesso la cosa dava buoni frutti, eppure raramente uno degli informatori aveva espresso tanta insistenza: sicuramente era

successo qualcosa di importante.

"Fallo entrare e lasciaci soli." Eitrigg annuì e un momento dopo entrò un maschio di umano: basso, ossuto e insignificante. Sembrava esausto, denutrito e terrorizzato.

Senza pensare, Thrall si alzò in tutta la sua imponente altezza e solo allora si rese conto che avrebbe potuto spaventare l'umano. "Desideri cibo o acqua?" chiese con voce gentile.

La spia scosse la testa, poi si corresse. "Acqua, se non vi dispiace." Il Signore Supremo della Guerra riempì un calice e lo porse all'uomo che lo ingollò d'un fiato, poi si pulì la bocca con il dorso della mano.

"Vi ringrazio, mio Signore," disse la spia, ora più calma.

"Aggiornami."

L'uomo impallidì. Thrall sospirò mentalmente. Non sarebbe mai stato tanto brutale - o sconsiderato - da uccidere un messaggero solo perché gli recava cattive notizie. Con un comportamento simile nessuno avrebbe più accettato di fare il messaggero. Sorrise, cercando di rassicurarlo.

"Non temere. Le tue notizie, buone o cattive che siano, saranno le benvenute se mi aiuteranno a proteggere la mia gente," disse.

L'uomo parve più rilassato. Fece un respiro profondo e disse: "Mio signore, i draenei sono arrivati su Azeroth".

Thrall scrollò le spalle. "Sono anni che su Azeroth ci sono dei draenei.

Li chiamiamo i "perduti". Sappiamo di loro. Queste non sono novità, amico mio."

L'uomo sembrò afflitto e si affrettò a dire: "Non capite. Non quelle patetiche creature... i *draenei*! C'era... c'era una nave in cielo. Si è schiantata come un masso infernale due notti fa."

Thrall inspirò rapidamente. Tutti avevano visto quello strano oggetto nel cielo notturno, simile a una stella che scendeva sulla terra. Non si era quindi trattato di una stella, né di una pietra infernale. Era una nave...

L'uomo riprese a parlare. "Proudmoore ha accettato di aiutarli. Ce n'è uno in mezzo a loro, pallido, nobile e dall'atteggiamento autoritario, anche se non appare fisicamente forte. Lo chiamano Velen."

Thrall rimase a bocca aperta. Il draenei? Il Profeta Velen? *Qui?*

Sprofondò lentamente sulla sedia mentre comprendeva le implicazioni della notizia.

Il peggior nemico degli orchi era arrivato su Azeroth, ed era stato accolto nell'Alleanza.

Com'era possibile, a quel punto, raggiungere una pace tra l'Orda e

l'Alleanza?

"Che gli antenati ci salvino," sussurrò Thrall.

GLOSSARIO

Calice dell'Unione	<i>Cup of Unity</i>
Calice della Rinascita	<i>Chalice of Rebirth</i>
Canto dello Spirito	<i>Spirit's Song</i>
Cavungulato	<i>Clefthoof</i>
Concilio delle Ombre	<i>Shadow Council</i>
Cuore della Furia	<i>Heart of Fury</i>
Falco del sangue	<i>Bloodhawk</i>
Monte degli Spiriti	<i>Mountain of Spirits</i>
Occhio della Tempesta	<i>Eye of the Storm</i>
Scudo del Naaru	<i>Shield of the Naaru</i>
Sorriso della Fortuna	<i>Fortune's Smile</i>
Spirito della Natura	<i>Spirit of the Wilds</i>
Stella Brillante	<i>Brilliant Star</i>
Terra dei Venti	<i>Land of the winds</i>

[1](#) Letteralmente "lacerare" e "mutilare". N.d.E.